GEORGE GIPE

RITORNO AL FUTURO

dalla sceneggiatura
di ROBERT ZEMECKIS e BOB GALE

TRADUZIONE DI
ROBERTA RAMBELLI

DISEGNI DI
GIGIO TRAVAGLIA

VISIT…

LONGANESI & C. MILANO

P R O P R I E T À L E T T E R A R I A R I S E R V A T A
Longanesi & C., © 1985 – 20122 Milano, via Salvini, 3

ISBN 88-304-0593-0

Traduzione dall'originale americano
Back to the Future
di Roberta Rambelli

Copyright © 1985 by MCA Publishing Rights,
a Division of MCA, Inc.

Nel soggiorno d'una tranquilla casa nei sobborghi residenziali, ecco una famiglia tipica. Il padre legge il giornale della sera e non sa che il disastro sta per colpire. La madre lava i piatti della cena e ignora che tra pochi secondi il loro mondo sarà ridotto a un turbine di frammenti e di detriti disintegrati. I figli sono nelle rispettive stanze a fare i compiti e non immaginano che rimangono loro soltanto pochi attimi di vita e che non dovranno più preoccuparsi degli studi, la forza più immane creata dall'uomo sta per scatenarsi contro di loro, e non sono in grado di fare assolutamente nulla per evitarlo...

Cinque... quattro... tre.., due... uno...

Vi fu un lampo abbagliante e la famiglia senza nome fu avvolta da una vampata d'energia che annientò tutti, deformando bizzarramente le figure prima di separare i corpi dalle teste, le braccia dai busti, le gambe dagli addomi. La casa che sembrava così solida si accartocciò e si trasformò fulmineamente in una valanga di fiamme. Un vortice di vento irresistibile trascinò i brandelli delle salme, dei mobili e dell'intonaco in un'orribile massa turbinante risucchiata dall'atmosfera torturata. Poi venne un lungo istante di silenzio, e il fragore dell'esplosione si spense in un'eco sommessa che evocava la fine della vita sul pianeta.

Gli studenti non sembravano troppo impressionati da quello spettacolo violento. Nessuno manifestava segni visibili di sbalordimento, d'orrore o di intensa partecipazione emotiva.

Tuttavia l'annunciatore, che probabilmente era morto da moltissimo tempo, continuò a snocciolare il commento del documentario sull'energia atomica, realizzato intorno al 1955.

Avete appena visto come questa forza immane sia capace di distruggere completamente una società impreparata a servirsene. Per tale ragione, molti si sono opposti all'utilizzazione di qualunque forma d'energia atomica. Ma ormai è troppo tardi per tornare indietro. Le potenziali capacità benefiche di questa energia sono di gran lunga maggiori di quelle malefiche. Una fonte d'energia preziosa, che forse un giorno sostituirà quella prodotta dal carbone o anche dalle centrali elettriche tradizionali...

Quasi tutti gli studenti ascoltavano con un orecchio solo quella lezione illustrata. Era tardi, troppo tardi per impegnare completamente l'attenzione, e del resto tutti

avevano visto altre volte il documentario. Alcuni pensavano ad altre cose, altri scarabocchiavano disegni sulle copertine dei libri, nella semioscurità.

Uno degli studenti, il più audace e intraprendente, ascoltava in cuffia musica rock. Teneva gli occhi socchiusi e doveva compiere uno sforzo di volontà per restare immobile e non seguire il ritmo; ma accettava quella limitazione mentre le sue labbra formavano in silenzio le parole della canzone.

Voglio il tuo amore...

Gli scienziati prevedono che prima dell'anno 2000 almeno una metà delle case, in America, funzionerà grazie all'energia atomica...

Voglio stringerti tra le braccia... Voglio stringerti a me...

Vi saranno automobili atomiche, con motori non più grossi d'una ghianda. Le navi dotate di dinamo nucleari potranno viaggiare senza rifornirsi di carburante per periodi indeterminati, forse addirittura per un anno. Infine, l'idea che giganteschi razzi a energia atomica possano giungere fino alla Luna e ancora più lontano non apparterrà più alla fantascienza e si trasformerà in realtà.

Dammi ancora una possibilità... Ti prego, alzati e balliamo.

Ecco la nostra occasione. La grande occasione della nostra esistenza.

Dammi ancora una possibilità...

Non dobbiamo mancarla...

Facciamo ancora un ballo...

Il commento musicale del documentario terminò, e fu seguito dai crepitìi smorzati del proiettore e poi dall'assolo d'una voce baritonale.

«Facciamo ancora un ballo...»

Venti teste si voltarono verso chi stava cantando. Purtroppo, una delle venti era la testa del signor Arky, il professore di scienze sociali. Il suo senso dell'orientamento gli rivelò subito che era Marty McFly a cantare: ma l'accentuata miopia gli impediva di averne la certezza. Anzitutto, non vide Marty che si toglieva con destrezza la cuffia e la riponeva all'interno del libro cavo dove stava anche un piccolo ma potente Walkman. E il signor Arky non vide neppure il sorriso d'intesa che Marty scambiò con Jennifer Parker, la graziosa diciassettenne seduta accanto a lui.

«Che cos'era, McFly?» chiese il signor Arky in tono di sfida.

«Niente, signore. Ho detto solo che spero che tutti noi potremo fare ancora un ballo.»

«Già.»

Per un lungo istante il signor Arky scrutò il giovane, cercando un segno di arroganza o di ribellione che avrebbe potuto sfruttare come motivo per una punizione. Cantare in classe era sufficiente; ma persino il signor Arky pensava che si potesse chiudere un occhio, per un unico verso. Se non era stato niente di più. Fissò sul giovane McFly il suo sguardo più intimidatorio, nella speranza di gettarlo nel panico e di indurlo a confessare o a comportarsi con un'insolenza punibile. Invece, la bella faccia incorniciata dai capelli bruni un po' lunghetti si limitò a ricambiare lo sguardo con tranquillità esasperante. Dopo un momento d'indecisione, il signor Arky fece marcia indietro con tutta la buona grazia di cui era capace.

«Dunque, come tutti voi avete potuto vedere nel documentario», intonò, «a quei tempi le opinioni nei confronti dell'energia nucleare erano piuttosto diverse...»

Fu interrotto dall'intenso fruscio che precedeva sempre gli annunci trasmessi attraverso l'antiquato sistema di altoparlanti della scuola.

«Marty McFly, per favore, in segreteria», borbottò la voce appena intelligibile. «Una telefonata urgente per Marty McFly.»

«Dev'essere il mio agente», bisbigliò Marty a Jennifer e agli altri a portata d'udito.

Per prudenza, restò al suo posto fino a che un cenno riluttante del signor Arky lo liberò dal dovere di restare immobile. Prese i libri e uscì in fretta dall'aula.

Nel corridoio semideserto, Marty non sapeva se rallegrarsi per aver potuto piantare in anticipo la lezione di Arky o preoccuparsi per l'eventualità che la telefonata riguardasse qualcosa di grave. Che cosa poteva essere successo? Una disgrazia in famiglia? A diciassette anni, aveva sempre vissuto un'esistenza serena, e non aveva premonizioni di qualche disastro. E del resto era un tipo ottimista e gioviale, e non era portato a vedere la vita in una prospettiva tetra. Ma poi, mentre si avvicinava alla segreteria, fu assalito dal timore della calamità peggiore che quel giorno potesse arrecare... l'annullamento dell'audizione del suo complesso!

«No», disse a voce alta. «No, fa' che non sia così.»

Si accorse all'improvviso che il suo passo era accelerato. Stava quasi correndo.

Il complesso era tutto. Almeno per il momento era la sua occasione per essere diverso da tutti gli altri. Era la sua occasione per eccellere, conquistare amicizie e influenzare gli altri. Sapeva di aver talento, e c'era la possibilità che diventasse un divo del rock. Eppure c'era anche qualcosa di più profondo, un senso di libertà, quando suonava con il suo gruppo. Nei momenti in cui andavano davvero bene, provava la sensazione di fare qualcosa di nuovo, di sfiorare il disastro e di uscirne non soltanto indenne ma anche glorificato. Era come un'esperienza extracorporea che gli dava un senso d'imponderabilità, la certezza che il mondo non esistesse al di fuori della sfera creata dalla sua musica.

Jennifer era sensazionale, naturalmente. Era cotto di lei, e sentiva addirittura di «amarla» nel significato più «adulto» del termine. Era bella e divertente e amava la sua musica. Eppure, in un certo senso, per Marty contava meno dell'esperienza musicale. Forse, con l'andare del tempo, sarebbe divenuta immensamente più preziosa: ma per il momento Jennifer apparteneva a questo mondo, e la sua musica a un altro.

Nella segreteria regnava la calma. C'erano soltanto le impiegate e uno studente seduto in un angolo dell'anticamera. Tuttavia le segretarie continuarono a occuparsi delle loro faccende per più d'un minuto, prima che una di loro si degnasse di alzare gli occhi e di prestare a Marty un minimo d'attenzione.

«Telefonata urgente per me», disse Marty.

La cinquantenne grassoccia, di cui non aveva mai imparato il nome, gli accennò di avvicinarsi e di usare il telefono sulla sua scrivania. Quindi, con studiata compitezza, si trasferì a un tavolo più lontano per lasciarlo telefonare in santa pace.

Un atteggiamento molto diverso, però, era quello di Gerald Strickland, l'intransigente della scuola, che prendeva sul serio il suo lavoro come il direttore d'un carcere. Cinque minuti prima era stato lui a ricevere la telefonata cosiddetta «urgente». Doveva essere fasulla, aveva pensato subito. L'agitazione della voce d'uomo che chiamava aveva un suono decisamente falso. Strickland si considerava

uno studioso dell'umana natura, maestro nel riconoscere ogni manovra ingannatrice. Sebbene avesse più di sessant'anni e si avvicinasse alla conclusione della sua lunga carriera nell'ambito dell'istruzione, amava la quotidiana battaglia intellettuale con i giovani egocentrici, maschi e femmine, che lo consideravano un ostacolo maligno ai loro capricci. Strickland sapeva che ridevano alle sue spalle, lo prendevano in giro perché portava un cravattino a farfalla e lo consideravano un tiranno. Ma, per Dio, non ridevano più quando li guardava in faccia. Non si azzardavano a fare i furbi, quando li interrogava. Sapevano che aveva il potere di amareggiare almeno temporaneamente le loro esistenze, e quindi lo rispettavano.

Ora sincronizzò i suoi movimenti con quelli di Marty McFly che poteva scorgere attraverso la porta socchiusa, e prese il ricevitore del suo apparecchio nello stesso istante in cui il ragazzo faceva altrettanto.

«Pronto?» disse la voce di Marty, un po' nervosamente.

«Marty, sono io», rispose l'altra voce.

«Doc!»

Per un attimo, Strickland fu assalito dal dubbio. Doc? Possibile che chi aveva chiamato fosse davvero un medico e stesse per comunicare a McFly un'autentica emergenza? Se era così, non solo gli sarebbe mancata la possibilità di affrontare e punire quel giovanotto, ma si sarebbe incrinata la fiducia nella sua capacità di fiutare e smascherare gli inganni. Tuttavia, il dubbio svanì con la stessa rapidità con cui l'aveva assalito: il tono di McFly era troppo disinvolto. Quanti erano gli adolescenti che chiamavano «Doc» un vero medico? No, era un modo di esprimersi troppo familiare. Quel Doc, chiunque fosse, era un amico personale. Strickland il segugio era sulla pista giusta, dopotutto.

«Le avevo raccomandato di non telefonarmi mai qui», continuò Marty. «Sono a scuola.»

«Lo so», rispose l'uomo chiamato Doc. «Ma dovevo assolutamente mettermi in contatto con te.»

«Perché? Cosa c'è di tanto importante?»

«Vedrai. Ascolta, puoi raggiungermi a Peabody's Farm verso l'una e un quarto?»

«Peabody's Farm? E dov'è?»

«Scusami», si corresse Doc. «Volevo dire Twin Pines Mail. Per me è ancora Peabody's Farm, ma immagino che lo fosse prima che tu nascessi.»

Marty guardò il grande orologio sulla parete.

«Ma l'una e un quarto è già passata», ribatté.

«L'una e un quarto di notte.»

«Di notte? Fra dieci ore?»

«Già.»

Gerald Strickland sorrise. Era chiaro: nonostante la conclamata urgenza si trattava di qualcosa che poteva attendere fino a che il ragazzo avesse lasciato la scuola e fosse arrivato a casa. Aveva visto giusto, pensò con orgoglio. Era ancora in grado di mettere nel sacco quelli che avevano quasi cinquant'anni meno di lui.

«Mi faccia capire», disse Marty al telefono. «Vuole che la raggiunga a Twin Pines Mail alla una e un quarto di domattina?»

«Appunto. Ho ottenuto un risultato decisivo e avrò bisogno della tua collaborazione», disse Marty.

Gerald Strickland annuì. Sì, invitò tacitamente, si spieghi meglio. Qualunque cosa fosse, aveva tutta l'aria d'essere una faccenda poco pulita, probabilmente illecita. Quasi tutti gli studenti erano molto pigri, e non era probabile che fossero già svegli a quell'ora antelucana. Che cosa stavano perpetrando? Si umettò le labbra, affascinato dalle prospettive dischiuse da quella telefonata che era giunta a riscattare una giornata noiosa.

Ma l'individuo che si faceva chiamare Doc doveva essere un tipo diffidente, e non era disposto a confidare altro a McFly e, indirettamente, anche a Strickland. «Senti, ti fornirò tutti i dettagli al momento opportuno.»

«D'accordo», disse Marty.

«Oh, Marty, a proposito», continuò Doc. «Auguri per la chiassata di questo pomeriggio.»

«Come fa a saperlo?» chiese il ragazzo.

Ma dall'altro capo del filo gli rispose soltanto un «clic», e poi il silenzio.

«Chiassata», ripete fra sé Strickland. Aveva sentito usare altre volte quella parola, certo. Di solito si riferiva in gergo a qualcosa che aveva a che fare con la musica; ma l'aveva sentita usare anche in modo meno definito. Forse Marty McFly era coinvolto in una faccenda tanto sporca che era necessario parlarne in una specie di codice segreto. Ma non aveva importanza. Quel pomeriggio McFly non avrebbe partecipato alla «chiassata», neppure se fosse stata la cosa più innocente del mondo.

Gerald Strickland posò il ricevitore e uscì dall'ufficio. Raggiunse Marty nel momento preciso in cui il ragazzo stava lasciando la segreteria.

«Un momento», disse Strickland.

Marty si fermò a guardarlo con l'aria di non capire.

«Hai finito con la telefonata urgente?» chiese Strickland, mentre un sorriso gli sfiorava gli angoli delle labbra sottili.

«Sissignore.»

«E tutti i tuoi familiari stanno bene?»

Marty annuì.

«Allora posso chiederti che motivo c'era per tutta questa urgenza?»

«È troppo complicato per spiegarglielo», disse Marty, cercando di assumere un'aria sicura.

«Il tempo non mi manca», ribatté Strickland in tono secco.

Marty deglutì e si buttò. «Ho una zia nel Wisconsin», disse. «E uno zio. Invalidi tutti e due. Hanno avuto un incidente d'auto una decina di anni fa. Comunque, domani mia zia andrà in ospedale per un'altra operazione e così mi hanno chiesto...»

«Frescacce», l'interruppe Strickland.

«Prego?»

«Ho detto: frescacce. Non hai nessuna zia o zio invalidi nel Wisconsin. Quella era una telefonata personale, McFly. Sai benissimo che gli studenti sono autorizzati a ricevere telefonate a scuola solo per i casi urgenti.»

«Be', questo era un caso urgente.» Marty alzò le spalle. «In un certo senso.»

«Io non lo credo, McFly.»

«Ecco, forse non per me, però lo era per la persona che mi ha chiamato.»

«Non importa. Ti fermerai in sala studio.»

«Ma perché?» replicò Marty in tono di sfida. «Che colpa ne ho io, se qualcuno mi telefona dicendo che si tratta d'una cosa urgente e invece non lo è? Dovrebbe mandare in sala studio quelli che hanno chiamato. E poi, come fa a sapere che non era urgente?»

«Perché ho una diramazione nel mio ufficio e ho ascoltato tutta la chiacchierata.»

Marty incominciò a sentirsi le orecchie che gli scottavano. «Questa è un'intercettazione!» esclamò, rabbioso. «È vietato dalla legge.»

«Per tua informazione, McFly», rispose Strickland, «non ho intercettato niente. Mi sono limitato ad ascoltare. E comunque non avrebbe importanza. Siamo a scuola, e qui la legge sono io. Chi ti ha chiamato senza un vero motivo d'urgenza ti ha reso un pessimo servizio. Quando uscirai dalla sala studio, potrai dire a *Doc* che non è un amico.»

Marty restò lì, a occhi sgranati. Strickland ebbe un'ispirazione improvvisa.

«Non sarà Doc Brown, per caso?» domandò.

Il silenzio di McFly gli disse che aveva fatto centro in pieno: Doc Brown, l'eccentrico della città, l'uomo che secondo il suo giudizio era un buono a niente, un ragazzino che non s'era mai deciso a crescere.

«Allora lascia che ti dia un consiglio», proseguì. «Quel Doc Brown non può causare altro che guai. È pazzo. Forse un pazzo pericoloso.»

«La pensi come vuole», rispose Marty, in tono deciso. «A me non sembra.»

«Allora non sei soltanto scemo, McFly. Hai un grosso problema con gli studi. Sei svogliato. Hai attitudine, ma non ti applichi.» Poi, rendendosi conto che non era riuscito a colpire il ragazzo, Strickland passò all'attacco decisivo. «Per la verità», gracchiò, «sotto molti punti di vista mi ricordi tuo padre. Era un inetto anche lui.»

Marty impallidì, perché Strickland l'aveva centrato nel suo unico punto debole. Non gli faceva piacere essere paragonato a suo padre, soprattutto quando chi lo faceva li collocava nella stessa categoria. Se avesse avuto di fronte un coetaneo gli avrebbe risposto rabbiosamente. Ma non poteva farlo, date le circostanze, e perciò si limitò a distogliere gli occhi.

«Permetta», disse. «Sono in ritardo per la lezione.»

Mosse un passo in direzione della porta, ma Strickland tese fulmineamente la mano per trattenerlo.

«Non ti ho dato il permesso, McFly», disse in tono secco, stringendogli il gomito.

Il movimento inatteso fece sfuggire i libri dalle mani di Marty. Due gli scivolarono lungo la gamba. Alzò il ginocchio, ma riuscì soltanto a farli cadere tutti. Dopo una frazione di secondo finirono sul pavimento, incluso il volume cavo che mimetizzava il Walkman. L'apparecchio proibito slittò al rallentatore sulle piastrelle e si fermò in un angolo.

Strickland lo fissò socchiudendo le palpebre. Troppo tardi, Marty si precipitò a raccattare i libri, piazzandosi fra Strickland e il Walkman.

«Conosci il regolamento», disse Strickland con un sorriso. «È vietato portare le radio a scuola. Dovrai restare consegnato qui dopo l'orario delle lezioni per una settimana.»

Marty deglutì. Fece per protestare, poi si rassegnò all'inevitabile. «Sissignore», borbottò.

«A partire da oggi», continuò Strickland.

«Oggi?» esclamò Marty. «Ma non posso! Io e il mio complesso abbiamo un'audizione per il ballo dell'YMCA, signor Strickland. Devo presentarmi alle quattro.»

Era come se avesse cercato di convincere uno squalo ad andare a cercarsi il pasto altrove. Strickland fissò irremovibilmente la sua vittima con gli occhi cisposi che brillavano di malignità. Poi, con un gesto secco della mano, si voltò.

«Un'audizione, eh?» disse. «Bene, McFly, a quanto sembra dovrai rinunciare.»

L'orologio segnava le 3 e 42.

Marty incominciava a chiedersi se aveva involontariamente offeso una divinità che decideva il destino degli studenti delle medie superiori di Hill Valley. Era troppo ben congegnato per essere una questione impersonale... il signor Strickland che aveva spiato la telefonata, la iella che gli aveva fatto cadere il Walkman, e ora anche questo. Dopo attenta riflessione, aveva deciso di andarsene e di raccontare l'indomani che aveva equivocato la data d'inizio della settimana di punizione. Ma poi si affacciò in aula per vedere chi era l'insegnante che si occupava degli allievi trattenuti dopo l'orario.

Era il signor Strickland in persona.

«Accidenti!» sibilò Marty.

Non poteva convincere *lui* dell'esistenza d'un malinteso. Non ebbe neppure il tempo di considerare i pro e i contro di un'eventuale fuga e delle relative conseguenze. Aveva appena visto Strickland, quando quello gli puntò gli occhi addosso come un radar nemico.

«Entra, McFly», ordinò.

Marty entrò, a testa bassa. Era una tipica aula della scuola che era stata costruita verso la fine della Grande Depressione. Le lavagne verdi avevano sostituito quelle nere di vecchio tipo, e le pareti, i banchi e il soffitto erano stati riverniciati. Era stato aggiunto anche un nuovo sistema antincendio a pioggia, ma l'aula aveva comunque uno squallore esiziale. Le espressioni delle facce degli altri dieci studenti «consegnati» indicavano che anche a loro ispirava lo stesso avvilimento. Tutti guardavano cupamente nel vuoto o fissavano il piano del loro banco. Una delle vittime, un ragazzo magro che si chiamava Weeze, teneva uno skateboard nascosto sotto i libri, quasi si aspettasse che Strickland lo confiscasse o lo distruggesse.

Se era questo che temeva, non si trattava d'una paura infondata. Strickland era là, con dieci Walkman allineati ordinatamente sulla cattedra. Quelli che avevano passato altre volte momenti simili sapevano ciò che stava per accadere, anche se questo non facilitava le cose.

«Dunque», annunciò Strickland con un sorriso sadico, «ora vedremo come sistemare coloro che disobbediscono al divieto di portare a scuola i Walkman.»

Quasi con delicatezza ne prese uno e lo piazzò tra le ganasce di una morsa montata all'angolo della cattedra. Poi incominciò a stringere le ganasce fino a quando

l’apparecchio si spezzò in due, con un suono che ricordava quello delle ossa fratturate. Mentre i frammenti di plastica e di metallo deformato piovevano sul pavimento, uno studente sussultò come se la tortura fosse stata inflitta a lui. Strickland, il quale sapeva benissimo a chi apparteneva ciascun Walkman, sorrise perversamente al ragazzo inorridito.

«Ecco fatto, Stevenson», disse. «Puoi venire a riprenderti il tuo stereo.»

Stevenson si alzò e s’inginocchiò per raccogliere i resti frantumati dell’apparecchio.

Lentamente, con aria estatica, Strickland continuò la sua orgia di stritolamenti. Il Walkman di Marty era il quarto, ma lui era preoccupato per il tempo che fuggiva, più che per la sorte del suo apparecchio. Avrebbe ancora potuto farcela per l’audizione, se Strickland li avesse mollati presto.

Ma non era molto probabile, pensò. Quindi, dopo un attimo di nera disperazione, s’impose di riflettere. Doveva esserci una via d’uscita, un piano abbastanza ingegnoso per causare il panico o un allarme. Si guardò intorno attentamente. Solo l’impianto antincendio a pioggia offriva qualche possibilità, ma lui non riusciva a formulare un piano d’attacco efficiente.

«Questo è il tuo, no, McFly?» chiese Strickland, interrompendo i pensieri di Marty. «Il numero tre?»

«Il quattro», disse Marty, impassibile. Non voleva far vedere a quella carogna quanto gli dispiaceva perdere il suo Walkman.

Con un sorriso soddisfatto, Strickland giustiziò un altro apparecchio, poi tese le mani verso quello di Marty con uno slancio d’interesse rinnovato. Le ganasce della morsa si serrarono con uno stridore sordo, come se l’apparecchio gridasse di dolore. Quindi, con uno schianto fragoroso, i frammenti schizzarono via in tutte le direzioni. Per un momento un’espressione di panico passò sulla faccia di Strickland mentre le schegge di plastica gli volavano davanti agli occhi.

«È tutto tuo, McFly», disse Strickland, ritrovando la compostezza.

Marty si alzò per prendere i pezzi del suo Walkman. L’ombra d’un sorriso gli sfiorava le labbra, perché gli era balenato nella mente un piano audace che valeva la pena di mettere in pratica. Si passò tutti i frammenti in una mano e fece una deviazione per tornare al suo posto. Quando fu accanto al proiettore delle diapositive, su un tavolo laterale, indugiò un attimo per tendere l’altra mano e infilarsi la lente in tasca di nascosto. Strickland, troppo occupato a giustiziare un altro Walkman, non si accorse della rapida manovra.

Appena ritornò al suo posto, Marty frugò nell’astuccio delle matite ed estrasse un elastico e una bustina di fiammiferi. Poi cercò nella tasca, tirò fuori un chewing-gum e incominciò a masticare. Ma il suo movimento non era quello tranquillo di chi cerca di ricavarne piacere: sembrava piuttosto fosse impegnato in una mansione da portare a termine il più presto possibile.

Un minuto più tardi si tolse la gomma dalla bocca, aprì la bustina dei fiammiferi e vi spalmò la sostanza molle, come su una focaccia. Poi «caricò» l’elastico con i fiammiferi e attese. Era sempre stato un fromboliere abilissimo: mai, però, come in quel momento aveva affidato una posta così alta all’esito di un suo tiro. Sopra di lui, a circa tre metri e mezzo di distanza, c’era il detector del fumo collegato al sistema

antincendio a pioggia. Era un bersaglio molto piccolo, tuttavia Marty sapeva di dover tentare. Se fosse riuscito a centrarlo, avrebbe realizzato la prima parte del suo piano. Se avesse mancato l'obiettivo... be', se non altro avrebbe tentato di fare qualcosa. Se Strickland l'avesse visto, con ogni probabilità l'avrebbe costretto a restare a scuola dopo l'orario fino alle vacanze di Pasqua.

Al diavolo, si disse. Devo tentare.

Attese con pazienza fino a quando Strickland piazzò nella morsa il decimo e ultimo Walkman. Nell'attimo in cui l'apparecchio si fracassava, Marty prese di mira la valvola, tirò indietro l'elastico con tutte le sue forze, e scagliò.

La bustina di fiammiferi volò come un razzo verso il soffitto e restò lassù, precariamente trattenuta dalla gomma.

Un miracolo, pensò Marty.

La Fase Due del suo piano era meno sensazionale, ma comportava il rischio di farsi sorprendere. Marty pescò la lente del proiettore che s'era cacciato in tasca, e la inclinò in modo che i fulgidi raggi obliqui del sole pomeridiano la colpissero e venissero rifratti sui fiammiferi incollati al soffitto. Alzò gli occhi furtivamente dal libro che teneva aperto sul banco e si compiacque per l'efficienza del suo piano. Un luminoso punto bianco spiccava sulla bustina dei fiammiferi. E adesso, toccava al sole fare il suo dovere!

L'orologio segnava le 3 e 52. Sarebbe arrivato in ritardo all'audizione, ma soltanto di pochi minuti. Cominciava a sentirsi la mano indolenzita per lo sforzo di tenere bloccata la lente in posizione, ma non osava riposare neppure per un secondo. Era già spuntato un filo di fumo, lassù? Socchiuse gli occhi per vedere meglio: no, era uno scherzo dell'immaginazione.

Poi scorse qualcosa che senza il minimo dubbio non apparteneva al mondo della fantasia. Strickland si alzò, si avviò verso il fondo dell'aula e incominciò ad abbassare le veneziane.

«No!» stava per gridare Marty.

Girò la testa e notò che le ultime tre file di banchi, adesso, erano immerse nella semioscurità. In quel momento, altre tre caddero sotto l'ombra buia.

Ma ormai c'era una sottile spira di fumo che discendeva dalla bustina di fiammiferi.

«Su, su», mormorò Marty. «Bruciate, cretini, bruciate.»

Due ragazzi seduti vicino a lui avevano già scoperto quel che stava succedendo; e rimasero a osservare, divertiti e affascinati, mentre il fumo diventava più denso e un semicerchio rosso avanzava piano piano lungo il bordo della bustina, verso la doppia fila dei fiammiferi.

Con uno schiocco, Strickland abbassò la penultima veneziana.

«Puff!»

Proprio nell'attimo in cui l'ultima fascia di sole spariva dall'aula, una mini-deflagrazione innescò una reazione a catena, partendo dalla bustina dei fiammiferi. Il fumo che si arricciolava intorno al detector nel soffitto fece scattare immediatamente le sirene e il sistema a pioggia. E si scatenò il panico, o qualcosa di molto simile.

«Al fuoco!» urlò qualcuno.

«Fuori! Fuori!»

«Fermi! Aspettate!» risuonò nel baccano la voce severa di Strickland. «Usciamo con ordine!»

Si precipitò verso la porta, alzando le braccia. Ma i ragazzi, più svelti e muscolosi, gli passarono accanto di corsa, mandandolo a sbattere contro il muro.

«Aspettate!» gridò di nuovo, e proprio in quel momento una valvola dell'impianto a pioggia entrò in funzione sopra la sua testa, infradiciandolo d'acqua fredda. Il resto delle sue parole si perse nel chiasso generale.

Marty, che s'era tenuto pronto ad approfittare della confusione, era ormai a metà del corridoio. Non appena aveva incominciato a suonare la sirena d'allarme e l'impianto a pioggia s'era messo all'opera, era balzato in piedi e aveva arraffato lo skateboard dalle mani di Weeze.

«Lo prendo in prestito!» aveva gridato al ragazzo che era rimasto a guardarlo sbalordito. «Te lo riporto domani!»

Meno d'un minuto dopo stava sfrecciando con lo skateboard giù per la scalinata della scuola e puntava in un ampio arco verso il marciapiedi che circondava Town Square. Sbirciò nervosamente verso destra mentre passava davanti all'orologio della Hill Valley Bank proprio mentre scattava dalle 3:57 alle 3:58. Un uomo che stava facendo un versamento alla Cassa Continua schizzò via per evitare la collisione, inciampò e cadde lungo disteso. Poi toccò a Marty restare senza fiato per la paura: una macchina stava venendo verso di lui a tutta velocità. Fu costretto a piroettare come una ballerina classica per non perdere l'equilibrio e, per quasi mezzo isolato, continuò la corsa incontrollata fino a che, agitando le braccia e inclinandosi di qua e di là, riuscì gradualmente a riprendersi.

Proprio davanti a lui troneggiava la sede dell'YMCA. Marty si protese in avanti per accelerare, volteggiò sui gradini, afferrò al volo lo skateboard ed entrò di corsa.

Il suo complesso, i Pinheads, era già pronto; e c'era anche Jennifer, che attendeva consultando l'orologio con aria innervosita. Proruppe in un sospiro di sollievo quando Marty balzò sul palco e le strizzò l'occhio.

Un uomo grasso sbirciò studiatamente l'orologio a sua volta, e poi fissò Marty.

«Pronto?» chiese in tono freddo.

Marty annuì. La chitarra, l'amplificatore e il microfono erano già piazzati. Sedette, trasse un profondo respiro e accordò lo strumento nel minimo di tempo indispensabile. Poi abbrancò il microfono, si rivolse ai membri del comitato organizzatore del ballo e parlò in tono vibrante di sicurezza.

«Bene», disse. «Noi siamo i Pinheads, e adesso via con il rock'n'roll!»

Il complesso si lanciò in un numero scatenato. Le dita di Marty volavano sulle corde in un complicato motivo conduttore. La tastiera, la chitarra basso e la batteria lo seguirono, abbellirono il suo tema, scandirono con impegno il ritmo, preparando la transizione per la prima variazione di Marty.

«Benissimo», annunciò una voce metallica. «Basta così, grazie.»

Marty non riusciva a credere ai propri orecchi. Continuò a suonare anche quando i suoi compagni smisero, confusi.

«Grazie», ripeté il grassone. «Possiamo sentire un altro complesso o no?»

Marty scese stordito dal palco. Aveva vissuto un pomeriggio d'inferno per *quello?*

«Cos'è successo?» chiese a Jennifer.

«Non lo so», mormorò lei. «Siete stati grandi. Forse loro cercano qualcosa di diverso, qualcosa sul genere di Lawrence Welk.»

Marty era ancora traumatizzato dieci minuti dopo, mentre si avviavano verso casa. Jennifer gli posò la mano sul braccio. «Marty», disse per consolarlo. «Un rifiuto non è la fine del mondo. Sei bravissimo, e un giorno ce la farai.»

«Non lo so», borbottò lui. «Forse non sono tagliato per la musica.»

«Sì che lo sei», insistette Jennifer. «Sei formidabile, e anche gli altri. La registrazione che avete fatto è grandiosa.»

Gli porse la cassetta che Marty le aveva prestato qualche giorno prima. «Promettimi che la manderai alla casa discografica, prima di arrenderti.»

«E se non gli piacerà?» sospirò Marty. «Se mi diranno: 'Fuori dai piedi, ragazzino, non hai un futuro'? Perché dovrei andare in cerca d'altre preoccupazioni?»

Jennifer non rispose.

«Cribbio», disse finalmente Marty. «Ecco che ricomincio a parlare come mio padre.»

Jennifer lo sbirciò con aria interrogativa.

«È un debole», spiegò Marty. «Non ha fegato. Tutti si approfittano di lui.»

«Be', dicono che le nostre ansietà emotive derivano direttamente dai genitori», disse Jennifer con un sorriso. Quelle parole sembravano un po' strane persino a lei. Dove aveva sentito quella frase? In una lezione di sociologia? Oppure l'aveva letta sulla rivista *People?* Non ne era sicura. Comunque, sembrava plausibile.

«In questo caso, puoi darmi subito il bacio d'addio», borbottò Marty.

«Ti darò un bacio e basta», disse lei, e si sollevò in punta di piedi per sfiorargli la guancia.

Per un po' proseguirono tenendosi per mano. «Davvero tuo padre è un disastro?» chiese alla fine Jennifer.

Marty alzò le spalle. «Io penso che in fondo sia pieno delle migliori intenzioni», disse. «Ma non ce la fa, ecco tutto.»

Arrivarono in Town Square, e la vista della concessionaria della Toyota, con le vetrine lucenti e l'immacolato salone d'esposizione, indusse Jennifer a pensieri più piacevoli. «Be', almeno tuo padre ti presterà la macchina domani sera», disse. «E questo è già qualcosa.»

Marty annuì.

Si fermarono davanti alla vetrata e guardarono all'interno. I venditori giravano intorno ai potenziali clienti come leoni che si preparassero ad assaltare le vittime. «Come mai non ci sono donne che vendono macchine usate?» chiese Marty. «Io non ho mai visto una donna vendere automobili, e tu?»

Jennifer scrollò la testa. «Forse le donne non sanno raccontar frottole come gli uomini.»

Marty rise e girò lo sguardo verso una fuoristrada a quattro ruote motrici che troneggiava nel salone d'esposizione.

«Ehi, da' un'occhiata», disse. «Non sarebbe grandioso, andare al lago con quello, domani sera? Potremmo piazzare dietro i nostri sacchi a pelo e dormire sotto le stelle.»

«Mmmmm», rispose Jennifer.

«Un giorno o l’altro, Jennifer, un giorno o l’altro», disse Marty.

Gli bastava guardare il profilo delicato di Jennifer e i suoi denti candidi per sentirsi un po’ meglio. Forse la musica non era la sola cosa che contava al mondo, dopotutto.

«E tua madre?» chiese Jennifer quando si staccarono dalla vetrata e ripresero a camminare. «Sa che io e te...»

«Vuoi scherzare? È convinta che vada ad accamparmi con i ragazzi del complesso.»

«Si arrabbierebbe se sapesse la verità?»

«Già», disse Marty. «Se sapesse che vengo con te, darebbe fuori da matto.»

«Sono così abominevole, eh?»

«Non si tratta di te. È una questione morale. Mi farebbe la solita tirata per ricordarmi che lei non si era mai comportata in quel modo, quand’era studentessa. Doveva essere un tipo molto a modino, ci scommetto.»

«A quei tempi lo erano quasi tutti, no? Voglio dire, lei era giovane negli anni ‘50, prima della pillola, del rock’n’roll e di tante altre cose.»

Marty annuì. «Già. Credo che non fosse tanto facile crescere in quell’epoca primitiva.»

Erano arrivati di fronte all’ex tribunale in Town Square, un edificio che aveva visto giorni migliori. In effetti gli anni ‘50 erano stati il periodo culminante di quella parte della città. Allora la gente si ritrovava in Town Square per incontrarsi, concludere affari, o semplicemente per passare la giornata o la sera. A quei tempi c’erano la stazione di servizio della Texaco, un bar-gelateria, un fiorista, il cinema Essex, un negozio di dischi, un’agenzia immobiliare, un negozio d’abbigliamento per signora, la concessionaria della Studebaker, il centro elettrodomestici Western Auto e molti altri negozi. Adesso erano spariti quasi tutti, vittime del progresso e della mancanza di adeguati parcheggi. Molte facciate erano chiuse con le assi e coperte di cartelli e avvisi scrostati. Una serie di manifesti elettorali raccomandava: RIELEGGETE IL SINDACO

«GOLDIE» WILSON - ONESTÀ, IRREPRENSIBILITÀ, INTEGRITÀ. La fotografia sotto quello slogan mostrava la faccia d’un negro sulla cinquantina, con un incisivo d’oro.

«Mia madre veniva spesso qui», disse Marty. «C’era un bar-gelateria frequentato dai giovani.»

«Immagino che fosse impossibile mettersi in qualche guaio, lì», sorrise Jennifer. «Comunque, lei sta solo cercando di fare in modo che tu sia rispettabile.»

«Ma non ci riesce molto bene, vero?» Marty rise e le cinse le spalle con un braccio.

«Terribile...»

«Meraviglioso...»

Erano fianco contro fianco e stavano per baciarsi...

«Salvate la torre dell’orologio!» ordinò all’improvviso una voce gracchiante, costringendoli a sussultare e staccarsi.

Nello stesso momento, un bussolotto per le offerte venne piazzato in mezzo a loro. Emetteva un tintinnio esile, come se contenesse solo due o tre monete solitarie.

«Salvate la torre dell’orologio!» ripeté la voce.

Jennifer e Marty si voltarono a guardare la persona che li aveva interrotti. Era una donna di mezza età con i capelli prematuramente tinti di azzurro, il tipo dell'attivista della chiesa. Il labbro superiore, notò Marty con un lieve brivido di ripugnanza, era abbastanza peloso da fare onore a un giovanotto. Teneva sotto il braccio dozzine di volantini.

«Fate un'offerta per salvare la torre dell'orologio», invitò la donna, scuotendo di nuovo il bussolotto.

«Signora mia, non vede che sono occupato?» chiese Marty. In condizioni normali avrebbe trattato l'intrusa con educazione, ma gli avvenimenti di quel giorno gli avevano messo i nervi allo scoperto.

La donna, tuttavia, non si lasciò smontare. Avanzò d'un passo, piazzandosi tra i due ragazzi e girò la testa per guardarli, prima l'uno e poi l'altra.

«Il sindaco Wilson ha lanciato un'iniziativa per salvare o riparare l'orologio», intonò, indicando l'orologio fermo che troneggiava sulla torre del vecchio tribunale. «Noi della Società per la Conservazione di Hill Valley riteniamo che debba essere preservato esattamente così com'è, perché fa parte della nostra storia, della nostra eredità. Trent'anni fa un fulmine colpì la torre, e da allora l'orologio ha smesso di funzionare. Noi della società pensiamo che sia un simbolo di grande importanza scientifica, perché attesta la forza dell'Onnipotente.»

Marty trasse un respiro profondo e si accinse a interrompere lo sproloquio; ma, a quanto sembrava, la donna non aveva altro da aggiungere. Il discorsetto era finito.

«Bene, signora mia», disse Marty, un po' sollevato. «E tutto quello che ho in tasca al momento. Un quarto di dollaro. Le va bene?»

«Noi accettiamo con riconoscenza qualunque offerta;» La donna sorrise, mettendo in mostra la dentiera scolorita. «Una buona causa può trionfare anche grazie agli spiccioli, perché ha l'appoggio della popolazione. Una causa malefica, anche se è sostenuta dai milioni forniti dai malvagi, è inevitabilmente destinata al fallimento.»

Marty annuì e accennò a proseguire insieme a Jennifer.

«Non dimenticate il volantino», raccomandò la donna. «Racconta la storia della torre dell'orologio.»

Marty prese il volantino.

«Ed eccone uno per la tua amica», continuò la donna, porgendone un altro.

Qualcosa si spezzò nell'animo di Marty. Per un momento pensò di prendere tutti i volantini e di raccontare alla donna che li avrebbe distribuiti a scuola. Poi li avrebbe buttati nel primo bidone della spazzatura. Ma all'ultimo momento si rese conto che la donna, per quanto fosse esasperante, era animata dalle migliori intenzioni.

«Grazie», le disse. Prese il secondo volantino e lo passò a Jennifer.

Poi, con un sorriso sbrigativo, prese il braccio della sua ragazza e si allontanò più in fretta che poteva senza mettersi a correre. Dopo pochi istanti furono al sicuro, dietro l'angolo.

«Dunque... cosa stavamo facendo?» mormorò Marty.

Jennifer si strinse a lui, guardò a destra e a sinistra e alzò il viso.

«Più o meno questo...» sussurrò.

Si fecero più vicini. Marty sentiva il profumo della pelle di Jennifer, il soffio lieve del suo alito sul mento. Le passò la mano sul collo, dietro la nuca, si chinò per baciarla...

Un clacson spezzò il momento magico. Jennifer si staccò, e Marty vide l'espressione irritata dei suoi occhi.

«È mio padre», disse lei.

«Come ha fatto a trovarti qui?» chiese Marty.

«Pura fortuna.»

«Sì, la stessa fortuna che ho avuto per tutto il giorno.»

«Niente dura in eterno, neppure la iella.»

Il clacson suonò di nuovo.

«Ti telefonerò questa sera», promise Marty.

«Sarò a casa di mia nonna», disse lei.

«Che numero?»

«243-8480.»

Marty lo ripete, e scambiò due cifre.

«Dovevi tener da conto uno dei volantini», disse Jennifer. Poi abbassò gli occhi e si accorse che aveva ancora in mano uno dei foglietti propagandistici. Agitò il braccio per indicare al padre di aspettarla, prese la penna, scribacchiò sul volantino e lo diede a Marty. Poi saltò in macchina. Marty seguì l'auto con gli occhi fino a quando scomparve in lontananza.

Solo allora guardò il foglietto. C'erano un numero telefonico e una frase: «Ti amo».

Marty sorrise.

Ripiegò il foglietto, lo mise in tasca, montò sullo skateboard e si diresse verso casa.

«PURCHÉ un attacco di cuore non mi spedisca prima all'altro mondo», borbottò il dottor Emmett Brown.

Ormai il suo sogno stava per trasformarsi in realtà. Non aveva dubbi. Uno dopo l'altro, tutti gli ostacoli scientifici e fisici erano stati abbattuti. Quello, forse, sarebbe stato il gran giorno.

«Non contarci troppo», mormorò tra sé. Era inutile farsi tante illusioni.

A sessantacinque anni, il dottor Emmett Brown era uno dei più grandi inventori del mondo e anche uno dei più misconosciuti. Anzi, proprio nessuno a eccezione di Marty McFly conosceva le sue realizzazioni, ma non aveva importanza. Ben presto sarebbe cambiato tutto. La sua vita di lotte e di umiliazioni stava per tingersi d'oro.

Girò lo sguardo sul laboratorio, un garage pieno delle cianfrusaglie e dell'equipaggiamento che s'erano andati accumulando per più di quarant'anni. Fra le altre cose c'erano un motore a reazione, mucchi di circuiti, tanti pezzi di ricambio da costruire almeno due automobili, una radio a onde corte, un Jukebox, un banco da lavoro con l'attrezzatura da saldatore, i rottami di un robot, un frigo funzionante e una dozzina di orologi. Gli orologi erano la passione di Doc Brown. Ne aveva di ogni tipo, dai cucù ai modelli digitali, e tutti erano perfettamente sincronizzati.

La presenza di tutti quegli orologi non era accidentale. Il tempo rappresentava l'interesse più recente di Doc Brown, e probabilmente anche l'ultimo. Negli anni '50 aveva tentato di scoprire i segreti della mente umana per mezzo di tutta una varietà di apparecchi per la lettura del pensiero. Nessuno aveva mai funzionato. Un decennio prima, gli era venuta l'idea che tutti i mammiferi parlassero un linguaggio comune. E c'erano stati altri progetti, altre teorie: l'idea che fosse possibile estrarre l'oro surriscaldando la superficie terrestre, che l'età di ogni persona fosse predeterminata e si potesse rivelare studiando la composizione delle unghie; e inoltre aveva pubblicato un articolo in cui si affermava che il sesso dei neonati si poteva predire prima ancora del concepimento. Doc Brown non s'era mai lasciato scoraggiare dal trascurabile fatto che tutto il suo lavoro non aveva dato neppure l'ombra d'un risultato. Negli anni '50, '60, '70 e ancora negli '80, aveva continuato i suoi esperimenti, guadagnandosi la nomea di scienziato pazzo di Hill Valley.

Ora, il 25 ottobre 1985, era pronto per il trionfo. Aveva elaborato ogni elemento della sua teoria sui viaggi nel tempo fino a renderlo perfetto. Prima della fine del secolo, gli scienziati e gli storici si sarebbero serviti del suo apparecchio per esplorare il futuro e il passato e grazie a quelle esplorazioni avrebbero migliorato il presente.

La sua visione del tempo quale dimensione era riassunta nella spiegazione semplicissima che una volta aveva dato al direttore del giornale di Hill Valley: «Io immagino il tempo sferico e infinito», aveva detto. «Come la buccia di un'arancia. Un cambiamento nella consistenza, in un punto qualunque, viene risentito sulla buccia intera. Il futuro influisce sul passato e sul presente nello stesso modo in cui il presente e il passato influiscono sul futuro».

«Ma il passato è ormai superato e immutabile», aveva risposto il direttore. «Come può essere cambiato?»

«È appunto ciò che intendo dire», era stata la risposta di Doc Brown. «Il passato non è affatto superato e immutabile. C'è ancora. E quando troveremo il modo di penetrarvi, potremo cambiare le cose destinate ad accader domani.»

Il direttore del giornale non l'aveva creduto; ma aveva pubblicato comunque l'intervista. Gli abitanti di Hill Valley avevano ignorato l'articolo, o avevano protestato nel vedere tutto quello spazio prezioso sprecato per stampare le farneticazioni di un pazzo.

Un tempo quella pubblicità sfavorevole aveva rattristato Doc Brown, ma ormai non ci pensava più. «Se andrà tutto bene...» mormorò mentre si preparava al lavoro di quella sera.

Non finì la frase. Fischiettando sommessamente, indossò con cura una tuta bianca antiradiazioni, alzò il cappuccio per provarlo, poi lo riabbassò sulle spalle. Si guardò allo specchio e si scarruffò ancora di più i capelli bianchi spettinati, come se volesse sottolineare di proposito la sua reputazione di eccentrico. Poi andò in un angolo del garage, aprì le portiere posteriori di un grosso furgone che ostentava sulle fiancate la scritta DOTT. E. BROWN - SERVIZIO SCIENTIFICO 24 ORE su 24 e sbirciò all'interno.

Naturalmente c'era ancora. Anche nella luce fioca del garage la splendente DeLorean d'acciaio inossidabile con le portiere ad ali di gabbiano rifulgeva come un gigantesco ornamento per l'albero di Natale. Era giusto, pensò, che il veicolo destinato a lanciare l'umanità nel passato e nel futuro fosse una macchina così straordinariamente bella. Neppure l'ombra di un dubbio lo sfiorava, mentre richiudeva gli sportelli.

«Funzionerà», disse a voce bassa. «E io diventerò famoso.»

Ormai restava soltanto da effettuare l'ultimo controllo dei dettagli, e Brown contava di provvedere in quelle poche ore, prima che Marty arrivasse al Twin Pines Mail. E poi, insieme, avrebbero compiuto un passo importante per l'umanità quanto lo sbarco sulla Luna del 1969.

Si stava facendo buio quando Marty svoltò all'ultima curva, davanti a casa sua. Ma già da un po' aveva intuito che qualcosa non andava. Le luci che lampeggiano sono raramente preannunci di liete notizie, eccetto a Natale, e a Natale mancavano ancora due mesi. Tra gli alberi che nascondevano alla vista la sua casa si scorgeva un lampeggiare di luci gialle. Non era la polizia, pensò Marty; le luci sarebbero state rosse e blu. Il giallo era il colore del soccorso stradale.

Non sbagliava. Quando arrivò più vicino, scorse il carro attrezzi fermo come una colossale mantide religiosa presso il viale di casa. Stringeva nelle fauci la Plymouth

Reliant del 1979, e la teneva sollevata, con una coppia di pneumatici staccata dal suolo. Poi Marty vide che il muso della macchina era completamente sfasciato, come se fosse andato a sbattere contro un muro. Il padre di Marty e Biff Tannen assistevano in silenzio mentre il camionista sganciava la macchina danneggiata.

George McFly aveva quarantasette anni, ma a Marty sembrava molto più vecchio. Era un uomo incolore, che di solito non osava compiere neppure il più banale dei gesti audaci. Da più di trent'anni portava i capelli tagliati sempre allo stesso modo, e indossava un abito comprato quattro anni prima da Sears. L'uomo che gli stava accanto formava con lui un contrasto sorprendente, per lo stile e per il comportamento. Biff Tannen aveva un anno più di George McFly, e ostentava senza vergognarsene la pancia che traboccava al di sopra dei calzoni, in un atteggiamento che faceva apparire ancora più bizzarri il vistoso vestito scozzese, gli anelli e le catene d'oro. Quanto George McFly era riservato, tanto Biff era chiassoso e importuno: era il tipo che parla a voce alta al cinema, e grida insulti ai giocatori durante le partite. Era un individuo che si divertiva a intimidire gli altri, e nessuno si lasciava intimidire più facilmente del suo amico e collega George.

Quando Marty si avvicinò, tenendosi in equilibrio sullo skateboard, riconobbe il solito tono di disgusto nella voce di Biff, mentre si rivolgeva a suo padre.

«Non posso credere che tu abbia fatto una cosa simile», gracchiò. «Non posso credere che tu mi abbia prestato la macchina senza dirmi che lo sterzo aveva un punto morto! Potevo lasciarci la pelle!»

Rispondigli a tono, pensò Marty. Digli che sarebbe meglio per tutti se Biff Tannen fosse finito all'ospedale.

Naturalmente, George McFly non era in grado di resistere all'assalto di Biff. Rispose in tono fiacco: «Biff, non avevo mai notato che lo sterzo avesse un punto morto».

«Ma sei scemo, McFly! Ce l'ha! Altrimenti, come spieghi quello che è successo?»

Rispondigli che è lui che non sa guidare, pensò Marty. Ah, se almeno suo padre si fosse deciso a tener testa a Biff, per una volta!

George McFly guardò per terra e non diede una risposta diretta a quella domanda irrazionale. «Immagino che pagherà la tua assicurazione», disse invece, in tono quasi implorante.

«La mia assicurazione?» ribatté scandalizzato Biff. «La macchina è *tua*, e quindi dovrebbe essere la tua assicurazione a pagare. Voglio sapere chi mi risarcirà i danni.»

Indicò l'abito macchiato.

«Mi sono rovesciato addosso la birra, quando l'altra macchina mi ha investito», continuò. «Chi pagherà il conto della tintoria, eh? Me lo vuoi dire, McFly?»

Marty non seppe più resistere. «Forse pagherà il giudice, quando saprà che lei beveva mentre guidava», intervenne.

Biff socchiuse le palpebre. «Di' al tuo ragazzo di non metterci il becco, McFly», ordinò.

George non disse nulla. Fece qualcosa di peggio. Tirò fuori il portafogli, pescò un biglietto da venti dollari e lo porse a Biff. «Basta?» chiese docilmente.

Biff strappò il denaro dalle dita di George e lanciò a Marty un'occhiata trionfante.

«Può bastare, come inizio», disse.

«Probabilmente può bastare per comprarne due, di abiti come quello», ribatté Marty.

Biff avvampò. «Tu sta' zitto», disse.

Poi si rivolse alla sua vittima principale e chiese: «Dove sono le relazioni?»

George McFly, che era già pallido come la pancia d'un pesce, sbiancò ancora di più. «Ecco, non le ho ancora finite», disse in tono di scusa. «Pensavo che siccome non ce n'era bisogno fino a lunedì...»

Biff si avvicinò d'un passo e batté il pugno sulla fronte di George, come se bussasse a una porta. «Ehi», disse. «C'è nessuno in casa? Prova un po' a pensare, McFly! Ho bisogno di tempo per farle ribattere a macchina. Se consegno le mie relazioni scritte di mano tua, mi licenziano.»

Marty era infuriato con suo padre. Rispondigli che si prepari da solo le relazioni, pensò.

Ancora una volta, suo padre fece marcia indietro. «D'accordo», disse. «Le finirò questa sera e te le porterò subito domani mattina, se ti va bene.»

«Non troppo presto». borbottò Biff. «Il sabato dormo fino a una certa ora.»

Marty voltò le spalle. Si sentiva sul punto di vomitare. Non solo Biff trattava suo padre come un essere subumano... ma adesso, dato che la macchina era sfasciata, anche il suo appuntamento con Jennifer era saltato. Era stata davvero la giornata più tragica della sua vita.

Ma Biff Tannen non aveva ancora finito. Si voltò per andarsene e abbassò lo sguardo a terra.

«Ehi, McFly», disse bruscamente, «hai una scarpa slacciata.»

«Uh?» fece George, e chinò la testa per guardarsi i piedi.

In quel momento la mano di Biff scattò e lo colpì al mento. Una sghignazzata gracchiante lacerò l'aria. Quello era il genere di scherzo che Biff Tannen giudicava molto spiritoso.

«Non essere sempre così credulone, McFly!» gridò. «Cribbio, in trent'anni non hai imparato proprio niente!»

George si limitò a tentare un debole sorriso, come se riconoscesse la fondatezza di quell'affermazione.

Biff finse di non vedere che Marty lo guardava con aria di disgusto, indicò la sua Cadillac fiammante parcheggiata lì vicino e strizzò l'occhio. «Ehilà, ragazzo», disse, come se pochi istanti prima non si fossero scambiati frasi stizzose, «ti piace la mia riverniciatura?»

Marty alzò le spalle.

Dopo qualche attimo, Biff e la macchina riverniciata si allontanarono. George McFly si voltò per tornare in casa, e Marty gli si parò di fronte.

George alzò le mani e lo evitò. «So cosa stai per dire, figliolo, e hai ragione», mormorò. «Hai tutte le ragioni del mondo. Ma lui è il mio supervisore, e purtroppo non sono molto efficiente in questo genere di scontri.»

«Scontri?» ribatté Marty. «Non tenti neppure una legittima difesa.»

George non rispose.

«Papà, guarda la macchina», insistette Marty. «Guarda come te l'ha ridotta. L'ha quasi distrutta. E poi s'è inventato la frottola del punto morto. Ha scaricato la colpa dell'incidente su di te, e tu non hai detto niente!»

«Be', non si può discutere con un tipo simile», disse fiaccamente George.

«Guarda la macchina», ripeté Marty. «È un rottame. Io contavo di prenderla domani sera. Hai un'idea di quanto fosse importante per me, papà? Ne hai un'idea?»

George McFly non sapeva che Marty aveva avuto l'intenzione di portarsi in giro Jennifer con la macchina, e quindi non era in grado di capire quel che significava per suo figlio.

«Mi dispiace», borbottò. «Non so cos'altro dire. Mi dispiace.»

Per Marty non bastava affatto; e dopo gli avvenimenti esasperanti di quella giornata, non era disposto a lasciar perdere. «Papà, ti è mai venuto in mente di dire 'no' alla gente quando comincia a metterti i piedi sulla testa? È tanto difficile?»

«Figliolo, mi rendo conto che tu non riesci a capirlo», disse George, con una calma che dava sui nervi. «Ma il fatto è che non sono nato per lottare.»

«Prova almeno una volta, papà», disse Marty in tono di sfida. «Almeno per una volta, di' 'no'. NO. *No.* Sarà molto meno terribile di quello che pensi.»

George alzò le spalle.

Ci rinuncio, pensò Marty. Non riesco neppure a fargli dire «no» all'idea di dire «no».

George McFly si voltò. Era meno spiacevole guardare il muso sfasciato della macchina che gli occhi delusi e accusatori del figlio. Invidiava gli altri uomini, tipi mascolini che insegnavano ai figli ad azzuffarsi, li incoraggiavano a mostrarsi combattivi e a difendere i propri diritti. Erano uomini che invariabilmente spingevano i figli a dedicarsi agli sport organizzati, e si vantavano quando li vedevano vincere un incontro importante, li rimproveravano quando si facevano cogliere alla sprovvista nei momenti decisivi. George McFly, invece, era segretamente contento quando i suoi figli Marty e Dave rifiutavano di partecipare a qualche attività sportiva. Così, almeno, lui non doveva stare sulle spine.

Durante i numerosi momenti di silenziosa autocritica, George McFly riusciva a vivisezionare la propria psiche, perché essere così privo di grinta lo preoccupava. Era convinto che tutto risalisse al giorno lontano quando, alle elementari, era stato affrontato dal bulletto della classe. Il bulletto aveva appena preso a pugni il suo amico Billy Stockhausen e per una frazione di secondo George s'era infuriato al punto di vedere rosso. S'era avvicinato al bulletto, aveva alzato il pugno e...

E non aveva potuto colpire. Il bulletto s'era allontanato con un sogghigno. Da quel momento di trentacinque anni prima, George s'era domandato cosa sarebbe successo, se fosse andato fino in fondo. La fantasia più soddisfacente era che quel pugno avrebbe spedito il bulletto fuori combattimento. Ma anche se avesse reagito e lui avesse imparato che in una rissa le si dà e le si prende, forse sarebbe stato preferibile all'ignavia, al timore perenne di correre rischi nel quale ormai George s'era impantanato da tanti anni.

Sospirò. Perché rivivere quel momento? Perché tentare di spiegare a Marty o a chiunque altro come mai era così debole e accomodante? Persino per lui era difficile accettare la razionalizzazione più favorevole.

In quel momento, quasi a sottolineare l'accusa formulata da Marty un momento prima, una voce lo chiamò dalla finestra della casa accanto. Era il suo vicino Howard, un quarantenne panciuto e antipatico che, come Biff Tannen, parlava con lui solo quando aveva bisogno di qualcosa o voleva prendersela con qualcuno.

In quel momento, la sua voce era un po' meno sfumata di disprezzo, senza dubbio perché intendeva chiedere aiuto.

«Ehi, McFly!» gridò. «Mia figlia vende i biscotti delle giovani esploratrici. Le ho detto che tu gliene avresti comprata una scatola.»

«Una scatola?» chiese George. «Quanti ce ne sono in una scatola?»

«Che differenza fa?» ribatté Howard in tono bellicoso. «Dodici. Ventiquattro. Trentasei. È a scopo benefico, no? Oppure vuoi che racconti a mia figlia che fai il tirchio?»

«Ecco, io...» incominciò George, poi curvò le spalle, rassegnato. «Non importa. Sicuro. Dille che gliene compro una scatola, comunque.»

Marty scrollò la testa ed entrò in casa.

La sorella, il fratello e la madre erano già seduti intorno al tavolo da pranzo, e nessuno alzò gli occhi quando Marty entrò e si lasciò cadere sulla sua sedia. Per una volta, Marty si sentì contento che gli altri fossero così presi dai loro pensieri da non rammentarsi di chiedere com'era andata la sua audizione. Non se la sentiva di spiegare perché aveva perso, e tanto meno aveva voglia di sopportare le loro espressioni di falsa simpatia.

«Di nuovo polpettone», commentò in tono secco.

La disapprovazione non gli impediva di far lavorare con impegno le mandibole. Suo fratello Dave, di ventidue anni, gli sedeva di fronte. Portava l'uniforme del Burger King; guardava con un occhio l'orologio, con l'altro il piatto, e mangiava rumorosamente con l'avidità di un animale affamato. A sinistra di Marty era seduta Linda, che a diciannove anni era carina ma aveva un'aria un po' volgare, soprattutto perché si dava sempre troppo ombretto sugli occhi. Marty si sforzò di ricordare quando l'aveva vista per l'ultima volta senza le palpebre viola o verdi, e alla fine rinunciò. A destra di Marty c'era la madre, che un tempo era stata molto graziosa e intelligente. Adesso, a quaranta-sette anni, pesava troppo, beveva più del necessario, e aveva il piatto più pieno di tutti gli altri. La cena, oltre all'inevitabile polpettone, includeva maccheroni e formaggio Kraft, verdure miste Birds Eye e purè preconfezionato.

Il padre, che venne a sedersi a tavola per ultimo, accese la televisione sul canale che trasmetteva una vecchia ripresa di *Luna di miele* e si mise davanti sul tavolo un mucchio di fogli, anziché un piatto. Marty notò rabbiosamente che aveva già incominciato a fare il «compito» assegnatogli da Biff Tannen con tanta malagrazia.

Per qualche minuto, Marty e Dave si divertirono a recitare le battute di *Luna di miele* un momento prima degli attori sul teleschermo, fino a quando la madre s'innervosì.

«D'accordo», disse. «Sappiamo che l'avete già visto cento volte. Ma vostro padre vuol sentirlo, e allora lasciatelo in pace!»

Marty e Dave scrollarono le spalle.

Il silenzio si protrasse per un minuto fino a quando la madre guardò Marty, sorrise e domandò: «Allora, come è andata l'audizione?»

Marty esalò un respiro, esausto.

«Male», rispose semplicemente.

Tutti cercarono qualcosa da dire, o almeno finsero di cercarlo.

«Probabilmente c'era sotto una pastetta», disse alla fine Dave: era un commento superficiale ma, stranamente, consolò Marty. In realtà, era proprio quello che aveva pensato fin dall'inizio.

«Può darsi.» Alzò le spalle.

«Probabilmente sapevano già fin dal principio chi avrebbe vinto.» Dave annuì, convinto. «Il resto è stato tutta una commedia.»

«L'uva non è matura», disse sottovoce Linda senza alzare gli occhi dal dessert, un budino istantaneo alla cioccolata guarnito di panna pronta.

«Che peccato», sospirò la madre. «Secondo me il tuo complesso è formidabile. Non so proprio come un altro abbia potuto suonare meglio di voi.»

Il padre alzò gli occhi dai fogli. «Credimi, figliolo», si azzardò a dire. «Forse è meglio che non abbiate il fastidio di suonare al ballo dell'YMCA.»

«Quale fastidio?» chiese freddamente Marty.

«Be', così non dovrete preoccuparvi di portare sul posto tutto l'equipaggiamento...»

«L'abbiamo già fatto un sacco di volte», l'interruppe Marty. «Non sarebbe un problema.»

«E poi avreste dovuto organizzarvi nell'eventualità che qualcuno si ammalasse», continuò il padre.

«Non si è mai ammalato nessuno.»

«Una ragione di più perché possa capitare proprio ora», disse il padre. «E poi avreste dovuto darvi da fare per ottenere il pagamento, dividere il compenso in parti eguali, sistemare tutto con il sindacato musicisti...»

«Fiuu», borbottò Marty. «Certo che sei bravo, tu, a trovare un sacco d'ottime ragioni per non far niente.»

Il commento non servì a smontare suo padre.

«E poi, se aveste suonato tanto bene che qualcun altro avesse deciso di scritturarvi?» disse. «Allora avreste dovuto preoccuparvi di conciliare il lavoro con la scuola.»

«Hai ragione, papà. Forse è meglio che me ne vada subito a letto. Più resto vivo, e più sono i problemi che mi cadono addosso.»

«Credi a me, figliolo, per te è meglio non avere tutte queste preoccupazioni», concluse il padre.

«Ha ragione lui, Marty», disse Dave in tono sarcastico. «Se c'è qualcosa di cui non hai bisogno sono le preoccupazioni.»

Marty rinunciò a discutere, anche se aveva l'impressione che, arrendendosi così, si stesse comportando proprio come suo padre.

Lorraine McFly si rivolse a Linda, che stava finendo il budino. «Non sei obbligata a mangiarlo, sai», le disse. «C'è la torta.»

«Quale torta?» chiese Linda, e inarcò le sopracciglia.

Lorraine indicò la torta a tre strati sul banco della cucina. Portava la scritta BENTORNATO ZIO JOEY e la figura di un uccellino nero che volava via da uria finestra con la grata. Non era un'allusione molto sottile, ma la situazione dello zio Joey non era un segreto per nessuno.

«A quanto sembra, dovremo mangiarla tutta noi anche stavolta», disse Lorraine con un sorriso cupo. «Lo zio Joey non ce l'ha fatta a ottenere la libertà sulla parola.»

«Forse dovremmo mandargli una lima nascosta in una pagnotta», suggerì Dave.

«È una vergogna», continuò Lorraine. «Questa volta gliel'avevano assicurato. Poi c'è stato quel cambio della guardia nella direzione del carcere, e credo che lo abbia danneggiato. Tutti hanno i loro interessi.»

«Forse è meglio così», disse Marty. «Se fosse uscito, ci sarebbero troppe decisioni da prendere. Dovrebbe trovarsi un lavoro e fare la dichiarazione dei redditi...»

«Verissimo», gli fece eco Dave. «Dovrebbe preoccuparsi di andare da un posto all'altro e di avere gli spiccioli per le telefonate... Probabilmente è meglio che rimanga al fresco.»

Lorraine aggrottò la fronte e fissò indignata i figli. George McFly non alzò la testa dalle relazioni.

«Vorrei che dimostraste un po' più di rispetto», disse Lorraine. «È mio fratello, sapete?»

«Be', secondo me è molto imbarazzante avere uno zio in galera», mormorò Linda.

«Tutti noi commettiamo errori nella vita, figlioli», disse Lorraine in tono filosofico.

«Certo, ma lo zio Joey ne ha fatti uno dietro l'altro.» Dave sorrise. «E proprio quando era in libertà vigilata. Questo non significa sbagliare, significa essere scemi.»

Lorraine non rispose. Si servì un'altra porzione di purè.

Dave lanciò un'altra occhiata all'orologio, si pulì la bocca e scostò la sedia.

«Porco diavolo!» esclamò. «Arriverò in ritardo anche stavolta.»

«Modera i termini», l'avvertì la madre.

«Sì, maledizione.» Dave si alzò e si avviò alla porta. Dopo un istante, sentirono la sua macchina che si allontanava rombando. Marty avrebbe tanto desiderato possedere una macchina tutta sua, anche un catorcio come quella di Dave. Almeno sarebbe stato indipendente, e se la macchina si fosse rotta, avrebbe dovuto prendersela soltanto con se stesso.

«A proposito», disse Lorraine. «Ha chiamato quella ragazza, Jennifer... Vuole che le telefoni.»

Marty annuì.

«Mi sembra che si chiami Parker.»

«Conosco il suo cognome, mamma.»

«Però poteva essere un'altra Jennifer, no?»

«Sì, ma in questo momento non ne conosco nessun'altra.»

«Scusa tanto», disse la madre, mentre raccoglieva l'avanzo del purè con un pezzetto di pane. «Comunque, non mi piace molto. Una ragazza che telefona a un ragazzo va in cerca di guai.»

Marty e Linda si scambiarono un'occhiata. A quanto pareva, la loro madre dava i numeri.

«Oh, mamma», mormorò Linda, «non c'è niente di male a telefonare a un ragazzo.»

«Be', secondo me è indecoroso», insistette Lorraine.

«Le ragazze che corrono dietro ai maschi... chi ha mai sentito parlare d'una cosa simile? Quando avevo la tua età, non sono mai corsa dietro a un ragazzo, non gli ho mai dato un appuntamento e non mi sono mai fermata in macchina con lui...»

Che giovinezza squallida, pensò Marty.

«Perché, se ti comporti così, i ragazzi non ti rispettano, Linda. Pensano che sei un tipo facile.»

Linda roteò gli occhi. Aveva sentito quel discorso centinaia di volte, anche se le sembrava che fossero migliaia o milioni.

«E allora come fai a conoscere qualcuno?» chiese.

«Sono cose che succedono», disse Lorraine con un sorriso. «Come il modo in cui io conobbi vostro padre.»

«Ma fu una cosa tanto stupida!» gemette Linda. «Il nonno gli andò addosso con la macchina.»

«Era destino.»

«Forse dovresti provare a gironzolare intorno al pronto soccorso», suggerì Marty.

«Non servirebbe a nulla», ribatté Lorraine, che non aveva notato il tono sarcastico. «Vedi, finisci sempre per incontrare il tuo principe azzurro in un modo che non puoi essere tu a predisporre. E non potrai neppure evitarlo. È una cosa che deve accadere, come il fatto che domattina sorgerà il sole.»

Quel discorso metafisico non fece molta impressione su Linda. «Ancora non ho capito che cosa stesse facendo papà in mezzo alla strada», osservò.

Il padre, che non aveva prestato la minima attenzione, non staccò gli occhi dal lavoro, e perciò la madre alzò la voce per scuoterlo. «Cosa facevi, George?» chiese. «Cosa facevi in quel momento... guardavi gli uccellini?»

George scosse la testa come se uscisse dal coma. «Uh?» borbottò con voce impastata. «Hai detto qualcosa, Lorraine?»

«Lascia perdere.»

«Probabilmente stava cercando di chiedere un passaggio», suggerì Marty. In realtà, non gli interessava affatto sapere come s'erano conosciuti i suoi genitori.

Lorraine, però, era intenzionata a raccontarlo. «Comunque», disse, «vostro nonno lo investì con la macchina e lo portò in casa. Lui sragionava...»

«Come adesso», l'interruppe Marty.

La madre gli lanciò un'occhiataccia di rimprovero. «Sembrava così indifeso... come un cagnolino sperduto. Mi fece tanta tenerezza.»

«Sì, mamma», sorrise Linda. «Ce l'hai raccontato un milione di volte. La dolce infermierina.»

Lorraine si appoggiò alla spalliera della sedia, con aria sognante, perduta nei ricordi nostalgici. «E il sabato dopo», continuò, «uscimmo insieme per la prima volta. Andammo al ballo della scuola... Il tema era 'Incantesimo sottomarino'.»

«Sottomarino?» l'interruppe di nuovo Marty. «Vuoi dire che tutti erano in costume da vongole o da ostriche?»

Sua madre non lo ascoltò.

«Non lo dimenticherò mai», disse. «Quella notte ci fu un terribile temporale. Ricordi, George?»

«Che cosa, cara?» borbottò George McFly.

«La sera del nostro primo appuntamento.»

«Mmmm. Pioveva.»

«Fu il temporale più tremendo che si sia mai visto prima o poi», insistette Lorraine. «La gente ne parla ancora adesso. Comunque, vostro padre mi baciò per la prima volta sulla pista da ballo... e allora compresi che avrei trascorso con lui il resto della mia vita.»

«Doveva essere davvero un temporale spaventoso.» Marty sorrise.

«Non posso credere che papà avesse trovato il coraggio di baciarti in pubblico.»

Lorraine arrossì. «Ecco», disse pudicamente. «Forse l'avevo un po' incoraggiato...»

«Io scommetto che dovesti saltargli letteralmente addosso», commentò Marty.

Finì di mangiare, rifiutò una fetta della torta confezionata per il mancato ritorno del carcerato, si asciugò la bocca e si alzò.

Lorraine non se ne accorse. Era perduta nelle sue reminiscenze. «Ora che ci ripenso», disse, «fu proprio così. In pratica dovetti...»

S'interruppe per non scivolare nel «linguaggio osceno», come lo chiamava. Comunque, fu un finale appropriato. Marty stava già uscendo dalla cucina, Linda guardava dalla finestra perché nella casa accanto stava succedendo qualcosa e George era ancora sprofondato nelle sue carte. Lorraine alzò le spalle e allungò la mano per prendere un coltello. Se nessuno voleva saperne di mangiare una fetta della torta dello zio Joey, l'avrebbe assaggiata lei.

Con un sorriso d'anticipazione, si tagliò un grosso pezzo, lo mise sul piattino e l'attaccò. Mentre la glassa cremosa le si scioglieva in bocca, si dileguò anche la sensazione che gli ultimi trent'anni fossero stati men che meravigliosi.

Doc BROWN entrò con il venerabile furgone nel parcheggio di Twin Pines Mail poco dopo mezzanotte. Le macchine erano più numerose di quanto si fosse aspettato, perciò andò a fermarsi sul bordo estremo dell'area asfaltata e attese.

«Dev'essere un film molto lungo», borbottò.

Einstein, il grosso cane raggomitolato sul sedile del passeggero, si alzò di scatto non appena il furgone si arrestò, e puntò il naso umido contro il finestrino.

«No, Einstein», mormorò Doc Brown. «Non ancora. Dobbiamo aspettare qualche minuto, quindi mettiti di nuovo comodo.»

Einstein sbadigliò, ritrasse la lingua tra le fauci e cercò di grattarsi sotto il collare. L'orologio digitale a batteria fissato al collare ondeggiò nel chiaro di luna, passò dalle 00:07 alle 00:08 e si fermò quando il cane riuscì a eliminare il prurito o rinunciò a insistere.

Dopo qualche minuto, diverse dozzine di persone uscirono tutte insieme dal cinema e si avviarono alle macchine. Una serie di rombi di motori e di stridii di gomme, accompagnati dal lampeggiare dei fari, animò per un po' di tempo l'immenso spiazzo privo d'alberi. Poi ritornò il silenzio. Un vago sentore di fumi di benzina restò ad aleggiare nell'aria mentre i puntolini luminosi scomparivano nella tenebra della notte. Adesso che era di nuovo solo, Brown si sentì un po' meglio. La gente gli ispirava un certo senso d'insicurezza.

Stava immaginando le reazioni del pubblico al suo esperimento imminente quando rammentò all'improvviso di aver dimenticato uno degli strumenti più importanti.

«Accidenti», borbottò.

Ma per fortuna quello era l'anno 1985, non i tempi andati, quando sarebbe stato costretto ad andare in cerca d'una cabina telefonica. Allungò la mano sotto il cruscotto, tirò fuori il telefono e incominciò a comporre il numero.

Marty non dormiva, un po' perché era ben deciso ad andare all'appuntamento con Doc Brown, ma anche perché la sua mente era invasa da pensieri sconvolgenti. Per quanto riguardava Jennifer, ovviamente, ormai il disastro era fatto. Aveva dimenticato di chiamarla. Diede un'occhiata all'orologio e concluse che ormai era troppo tardi per darle un colpo di telefono, tanto più che non sapeva se era ancora

dalla nonna oppure era rientrata a casa. Forse c'era una spiegazione razionale per quella sua pigrizia. Comunque, lasciò ricadere il polso sul petto e chiuse di nuovo gli occhi.

Nella luce irradiata dall'unica lampada era possibile notare che l'occupante di quella camera era un appassionato di musica rock, di macchine e di riproduzione del suono. Le pareti erano tappezzate di poster con divi del rock e macchine nuove, soprattutto Toyota con quattro ruote motrici. Un registratore a nastro, un sintetizzatore portatile e un grande mucchio di cassette erano ammonticchiati in un angolo; in un altro stavano una chitarra basso e un amplificatore.

Sebbene fosse stanco per tutte le corse di quel giorno, Marty non riusciva a dormire. Continuò a pensare al modo ignobile in cui l'aveva trattato il comitato organizzatore e cominciò a domandarsi se sarebbe riuscito a combinare qualcosa nel campo discografico. Dopo venti minuti si alzò e andò alla scrivania accanto al letto. Prese il modulo di presentazione intestato all'R & G RECORDS, lo rilesse e lo mise nella busta insieme alla cassetta.

Val la pena di tentare, pensò. Spediscila.

E poi una parte più oscura della sua personalità lo fece esitare. Spediscila, perché? Per ricevere un altro rifiuto? Spendere quattrini nella posta per poter vivere nella speranza ancora qualche settimana, prima che scoppiasse anche quella bolla di sapone?

Alzò le spalle, gettò la cassetta e la lettera nel cestino e si ributtò sul letto. La sua mente, assorta in pensieri deprimenti, lo lasciò finalmente libero di sprofondare in un sonno pesante che finì poco dopo mezzanotte.

Bip. Bip-bip.

Marty scrollò la testa e allungò la mano verso il telefono senza filo accanto al letto.

«Pronto.»

«Non stavi dormendo, vero?» chiese la voce di Doc Brown.

«Uh, no. No, naturalmente.»

«Si direbbe che ti sei appena svegliato.»

«Stavo pensando», disse Marty. «È successo qualcosa? Non devo venire subito, vero?»

«Uh-uh», rispose Brown. «Mi sono accorto che ho dimenticato la videocamera. Potresti passare dal laboratorio a prenderla, mentre vieni al Mail?»

«Certo, Doc. La chiave è al solito posto?»

«Al solito posto. Sotto la pianta in vaso.»

«Non è il nascondiglio ideale», osservò Marty. «È il primo posto dove guarderebbe un ladro.»

«Nessuno mi ha ancora derubato. Comunque, il laboratorio ha l'aria così malmessa. Nessuno potrebbe mai sospettare che lì dentro c'è materiale di ricerca che vale un miliardo di dollari.»

«D'accordo, Doc. Ci vediamo fra un'oretta.»

«Va bene.»

Marty riattaccò, infilò le scarpe, arraffò il giubbotto, lo skateboard e il nuovo Walkman che portava con sé dovunque andasse. Poi tornò al letto e infilò un paio di cuscini sotto le coperte per dare l'impressione che lui fosse lì sdraiato. E mentre lo

faceva, si chiese perché mai si prendeva un simile disturbo. Dopotutto, quello non era un carcere. Non c'erano i guardiani che passavano a ogni ora per fare la conta. Ma in ogni caso sembrava la precauzione più adatta, quando si doveva uscire nel cuore della notte.

Si mosse fischiettando sommessamente, chiuse la porta senza far rumore e scese le scale in punta di piedi.

Uscì dall'ingresso principale e percorse a piedi mezzo isolato prima di posare a terra lo skateboard e di montarvi sopra. Una volta aveva scoperto a sue spese che quegli aggeggi facevano un baccano tremendo, nel silenzio della notte. In quell'occasione, un paio di anni prima, se l'era filata di nascosto per trovarsi con gli amici, ma sua madre aveva sentito il rumore e l'aveva inseguito con la macchina.

Ma stasera l'episodio non si sarebbe ripetuto. Ormai a distanza di sicurezza, sfrecciò veloce lungo le vie secondarie e intorno agli angoli fino a quando si avvicinò al garage malridotto che era la sede di Doc Brown.

La chiave era al solito posto. La prese, entrò e accese la lampada centrale.

Non aveva ancora raggiunto il banco da lavoro sul quale Doc teneva l'equipaggiamento video quando un'improvvisa cacofonia lo fece sussultare. Tutti gli orologi che avevano un sistema per annunciare l'ora partirono contemporaneamente... trilli musicali, voci di cucù, fischi di congegni digitali. Per dieci secondi Marty rimase immobile, in ascolto, fino a quando anche l'ultimo suono si dileguò. Un sorriso gli sfiorò le labbra: non si stancava mai di sentire la bizzarra sinfonia arrangiata e orchestrata dal più grande fanatico del Tempo, Doc Brown.

«Dev'essere l'una», disse sottovoce Marty. E lo era effettivamente.

Arrivò al banco da lavoro, trovò la videocamera, la mise nella custodia e uscì dal garage tenendosi in equilibrio sullo skateboard. Dieci minuti più tardi si avvicinò ai due pini che segnavano l'imboccatura del Mail. Svoltò all'angolo e scorse subito il furgone. L'atmosfera, rischiarata dalle lampade ai vapori di sodio velate da una nebbia leggera, era adeguatamente suggestiva per un grande esperimento scientifico.

«Doc», chiamò Marty, quando fu vicino al furgone.

Non ebbe risposta. Einstein, il cane di Doc, lo sbirciò dal finestrino con aria cordiale, ma senza fornirgli indicazioni.

«Ciao, Einstein», disse Marty. «Dov'è Doc? Su, dimmi dov'è Doc, da bravo!»

Un secondo più tardi sentì un motore che si accendeva e rombava al minimo. Sembrava che il suono provenisse dall'interno, ma non era quello del motore del furgone. Tanto per cominciare era troppo indietro; non usciva dal cofano ma, più o meno, dalla parte centrale del veicolo.

Marty si avviò verso il retro del furgone.

Nell'attimo preciso in cui arrivò all'altezza del paraurti posteriore sentì uno stridio secco, un tonfo, e vide gli sportelli che si aprivano drammaticamente. Lo scivolo si abbassò e un gigantesco oggetto lucente scese sul parcheggio. Era la DeLorean d'acciaio inossidabile, modificata con varie bobine e altri aggeggi dall'aspetto poco rassicurante.

Marty restò a guardarla a bocca aperta.

La DeLorean si avvicinò lentamente e si fermò. La portiera ad ala si sollevò e rivelò la faccia sorridente di Doc Brown.

Comunque, Marty notò appena l'amico. Continuava a fissare la DeLorean. Non aveva mai visto niente del genere. Il muso della macchina avveniristica era una linea digradante ininterrotta dal parabrezza al parafango... bellissima, ma non proprio sorprendente. Dall'abitacolo alla parte posteriore, invece, era stata modificata in modo da somigliare a qualcosa che poteva capitare di vedere soltanto in una centrale a energia atomica. Al posto del sedile posteriore e del portellone c'era un enorme reattore nucleare, e dietro a questo sporgevano due grossi ugelli, ognuno dei quali aveva otto aperture. Intorno agli ugelli e al reattore stava un avvolgimento dello spessore di quindici centimetri che scompariva sotto il paraurti e rispuntava più avanti per avvilupparsi intorno al tettuccio. Un arnese circolare del diametro di una quarantina di centimetri, che come Marty avrebbe scoperto più tardi era il radar, torreggiava sopra il sedile del passeggero. Grossi cavi si snodavano dal motore alle ruote anteriori e contribuivano a conferire alla macchina un aspetto arcano.

Doc Brown lasciò che il suo pupillo contemplasse lo strano veicolo per un minuto intero, prima di rivolgergli la parola.

«Buonasera, Marty», disse sorridendo. «Benvenuto al mio nuovo esperimento. Questo sarà il più grande... l'occasione che ho atteso per tutta la vita.»

Più che alla prospettiva dell'esperimento, Marty era interessato alla macchina. Le girò intorno, scrutandola con attenzione. «È una DeLorean», disse. «Ma che cosa le ha fatto?»

«Solo qualche modifica», rispose Doc Brown con un sorriso.

Scese dalla macchina, rivelandosi in tutto il suo spettacoloso splendore fantascientifico. Era convinto di somigliare a Michael Rennie quando appare per la prima volta nel film *Ultimatum alla Terra.*

«Cosa ci fa con quella tuta Devo?» chiese Marty.

I giovani non hanno nessun rispetto, pensò Doc Brown. Aveva faticato tanto per preparare un abbigliamento adatto all'occasione, e quel ragazzo diceva che era una tuta Devo!

«Abbi un po' di pazienza, Marty», disse. «A tempo debito tutte le tue domande troveranno una risposta. E adesso, se vuoi mettere in funzione il nastro, potremo procedere.»

Marty estrasse la videocamera dalla custodia, la piazzò sul treppiede e la puntò su Doc Brown. Alzò la mano, la riabbassò e azionò l'interruttore.

Brown incominciò a parlare in tono piuttosto formale, come il commentatore di un documentario. «Buonasera», esordì. «Io sono il dottor Emmett Brown e in questo momento mi trovo nel parcheggio del Two Pines Mail. È la mattina di sabato 26 ottobre 1985. È l'una e diciannove minuti, e questo è l'esperimento temporale numero uno.»

Doc abbassò lo sguardo su Einstein, che era balzato a terra dal furgone e si aggirava innervosito intorno alla DeLorean, e soggiunse: «Su, Einstein. Salta a bordo, da bravo».

Obbediente, il cane balzò in macchina e si assestò con aria regale sul sedile. Doc Brown si sporse e gli allacciò la cintura di sicurezza. Quindi si rivolse a Marty, alla telecamera e al pubblico invisibile, e continuò la spiegazione.

«Vi prego di osservare che l'orologio di Einstein è perfettamente sincronizzato con l'orologio di controllo.»

Accostò l'orologio digitale a quello fissato al collare del cane. Marty azionò la leva della zoomata per inquadrare un primo piano di entrambi. In effetti, erano sincronizzati al secondo.

«Ora», disse Doc Brown, «se possiamo mostrare di nuovo la macchina intera, noterete che il cane è solo e che il suo orologio indica la stessa ora di quello che io porto al polso. La prima parte dell'esperimento riguarderà soltanto il cane quale unico soggetto. Non prevedo il minimo rischio, ma in omaggio alla vecchia tradizione di quasi tutti gli esperimenti scientifici daremo la precedenza agli animali.»

Batté leggermente la mano sulla testa del cane. «Buona fortuna, Einie», disse, tendendosi all'interno dell'abitacolo per girare la chiavetta dell'accensione. Il motore della DeLorean si avviò con un rombo. Brown accese i fari e abbassò la portiera. Al di sopra del livello del finestrino rimase visibile solo la parte superiore della testa di Einstein.

Doc Brown indietreggiò d'un paio di metri e riprese l'esposizione scientifica. «Ora farò funzionare il veicolo per mezzo di questo telecomando.»

Tese la mano verso la telecamera, mentre Marty seguiva ogni suo movimento. Il telecomando non era molto diverso da quelli comunemente usati per le automobili-giocattolo radiocomandate. C'erano pulsanti con le diciture «Acceleratore» e «Freno», un *joystick* e un display digitale con l'indicazione: «KM/H». In apparenza era semplicissimo, ma molto sofisticato. Marty era certo che Doc Brown poteva usarlo per manovrare la DeLorean, ma al momento non sapeva immaginare quale sarebbe stato il risultato. Rinunciò comunque a scervellarsi e decise di continuare a godersi lo spettacolo nella duplice qualità di cameraman e di pubblico.

Brown fece scattare l'interruttore dell'energia e, azionando il pulsante dell'acceleratore e il *joystick,* lanciò la ruggente DeLorean verso l'estremità opposta del parcheggio, la fece arrestare di colpo, e quindi la girò con il muso verso l'obiettivo. Marty notò il fumo che s'innalzava dai pneumatici durante l'inversione di marcia e si augurò che nessun poliziotto capitasse da quelle parti. Sarebbe stato imbarazzante per tutti se il tutore della legge si fosse trovato costretto ad arrestare un cane per eccesso di velocità e guida pericolosa.

Per trenta secondi la macchina restò immobile con il motore in folle. Agli occhi di Marty appariva come un felino gigantesco in procinto di avventarsi su una vittima ignara.

«Ora siamo pronti per continuare», disse Doc Brown. «Se i miei calcoli sono esatti, quando la macchina raggiungerà i centoquaranta chilometri all'ora, scommetto che ve la farete addosso.»

Poi, ricordando all'improvviso che la telecamera era ancora in funzione, Doc rabbrividì scandalizzato dal proprio linguaggio, e si affrettò a soggiungere in tono discorsivo e più tradizionale: «Quando si raggiunge la velocità di centoquaranta chilometri orari, dovrebbero incominciare ad accadere diverse cose insolite, in questa fase dell'esperimento temporale numero uno».

Doc Brown prese mentalmente nota che avrebbe dovuto tagliare la frase incriminata nella versione definitiva del documentario, in sede di montaggio.

Trasse un profondo respiro e premette il pulsante dell'acceleratore. Il parcheggio di Twin Pines Mail era stato prescelto perché era lungo più di mezzo chilometro: ma ora, mentre la DeLorean nuovissima incominciava a sfrecciare rombando verso l'estremità opposta della lunga striscia asfaltata, l'inventore si chiese se sarebbe stato sufficiente. La DeLorean era partita come una macchina da corsa, con il cambio che s'innestava automaticamente mentre l'indicatore segnava una velocità che passava dai 50 ai 65 chilometri orari in una frazione di secondo. Quando arrivò ai 100, parve muoversi troppo in fretta. Marty la seguì con la telecamera puntata, e un paio di volte rischiò di lasciarla sfuggire dall'inquadratura a un'accelerata troppo violenta.

«Cento», annunciò Doc Brown. «Centocinque... Centodieci... Centoventi...»

Marty si chiese come doveva sentirsi Einstein, prigioniero sul sedile, con gli occhi fissi sugli strumenti che lampeggiavano contro lo sfondo del cielo nero.

«Centotrenta.»

Doc Brown fece descrivere alla macchina un immenso arco e la manovrò in modo che si avvicinasse a loro a tutto gas. Dato che, in quel momento, la DeLorean aveva davanti a sé quasi tutta l'intera lunghezza del Mail, non si fece scrupolo di pigiare sul pulsante dell'acceleratore. Il tachimetro balzò a centotrentadue, a centotrentacinque, e cen-totrentotto e finalmente toccò i centoquaranta. Poi, per un lungo secondo, l'ago indugiò sul numero magico come per sottolinearne l'importanza.

Doc Brown attese. Doveva accadere ora, pensò. Doveva accadere in quel preciso sec...

Non completò il pensiero. Restò immobile, come paralizzato.

Nel mezzo della corsa precipitosa lungo il centro del parcheggio, la DeLorean fu improvvisamente inghiottita da un abbagliante chiarore bianco. Per una frazione di secondo la sagoma della macchina circondata dall'alone di luce, apparve come l'immagine di un'eclisse di sole. Poi un'onda d'urto e un'esplosione sonora investirono Marty e Doc Brown mentre l'auto scompariva in un'immane scia di fuoco. Le braci, all'inizio grandissime, rimpicciolirono gradualmente fino a lasciare una sottile breccia rosea nell'atmosfera. Poi nel parcheggio risuonò un lieve tintinnio metallico. Vi fu un movimento, l'ombra di qualcosa che si muoveva... qualcosa di molto piccolo. Marty si precipitò, raccolse l'oggetto con dita tremanti.

Era la targa della DeLorean, una targa personalizzata che diceva OUTATIME. Fuori del tempo.

«Cosa ti avevo detto?» gridò euforico Doc Brown. «Centoquaranta chilometri orari! Esattamente come avevo calcolato.» Consultò l'orologio. «Lo spostamento temporale è avvenuto esattamente alle ore una, venti minuti e zero secondi.»

Marty scrollò la testa, frastornato e incredulo. «Cristo onnipotente!» urlò. «Ha disintegrato Einstein!»

«No», rispose Doc Brown, tranquillissimo.

«Ma la targa è l'unica cosa che è rimasta della macchina, con il cane e tutto!»

«Calmati, Marty. Non ho disintegrato niente. La struttura molecolare di Einstein e della macchina sono completamente intatte.»

«E allora dove diavolo sono?» volle sapere Marty.

Doc Brown lo squadrò con esasperante serenità.

«Non 'dove'», disse. «'Quando'.»

«Non capisco.»

«Avresti dovuto chiedere», spiegò Doc Brown, «non *dove* sono, ma *quando* diavolo sono. Vedi, Einstein è appena diventato il primo viaggiatore nel tempo che sia mai esistito al mondo. L'ho mandato nel futuro... di un minuto nel futuro, per la precisione. Ed esattamente all'una, ventuno minuti e zero secondi, raggiungeremo lui... e la macchina del tempo.»

Marty non riusciva ancora a capire.

«Stai registrando tutto?» chiese Doc Brown. «Perché in questo caso sarebbe opportuno che puntassi la telecamera su di me o sul posto dov'era la macchina, anziché per terra ai tuoi piedi.»

Marty scosse la testa e si accorse che aveva abbassato la telecamera. La raddrizzò e inquadrò Doc Brown.

«Bene», disse l'inventore con un sorriso indulgente. «Ci resta ancora qualche secondo.»

«Qualche secondo prima di che cosa?»

«Vedrai.»

«Vuol farmi credere che ha costruito una macchina del tempo? Che l'ha ricavata dalla DeLorean?» chiese Marty.

Doc Brown sorrise con aria modesta. «Secondo me», rispose, «quando si costruisce una macchina del tempo, tanto vale farlo con un po' di classe e di fantasia. E poi c'è anche un aspetto pratico. La struttura in acciaio inossidabile della DeLorean rende la dispersione del flusso...»

S'interruppe. Il suo orologio digitale aveva incominciato a emettere un «bip».

«Dieci secondi», annunciò. «Tieni in funzione la telecamera, Marty.»

«Non l'ho mai fermata.»

«Cinque secondi. Preparati a un improvviso spostamento d'aria.»

Marty strinse più forte la telecamera e inquadrò il punto dov'era scomparsa la DeLorean.

«Quattro... tre... due... uno...» contò Doc Brown, con voce fremente d'emozione.

Puntualissimo, il colpo di vento li investì, subito seguito da un assordante *boom* così forte da far rizzare i capelli. Nello stesso istante la DeLorean riapparve nel punto preciso in cui era sparita. Ma non era ferma. Continuava a viaggiare alla stessa velocità di prima.

«Centoquaranta chilometri orari!» gridò Doc Brown nel rombo tonante dell'aria smossa.

Abbassò lo sguardo sul telecomando, premette il pulsante del freno e la macchina si bloccò con un gran stridore, esalando una nuvola di fumo.

Doc Brown si precipitò verso il veicolo. Marty bloccò la telecamera in posizione e lo seguì. Raggiunse la DeLorean pochi secondi dopo Brown che aveva rallentato e la esaminava cautamente. L'inventore gli accennò di attendere e toccò con delicatezza la maniglia. Con grande sorpresa di Marty, arretrò d'un balzo e gettò un urlo di dolore.

«Scotta?» chiese il ragazzo.

«No. È fredda. Maledettamente fredda», rispose Brown, scuotendo le dita.

Attese ancora qualche secondo, poi sollevò la portiera dalla parte del guidatore. Einstein girò il muso verso di loro e batté la coda contro la spalliera del sedile. Sembrava del tutto indenne, notò Marty con un senso di sollievo. Anche Doc aveva l'aria d'essere contento che il suo cane fosse incolume, sebbene il suo atteggiamento fosse più clinico. Anziché accarezzare Einstein, girò il collare per vedere l'orologio digitale che vi era fissato.

L'orologio del cane segnava 1:20:10. Doc Brown sorrise. Il suo orologio indicava 1:21:10.

«C'è un minuto esatto di differenza», disse in tono trionfante l'inventore. «E l'orologio di Einstein continua a funzionare. Non s'è fermato.»

«E il cane? Come sta?» chiese Marty.

«Benissimo, mi pare.»

Brown slacciò la cintura di sicurezza, ed Einstein saltò giù dalla macchina, allegro e festoso. Doc Brown si frugò nella tasca e gli porse un osso. «Un piccolo prezzo da pagare per una ricerca di valore inestimabile», disse.

«È sicuro che stia bene?»

«Sì», rispose Brown. «E non s'è accorto di niente. Per quel che lo riguarda, è stato un viaggio istantaneo. Ecco perché il suo orologio è un minuto più indietro del mio. Ha 'saltato' quel minuto per arrivare istantaneamente a questo...»

Doc Brown notò che Marty aggrottava la fronte sconcertato e gli accennò di avvicinarsi alla DeLorean. «Vieni qui. Ti mostro come funziona», disse infilando la testa nell'abitacolo.

Marty si accostò e sbirciò i quadranti e le spie che continuavano a lampeggiare.

Come un bambino orgoglioso d'un giocattolo nuovo, l'inventore incominciò a far scattare gli interruttori. «Per prima cosa devi attivare i circuiti temporali», spiegò. Premette un pulsante e si accese un'intera batteria di spie colorate.

«Questo ti indica dove stai andando, questo dove sei, e questo dov'eri», continuò.

Marty osservò con attenzione i display, che portavano rispettivamente la dicitura: TEMPO DI DESTINAZIONE, TEMPO PRESENTE e TEMPO DI PARTENZA.

Senza attendere che Marty gli rivolgesse qualche domanda, Brown continuò a parlare in tono concitato. «Devi battere il tempo di destinazione su questa tastiera», disse. «Vuoi assistere alla firma della Dichiarazione d'Indipendenza?»

Marty stava lì a occhi sgranati. Il suo amico Doc aveva voglia di scherzare. Era possibile che quella macchina, per quanto sofisticata, compisse simili miracoli?

Anche questa volta, Doc Brown non aspettò una risposta. Batté una data sulla tastiera della destinazione: 4-7-1776. «Poi non dovremo far altro che dirigerci verso Filadelfia. Oppure preferiresti vedere la nascita del Cristo?»

E cambiò la data: 25-12-0.

«Naturalmente», soggiunse in tono professorale, «la data esatta è ancora oggetto di discussioni. Alcuni studiosi sostengono che Gesù nacque nell'anno 4 avanti Cristo e che qualcuno sbagliò a fare il calcolo, nel Medioevo. Ma presumendo che la data del 25-12-0 sia esatta, sarà sufficiente che andiamo a Betlemme.»

«Uno scherzo», disse Marty.

Doc Brown, completamente assorto nella descrizione della meccanica del suo sistema, cambiò il TEMPO DI DESTINAZIONE: 5-11-1955. «Ecco un'altra data memorabile nella storia della scienza e del progresso», continuò. «5 novembre 1955. Mi pare fosse sabato. Sì, adesso che ci penso ne sono sicuro. Il cielo era piuttosto grigio.»

«E che cosa successe?» chiese Marty. Quella data era anteriore di oltre un decennio alla sua nascita, quindi poteva solo tirare a indovinare. «La scoperta del vaccino Salk o qualcosa del genere?» chiese. Ricordava di aver studiato a scuola che il vaccino contro la poliomielite era stato creato più o meno in quell'epoca.

«No», continuò Doc Brown. «È una data memorabile nella storia della scienza che nessuno conosce... per ora. Nessuno eccettuato me. Vedi, fu quel giorno che inventai il viaggio nel tempo...»

«E allora oggi che cos'è?» l'interruppe Marty.

«Oggi è la messa in atto, la realizzazione.» Brown sorrise. «Il 5 novembre 1955 fu il momento in cui ideai la teoria operativa.» Si appoggiò alla carrozzeria splendente della DeLorean. Aveva gli occhi velati da una nostalgica felicità. «Lo ricordo chiaramente», disse. «Ero in piedi sul bordo del mio gabinetto e stavo per appendere un orologio. La porcellana era bagnata. Scivolai e battei la testa sul lavabo alla mia sinistra. E quando ripresi i sensi ebbi una rivelazione... una visione assolutamente perfetta... un quadro mentale di tutto ciò che dovevo fare e del modo in cui potevo farlo.»

Indicò la macchina. «Puoi crederlo o non crederlo, ma vidi questa», continuò. «Il mio sogno, o allucinazione che fosse, comprendeva un'immagine della DeLorean.»

«Sbalorditivo», disse Marty, in uno slancio sincero. Conosceva quella sensazione. Una volta s'era svegliato nel cuore della notte: le parole e la musica d'una canzone nuova gli turbinavano nella mente. Non aveva dovuto far altro che prendere carta e penna e scrivere, quasi sotto dettatura. Era una cosa di poca importanza, in confronto a un'ispirazione scientifica come l'invenzione del viaggio nel tempo, ma l'effetto emotivo era molto simile.

Doc Brown si sporse all'interno della DeLorean e indicò un'unità centrale. «Inquadrala bene con la telecamera», disse.

Marty si affrettò a puntare l'obiettivo sullo strano oggetto. Doc mosse la testa per farsi inquadrare e descriverne nel contempo il funzionamento. «È questo che rende possibili i viaggi nel tempo... il capacitor del flusso.»

«Il capacitor del flusso, eh?» ripete Marty. «È il suo vero nome, oppure gliel'ha dato lei?»

«È un nome logico che gli ho dato io, quando ho deciso di descriverne le funzioni in pochissime parole. Qualunque scienziato di genio l'avrebbe chiamato nello stesso modo, se ne avesse avuto l'occasione.»

Marty ridacchiò fra sé della scarsa modestia dell'inventore. Ma non lo rendeva antipatico, anzi.

«Ho dovuto impegnare quasi trent'anni e tutto il patrimonio della mia famiglia per realizzare la visione del giorno in cui caddi dal gabinetto... Mio Dio, è passato davvero tanto tempo? Ho lavorato esattamente...»

Doc Brown si frugò nella tasca interna e tirò fuori un minicalcolatore. Batté in fretta sui tasti e annunciò: «Ho lavorato ventinove anni, undici mesi e trecentocinquantacinque giorni. Escludendo le vacanze, ovviamente, e qualche settimana di malattia. Pensaci. Quasi trent'anni. È sensazionale. In questo periodo sono cambiate molte cose. Qui era tutta terra coltivata, fino a perdita d'occhio...»

Guardò in direzione dell'orizzonte che adesso era dominato dagli enormi empori del Mail e dai lampioni ai vapori di sodio che delimitavano la periferia del campo visivo come ornamenti sgraziati. «Quasi non riesco a credere che non ci sia più...» mormorò.

«Che cosa?»

«La fattoria... gli anni...»

Doc Brown aveva assunto all'improvviso un'espressione molto triste.

Marty cercò di rasserenarlo. Batté la mano sulla fiancata della DeLorean. «Formidabile, Doc. Sono senza parole.»

Quel complimento scosse Doc Brown. I suoi occhi si snebbiarono, brillarono.

«Sì, ne sono molto fiero», disse con un sorriso.

«E funziona con la benzina normale senza piombo?» chiese Marty.

Doc scrollò la testa. «No, purtroppo», rispose. «L'ho provata, all'inizio. Era un sogno che non poteva avverarsi... fare sì che la macchina funzionasse in modo semplice e poco costoso. Forse in avvenire sarà così, ma per il momento richiede un carburante un po' più potente.»

Marty tirò a indovinare. «Vuol dire l'energia atomica?»

Doc Brown annuì e indicò un contenitore contrassegnato dai simboli violacei della radioattività.

«Plutonio? Vuol dire che ha un motore nucleare?»

«Fondamentalmente è elettrico», rispose l'inventore.

«Ma ho bisogno d'una reazione nucleare per generare gli 1,21 gigawatt d'elettricità che mi occorrono. Il capacitor del flusso li immagazzina, e poi li scarica tutti in una volta, come un fulmine colossale. Per la verità è molto efficiente.»

«Ehi, aspetti un momento, Doc», obiettò Marty. «È vietato detenere il plutonio. Lei l'ha fregato?»

«Naturalmente. Altrimenti, come farebbe un comune cittadino ad avere il plutonio?»

«E l'ha rubato così, semplicemente?»

«In un certo senso. Cioè, l'ho fatto rubare da qualcun altro. No, non è esatto. Qualcun altro l'aveva rubato e poi lo ha ceduto a me.»

«L'ha ceduto a lei?» insistette Marty. «Vuol farmi credere che qualcuno gliel'ha regalato?»

«Che cosa sei, un agente federale?» Doc Brown sorrise. «Senti, non voglio che tu sappia troppe cose. Potrebbe essere pericoloso per te. Posso dire soltanto che certe persone avevano questo plutonio e che me lo hanno dato per un altro progetto. Io pensavo che quel progetto fosse non soltanto meno importante del mio, ma anche dannoso per il futuro della società. Così, ho preso due piccioni con una fava, dirottando il plutonio dal loro progetto malintenzionato al mio, che invece era utile e innocuo.»

«Non avrà combinato qualche guaio con il nostro programma spaziale, per caso?»

«Neppure per idea», rispose Doc con aria virtuosa. «Considero benefica la conquista dello spazio. Sono assolutamente favorevole. E adesso, per favore, non insistere oltre. È meglio per te non conoscere altri dettagli.»

«E va bene», mormorò Marty.

«Dunque, prima di procedere, dobbiamo provvedere a proteggerti», disse Doc Brown.

Tornò al furgone e tirò fuori una tuta gialla antiradiazioni. «Indossala», ordinò.

Marty bloccò la telecamera e infilò la tuta. La notte era diventata piuttosto fredda, ed era piacevole avere addosso qualcosa di più pesante. Alzò il cappuccio. Si sentiva completamente distaccato dal resto del mondo, come un palombaro sul fondo dell'oceano.

Con grande delicatezza, l'inventore prese dal furgone un cilindretto d'una decina di centimetri. In quella capsula, pensò Marty, doveva esserci una verga di plutonio circondata dall'acqua: la nuova fonte d'energia per la macchina del tempo. Marty spinse la DeLorean un po' più vicino al furgone perché non fosse necessario spostare troppo il plutonio, poi tornò alla telecamera e la rimise in funzione mentre Doc Brown si portava verso la parte posteriore dell'automobile e inseriva il cilindro nel caricatore. Poi richiuse lo sportelletto e buttò all'indietro il cappuccio della tuta antiradiazioni.

«Ora non c'è nessun pericolo», disse con un sorriso. «È tutto schermato con il piombo.»

Marty si tolse il cappuccio a sua volta, e attese altre istruzioni.

«Mi raccomando di riprendere la mia partenza», disse l'inventore. «Sarebbe un vero guaio se non venisse registrata.»

«Dov'è diretto?»

«Nel futuro.»

«Nel futuro, quando?»

«Ehilà!» borbottò Brown facendo schioccare le dita. «Stavo per dimenticare il mio bagaglio.»

Tornò al furgone, prese una valigia e raggiunse di nuovo la DeLorean. «Chissà se nel futuro avranno la biancheria di cotone?» disse. «Io sono allergico a tutti i tessuti sintetici. Sarebbe molto spiacevole trovarmi nel futuro con un tremendo eczema.»

«È sicuro che non ci sia pericolo?» chiese Marty.

«La mia macchina funziona», ribatté l'inventore. «L'hai appena visto con i tuoi occhi, no?»

«Voglio dire, è certo che non ci siano pericoli nel futuro? E se andasse a finire proprio quando scoppia un'atomica? O se si trovasse in una società di robot, e quelli lo facessero prigioniero? Il passato... be', quello non è pericoloso, lo sa. E nessuno è equipaggiato meglio di lei. Ma il futuro...»

Doc Brown sorrise, un po' commosso da quella preoccupazione per la sua incolumità. «Non hai tutti i torti», ammise. «Ho riflettuto molto, quando si è trattato di decidere dove sarei andato, nel mio primo tentativo. Ma ho sempre sognato di vedere il futuro, più che di rivivere il passato. Mi piacerebbe vedere dove sta andando l'umanità... se progredirà o regredirà. E poi», soggiunse con una risatina ironica, «se mi trasferirò di qui a un quarto di secolo più avanti, potrò sapere chi vincerà le World Series e i Super Bowl dei prossimi venticinque anni. Non sarebbe un'informazione interessante per la mia vecchiaia?»

Marty annuì. «Bene. Allora vada a cercarmi, quando arriva, e io le riferirò dettagliatamente quello che è successo», disse.

«D'accordo.»

Doc si schiarì la gola e assunse di nuovo un'aria professorale, rivolgendosi alla telecamera.

«In questo momento io, il dottor Emmett Brown», esordì, «sto per intraprendere uno storico viaggio...»

Einstein incominciò ad abbaiare furiosamente.

Brown s'interruppe a metà della frase. Che cos'era... un guardiano notturno del Mail? Un gatto? Oppure qualcosa di peggio?

Sentì il rombo del motore prima ancora di scorgere i fari. Poi, con una svolta improvvisa, il veicolo puntò i fasci luminosi direttamente verso di loro. I due fari si alzavano e si abbassavano mentre la macchina sobbalzava leggermente puntando verso il Mail, ottocento metri più avanti. Poteva essere qualche adolescente spericolato: ma qualcosa, nello slancio disperato del veicolo, disse a Doc Brown che era accaduto il peggio.

Marty smise di azionare la telecamera e fissò Doc Brown. L'inventore era diventato di colpo cinereo e teneva la bocca aperta; il suo respiro era quasi un rantolo. Presentava tutti i sintomi dello shock, eccettuata la tendenza a svenire... e anche quella poteva apparire da un momento all'altro. Marty bloccò la telecamera e accorse per aiutare l'amico.

«Cosa c'è?» mormorò.

Sembrava che Doc non lo sentisse. Continuava a seguire con gli occhi l'avanzata del veicolo che si muoveva sempre nella loro direzione. Una leggera sbandata rivelò in quel momento che non era una macchina normale e neppure della polizia. Era un furgone, squadrato a parte il lungo muso spiovente, e completamente scuro, con i finestrini che dovevano essere stati anneriti con la vernice, oppure erano chiusi da tende.

«Hai ragione, Einie...» disse finalmente Doc Brown, accarezzando la testa del cane. «Sono loro.»

«Loro chi?» chiese Marty.

Doc Brown non mostrò di averlo sentito. «Mi hanno trovato», mormorò. «Non so come, ma mi hanno trovato.»

Poco DOPO le tre del pomeriggio del 26 ottobre 1985, l’uomo dalla carnagione olivastra che era conosciuto semplicemente con il nome di Sam ricevette il messaggio in codice del suo superiore. Lo lesse e s’infuriò. Un lampo vendicativo balenò negli occhi scuri.

«Ci hanno fregati», disse semplicemente ai quattro uomini e alla giovane donna che sedevano, in attesa di ordini, nella squallida stanza del motel.

Sam fece scattare l’otturatore del fucile mitragliatore AK 47, posò l’arma sul tavolo e incominciò a frugare nella borsa.

«Ci fregano sempre», disse la giovane donna. «Non siamo abbastanza spietati. Se il mondo sapesse che uccidiamo quanti si oppongono a noi, anziché ricorrere ai negoziati e all’astuzia, nessuno oserebbe fermarci. Invece ci considerano un branco di buffoni armati.»

Sam aveva già sentito quel discorso. La sua carriera nel campo del terrorismo internazionale era iniziata quasi trent’anni prima, e nell’organizzazione c’era sempre stato qualcuno che non voleva far altro che uccidere. A volte era il membro più giovane, ansioso di dimostrarsi duro; adesso era Uranda, un’ex indossatrice venticinquenne di Damasco, che si divertiva a crivellare la gente di proiettili.

«Non preoccuparti», gracchiò Sam. «Questa notte non ricorreremo all’astuzia. Ci sarà un solo morto, ma sarà morto per davvero, quando avremo finito.»

Estrasse un fascicolo dalla cartella. C’erano una foto a colori di Doc Brown, un riepilogo di dieci pagine, a spazio uno, di tutte le sue passate attività e di tutte le sue abitudini, e una piantina della sua casa e del laboratorio. Sam aveva ricevuto il fascicolo una settimana prima, quando era apparso evidente che forse Brown era assai meno affidabile di quanto sperasse l’organizzazione. La conferma della doppiezza di Doc Brown era arrivata quella mattina, ed era stata seguita dalla decisione di eliminarlo.

Sam mise la foto sul tavolino e la indicò agli altri.

«Che cos’ha fatto?» chiese Uranda. «Comunque, non ha molta importanza. Ha l’aria d’essere ebreo.»

«Lo avevamo assoldato perché costruisse una bomba nucleare.»

Gli occhi della giovane donna brillarono d’eccitazione.

«Abbiamo rubato il plutonio e gliel'abbiamo consegnato. Lui ha tergiversato finché ha potuto, e ci ha consegnato l'arma solo quando lo abbiamo minacciato.»

«E poi?» chiese un altro.

«La bomba non era altro che un involucro riempito con vecchi pezzi di flipper», disse Sam.

Uranda roteò gli occhi, ma dopo un istante un'espressione di attesa soddisfatta apparve sul suo viso.

«Lo uccideremo stanotte», continuò Sam. «Il comando ha deciso che non vale la pena di prenderlo per interrogarlo. Voi due lo pedinerete per il resto della giornata. È molto probabile che vada al garage dove ha il laboratorio, oppure al Twin Pines Mail. Ultimamente è là che ha passato molto tempo, soprattutto di notte.»

«È armato?»

«Al massimo avrà una pistola. Una vecchia calibro 45. Forse non funziona neppure.»

Marty rimase paralizzato, immobile, mentre il furgone nero sfrecciava verso di loro. Era completamente atterrito, sebbene non riuscisse a immaginare chi fosse quella gente. Poi un impulso irresistibile s'impadronì di lui... se doveva morire, voleva sapere chi era il responsabile.

«Chi c'è in quel furgone?» gridò.

Doc Brown non ebbe il tempo per una spiegazione completa. Marty lo stringeva per la manica, e dovette girare su se stesso come una trottola per liberarsi. In quel momento girò la testa e gridò: «I libici che ho fregato!»

Marty non capì. Però sapeva che di solito i libici erano coinvolti in attività oscure e pericolose. Fu come se qualcuno avesse gridato «Al fuoco!» in un cinema affollato. Non ebbe bisogno di altro per credere che fosse la verità. Si buttò da una parte e cercò con gli occhi l'oggetto solido più vicino che potesse offrire un riparo. C'erano due possibilità: il furgone di Doc e la DeLorean.

Doc Brown stava già correndo verso il furgone.

«Scappa, Marty!» gridò. «Li terrò impegnati io!»

L'inventore si lanciò nel furgone e dopo un momento riapparve impugnando una pistola. Nello stesso istante lo sportello scorrevole laterale del furgone nero si aprì, e si sporse un individuo olivastro che somigliava a Yasser Arafat. Imbracciò un AK 47 e aprì il fuoco.

A Marty nessuno aveva mai sparato, anche se una volta, durante un incontro di baseball, l'avevano bersagliato con i fagioli secchi. L'effetto era vagamente simile. Gli sembrava di muoversi al rallentatore, impotente, in una camera echeggiante di suoni aspri. L'orizzonte, con tutti gli oggetti familiari, i pali della luce, i lampioni, i grandi magazzini, erano spariti, lasciandolo imprigionato in un globo di fluido nero. C'erano due soli suoni, gli spari e il suo respiro, che gli rintronavano negli orecchi.

Vide Doc Brown puntare la pistola verso il furgone nero e premere il grilletto. Ma non vi fu il lampo dello sparo, mentre i proiettili dell'Aie 47 piovevano intorno ai suoi piedi e si piantavano nella fiancata del furgone. Poi Doc lasciò cadere la pistola e si lanciò a corsa per raggiungere il Mail, che era distante mezzo chilometro.

Il furgone nero si arrestò con uno stridore violento di gomme, fece marcia indietro e ripartì all'inseguimento. Doc aveva percorso sì e no cinquanta metri in direzione del Mail quando il veicolo si slanciò dietro di lui.

«No!» gridò Marty. «Doc! Aspetti!»

Già mentre urlava quelle parole, Marty si rese conto che non era un buon consiglio. Non era molto probabile che i libici avrebbero avuto pietà se Doc si fosse arreso e li avesse implorati per aver salva la vita. Marty, tuttavia, aveva lanciato quel grido per istinto.

Per un lungo istante restò immobile, guardandosi intorno convulsamente in cerca di qualcosa che potesse aiutare il suo amico. E poi un'altra raffica del fucile mitragliatore e un urlo gli dissero che ormai era inutile. Si girò di scatto e vide Doc Brown portarsi le mani al petto, piegarsi e stramazzare bocconi.

«Bastardi!» urlò Marty. Sembrava che la sua voce venisse da un punto dietro di lui, come un vento freddo che echeggiava nell'immenso parcheggio deserto.

Il furgone nero invertì di nuovo la marcia e puntò verso Marty. Doc giaceva immobile, con la caviglia sinistra girata in un angolo strano. Era morto, senza dubbio.

E anche lui sarebbe morto presto, pensò Marty, se non avesse fatto qualcosa. Per un attimo pensò di lanciarsi verso il furgone. Era grosso, lento e ingombrante; però almeno sapeva guidarlo. Ma sarebbe stato un suicidio. Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare al margine del Mail, con quel veicolo scassato. Era meglio morire in gloria, se quello era il suo destino, o almeno a bordo di un veicolo di alta classe.

Afferrò la telecamera, nell'eventualità che gli servisse una prova dell'uccisione di Doc, e la buttò nella DeLorean, poi balzò a bordo e abbassò la portiera. Si guardò intorno, stordito. Intorno a lui lampeggiavano le spie luminose, ma non riusciva a scorgere il meccanismo d'avviamento. Intanto, mentre esitava, il furgone nero si avvicinò rombando e passò alla sua destra, a non più di tre metri di distanza. Nel vano della portiera scorrevole c'era il libico con il fucile mitragliatore. Marty credette di scorgere l'ombra d'un sorriso sulle sue labbra quando puntò l'arma verso di lui e premette il grilletto.

Silenzio. Marty, raggomitolato in posizione fetale, batté le palpebre e sbirciò dal finestrino. Il furgone era già sei metri più avanti e stava rallentando, il libico imprecava e batteva il pugno SULL'AK 47, che evidentemente s'era inceppato. Un torrente di parole rabbiose, incomprensibili, risuonò nella notte.

«Su, parti!» gridò Marty.

Guardò gli interruttori e i quadranti della plancia, sconcertato e impaurito. Qual era il segreto? Un pulsante? Un codice digitale? Girava disperatamente lo sguardo avanti e indietro, cercando d'individuare la soluzione dell'enigma.

Quando, alla fine, risolse il problema, era così semplice che per poco non scoppiò a ridere. Sul piantone dello sterzo, come in ogni altra macchina anche del tipo meno sofisticato, c'era la chiave dell'accensione.

«Che mi venga un colpo!» borbottò Marty.

Nell'attimo in cui tendeva la mano verso la chiave, uno stridio di pneumatici gli annunciò che il furgone nero si stava nuovamente avventando verso di lui. Marty accese il motore della DeLorean, strinse la leva del cambio e la spostò al massimo.

La macchina reagì ancora più fulmineamente di quanto avesse osato sperare. Parve spiccare un balzo in avanti, come se fosse stata catapultata. Per un attimo scorse il furgone dei libici come una massa nera sulla sinistra: poi questo rimase indietro così fulmineamente da indurlo a domandarsi se la sua presenza non fosse stata un miraggio generato dalla paura.

In effetti, se l'autista libico non avesse svoltato dalla parte sbagliata nell'invertire la marcia, Marty sarebbe stato un facile bersaglio per il terrorista armato di fucile mitragliatore. Ma anziché sterzare sulla destra l'aveva fatto sulla sinistra, e il furgone s'era affiancato alla DeLorean con lo sportello aperto rivolto dalla parte opposta. Prima che l'autista libico avesse potuto rimediare all'errore, la DeLorean aveva già innestato la marcia più alta e stava distanziando rapidamente gli inseguitori.

Marty lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore nell'istante in cui il terrorista prendeva la mira. Sterzò disperatamente e vide i proiettili crivellare l'asfalto sulla sinistra e più indietro ma non ebbe il tempo di rallegrarsi per lo scampato pericolo. Davanti a lui c'era l'estremità del parcheggio, e stava per raggiungerlo a centoventi chilometri orari. I fari inquadravano il guardrail metallico, e gli rivelavano che fra due o tre secondi avrebbe sfondato la barriera e sarebbe piombato giù per una ripida banchina. Dietro di lui, i fari del furgone nero seguivano ogni suo movimento.

Marty strinse più forte il volante, simulò una sterzata sulla sinistra, scalò fulmineamente la marcia e sterzò sulla destra con tutte le sue forze. I pneumatici stridettero, gettarono una gragnola di ghiaia contro il guardrail e il parabrezza, ma non scoppiarono e non slittarono. Marty completò la sterzata e si allontanò rombando dal furgone. Accelerò di nuovo al massimo, vide l'ago del tachimetro salire da 80 a 120 con uno scatto spasmodico. Ma anche il guidatore libico sapeva il fatto suo. Sebbene il furgone fosse meno potente e manovrabile, era riuscito a girare rapidamente e ad accelerare, al punto di arrivare a meno di venti metri dalla DeLorean.

«Bene», mormorò Marty. «Adesso, avanti a tutta velocità.»

Abbassò gli occhi sul tachimetro mentre la DeLorean saettava accanto al corpo immobile di Doc Brown. Segnava 130 all'ora. Quando incrociò il furgone dell'inventore, l'ago indicava 135, e i libici non accennavano a desistere dall'inseguimento.

«E va bene, bastardi», sibilò Marty. «Vediamo se riuscite a starmi dietro a centocinquanta!»

Dietro di lui il fucile mitragliatore crepitò. Numerosi proiettili piovvero davanti alla DeLorean, fecero sprizzare scintille dall'asfalto e scagliarono frammenti sul cofano. Marty lanciò un'occhiata sulla destra. Troppo tardi. Per una frazione di secondo aveva avuto la possibilità di svoltare a destra, superare l'entrata e forse distanziare il furgone sull'autostrada. Ma ormai quella frazione di secondo era passata. Davanti a lui c'era l'estremità opposta del parcheggio, un altro guardrail... e uno spazio ancora più ridotto per svoltare.

Doveva compiere subito il tentativo? I libici avrebbero potuto prenderlo di mira più facilmente, ma lui avrebbe avuto una possibilità di lanciarsi verso l'entrata.

Marty abbassò istintivamente gli occhi sul tachimetro.

Segnava 140.

Dietro la sua testa, i contatori e gli indicatori incominciarono ad accendersi, e file di numeri si formarono sul cruscotto per poi sparire, mentre all'improvviso ululava una specie di sirena. Che cos'aveva fatto? Era saltata una valvola? Aveva mandato il motore fuori giri? Aveva toccato qualcosa che non avrebbe dovuto?

Scrutò affannosamente il cruscotto, in cerca d'una spiegazione del mistero. In quell'istante si accorse che un oggetto voluminoso era apparso davanti a lui: un oggetto che un attimo prima non c'era. Alzò di scatto la testa ma non vide il guardrail e le lampade ad arco del Twin Pines Mail... vide la faccia d'uno spaventapasseri.

«Cosa diavolo...»

Con la stessa rapidità con cui era apparso, lo spaventapasseri sparì. La testa rudimentale sbatté contro il parabrezza e si disintegrò in una pioggia di paglia. Poi apparve un altro oggetto... un grande edificio squadrato. Nello stesso istante, la macchina incominciò a rollare e a beccheggiare come se avesse abbandonato l'asfalto e stesse correndo sui ciottoli o in un campo arato.

Marty venne scagliato quasi sul sedile del passeggero, batté la testa contro il tettuccio. Non poteva far altro che aggrapparsi al volante con tutte le sue forze. L'edificio davanti a lui, intanto, troneggiava contro il cielo un poco più chiaro e tutto appariva agli occhi di Marty come un mosaico di grigi e di neri. Approfittando dell'attimo che ancora gli restava per manovrare, puntò il muso della DeLorean verso il riquadro un po' più chiaro, preparandosi allo schianto che non vi fu. Invece, come se stesse precipitando in un pozzo, Marty fu inghiottito dalle tenebre. Schiacciò il freno, sentì la macchina decelerare e poi un urto lo mandò a sbattere contro il cruscotto. Nello stesso istante, qualcosa cadde sul tettuccio con un tonfo rumoroso.

L'aria che circondava la DeLorean immobilizzata era satura di polvere color zafferano. Marty sbatté le palpebre e cercò di orientarsi in quell'ambiente nuovo che sembrava averlo strappato bruscamente dal parcheggio del Mail. A poco a poco, gli oggetti incominciarono a prendere forma: assi verticali, balle di paglia, un forcone. Tutto appariva e scompariva, stranamente. Marty non riuscì a spiegarselo fino a che si accorse che s'erano accesi i lampeggiatori d'emergenza della macchina. Sentì un cane che abbaiava in lontananza.

«Accidenti», mormorò. «Sono in un fienile. Come ho fatto a finire in un fienile?»

Non era stata una serata piacevole per Otis Peabody. Aveva quarantacinque anni e di solito era stanco morto quando rientrava dopo una giornata di lavoro nella fattoria; e non aveva nessuna voglia di ascoltare le critiche e le richieste della moglie e dei figli. Non desiderava altro che sedersi tranquillo dopo un buon pasto, leggere il giornale e andare a dormire.

La prima notizia spiacevole che l'accolse quando entrò in casa fu che la batteria della macchina era scarica.

«Possiamo farla ricaricare», rispose laconicamente mentre si avvicinava al tavolo.

Elsie, che era sua moglie da diciassette anni, scosse la testa. «Mart Petersèn dice che è andata», rispose. «Santo cielo, non l'abbiamo mai cambiata da quando abbiamo comprato la macchina sei anni fa, quindi è normale che sia andata.»

«Quanto costa una nuova?» chiese Peabody.

«Be', quelle di Petersèn sono un po' care», rispose Elsie. «Ma le vendono d'occasione da Sears. Una batteria di quattro anni costa 14 dollari e 95.»

«È ridicolo», borbottò Peabody. «Troppo care. Chissà cosa costano quelle che non sono d'occasione.»

«Allora?» chiese Elsie. «Mi lasci i soldi, così domani vado a prenderla?»

Peabody annuì, sospirò e si accinse a sedere.

Martha, la figlia quattordicenne, e l'undicenne Sherman scelsero proprio quel momento per presentare le loro richieste della giornata. Da quasi un mese insistevano perché il padre comprasse un televisore. A quanto pareva, nella contea tutti l'avevano tranne loro.

«Puoi comprare il televisore?» chiese Martha con un sorriso. «Per piacere, papà. Tanto andremo da Sears a comprare la batteria.»

«No», disse bruscamente Peabody.

I ragazzi erano preparati alla risposta negativa. Anziché rassegnarsi, si lanciarono nella descrizione di tutti i programmi meravigliosi che si sarebbero potuti vedere... Ed Sullivan, il Club di Topolino, il Varietà della Colgate, The Cisco Kid, Ozzie ed Harriet... un elenco interminabile.

«Sono tutte scemenze», sentenziò il padre.

«Non è giusto!» esclamò Martha. «Certi nostri insegnanti danno come compito a casa proprio guardare i programmi della televisione.»

Peabody guardò la figlia con aria scettica.

«È vero! Peggy Ann McVey ha preso appunti sull'attacco di cuore del presidente Eisenhower e poi ha presentato il tema. E così ha preso un bel 10.»

«Puoi servirti dei giornali. È la stessa cosa», replicò Peabody.

«No, no», insistette Martha. «I professori capiscono quando si copia dai giornali, ma non dalla TV. E poi, quando l'insegnante ti dice di guardare il programma di Edward R. Murrow, come fai a vederlo sul giornale?»

«Compreremo il televisore quando potremo permettercelo, e non prima.»

«Io voglio vedere le partite di football americano», insistette Sherman, imbronciandosi.

Peabody incominciò a riempirsi il piatto e decise di non badare più ai figli fino a che non avessero smesso d'importunarlo. Il pasto si svolse nel silenzio. Poi tutti si dispersero e andarono a letto.

Qualche ora dopo, l’oggetto piombò nel fienile.

Sherman che era raggomitolato a letto e stava leggendo l’ultimo numero dei fumetti *Tales From Space*, fu il primo a vedere il veicolo che si muoveva fulmineamente. La forma e le luci lampeggianti gli rivelarono subito che non si trattava di una comune macchina terrestre. Certo, aveva appena finito di leggere «Gli zombi di Plutone»; e parlava di alieni che portavano tute antiradiazioni, rapivano le femmine umane e andavano in giro a bordo di automobili avveniristiche dagli sportelli ad ala di gabbiano. Forse questo particolare lo aveva sensibilizzato più del consueto, ma Sherman aveva sempre creduto agli extraterrestri. Lo spazio era il suo hobby: e adesso pareva che si fosse trasformato in realtà. Afferrò l’album dei fumetti e si precipitò giù per la scala.

Sua madre, suo padre e la sorella erano già all’ingresso posteriore e fissavano il fienile. Nella luce fioca si vedeva che il tetto era crollato: ma non era quella, la cosa più spaventosa. La DeLorean d’acciaio inossidabile era rivolta con il muso verso di loro, e i fasci di luce dei fari fendevano la polvere e il vortice di frammenti di paglia. Con le ruote sprofondate nel fieno e i lampeggiatori gialli che ammiccavano, sembrava identica ai dischi volanti di cui si sentiva parlare da quasi dieci anni.

«Che cos’è, pa’?» chiese la signora Peabody.

«Sembra un aereo... senza le ali», disse Peabody, incerto.

«Un aereo?» bisbigliò Sherman. «È un disco volante, pa’. Viene dallo spazio!»

I quattro Peabody si scambiarono un’occhiata, impressionatissimi. Lentamente, si avvicinarono all’oggetto. Il padre brandiva una mazza da baseball, prelevata dal ripostiglio pochi attimi dopo che il veicolo era piombato nel fienile. Attraversarono il prato e il vialetto e si accostarono all’edificio sfasciato. Anche a distanza ridotta, era impossibile scoprire l’identità del visitatore.

Finalmente Sherman parlò. «Nei film e nei fumetti», disse, «i terrestri cercano sempre di comportarsi pacificamente con gli alieni. Ma di solito non serve a niente.»

«Zitto», ordinò Peabody.

Teneva gli occhi fissi sulla portiera ad ala di gabbiano che si era socchiusa e incominciava a sollevarsi. I quattro attesero, inquieti, divisi tra la curiosità e la paura.

«Sta uscendo qualcosa», bisbigliò Martha.

«Non fatevi prendere dal panico», raccomandò Sherman, notando che la sorella scalpicciava agitatissima. «Un movimento improvviso può provocare la loro reazione.»

Marty, a bordo della DeLorean, non s’era accorto d’essere osservato. Aveva i suoi problemi; soprattutto era completamente disorientato e non riusciva a capire dove fosse. Aveva perso i sensi durante l’inseguimento? Ma se era così, come aveva fatto a passare dal parcheggio del Mail a un fienile che evidentemente non esisteva nei dintorni a Hill Valley? E se non era svenuto, che fine aveva fatto il guardrail? Dov’erano i libici? In quel momento stavano puntando un’arma contro di lui, decisi a finirlo?

Scrollò la testa. Nonostante i rischi, la cosa migliore da farsi era uscire e vedere dove diavolo fosse capitato.

Strinse la maniglia, scoprì come si azionava quella strana portiera, e uscì. Una pioggia di polvere leggera gli cadde sulle spalle e sul cappuccio della tuta antiradiazioni, quando spuntò dalla macchina.

«È un alieno», bisbigliò Sherman Peabody.

E in effetti, sembrava che lo fosse. Peabody lo fissava, impietrito, e continuava a stringere la mazza da baseball. Non era neppure il caso di pensare di usare un'arma così ridicola contro un alieno. Lo imponevano la logica e la morale, ma soprattutto la paura. Il povero papà Peabody era terrorizzato, e non pensava ad altro che alla salvezza sua e dei suoi.

«Scappate, figlioli!» urlò. «Scappate! Mettetevi in salvo!»

E si affrettò a dare l'esempio, correndo a tutta velocità verso la casa. Aveva ricordato all'improvviso la doppietta che teneva nascosta sotto al letto per proteggersi dall'eventuale incursione d'un ladro. Era venuto senza dubbio il momento di servirsene, pensò.

Sherman, quando vide il padre che spariva all'interno della casa, si rese conto che in via provvisoria il comando delle operazioni all'esterno era passato a lui, e che era suo compito trovare una soluzione per scongiurare l'imminente catastrofe. Aveva avuto modo di leggere molti esempi del comportamento degli umani di fronte agli esseri extraterrestri, e non se la sentiva di affrontare l'alieno, né con la forza né con le buone. Nei fumetti e nei film, comunque, nessuno dei due metodi dava risultati molto positivi. Ricordava in particolare la scena della *Guerra dei mondi* quando l'ecclesiastico si avviava verso la nave marziana per dimostrare le sue buone intenzioni e veniva prontamente disintegrato.

Tuttavia, una rapida valutazione della situazione suggeriva l'opportunità di tentare l'approccio gentile, anziché quello bellicoso. Non aveva un'arma per minacciare o attaccare l'alieno; e probabilmente i suoi occhi tradivano la paura. Quindi sembrava preferibile affidarsi alla misericordia dell'extraterrestre.

Tese la mano, impacciato.

«Pace», mormorò.

L'alieno era ormai uscito quasi completamente dal veicolo spaziale. Era un bipede, e le braccia e le linee del corpo erano abbastanza umane. Sherman si chiese che faccia avesse, sotto quel cappuccio, e se era in grado di emettere suoni comprensibili.

«Ehi», disse l'alieno in perfetto inglese. «Salve. Dove sono?»

Avanzò verso di loro di qualche passo. Sherman, Martha e la madre indietreggiarono lentamente.

«Scusatemi», disse l'extraterrestre. «Voi chi siete? Dove sono? Questa è Hill Valley?»

Sotto il portico risuonarono i passi di papà Peabody. Ancora insaccato nei mutandoni e nella maglia di flanella rossa, si precipitò verso di loro con il fucile imbracciato.

Sherman scrutò l'alieno e prese una decisione fulminea basata sul comportamento tipico degli extraterrestri dei fumetti e del cinema. «Sparagli, pa'! Ha già assunto un aspetto umano! Sparagli!»

Per quanto scosso dal nervosismo, papà Peabody si portò la doppietta alle spalle e prese la mira.

Marty, che aveva la visuale limitata dal cappuccio, continuò a muoversi verso i tre che aveva davanti, senza accorgersi della presenza di papà Peabody. Alzò la mano per togliersi il cappuccio.

«Attento, pa'!» urlò Sherman. «Sta per combinare qualcosa!»

«Prendi, figlio d'un cane mutante!» urlò Peabody, e premette il grilletto.

Una pioggia di pallettoni passò sibilando accanto all'orecchio di Marty e andò a piantarsi nel fienile dietro di lui.

Peabody sparò di nuovo. La rosa dei pallettoni sollevò una piccola nube di terriccio davanti all'extraterrestre. Lo mancò, ma lo indusse a girare precipitosamente su se stesso e a rifugiarsi di corsa nel fienile.

Incoraggiato dal terrore implicito nel comportamento dell'alieno, Peabody ricaricò la doppietta, poi avanzò cautamente e sbirciò nell'interno.

«Sii prudente, pa'!» lo avvertì Sherman. «Non avvicinarti troppo o s'impadronirà del tuo cervello.»

«Cosa diavolo stai dicendo, figliolo?»

Sherman, che aveva ancora in mano l'album a fumetti, lo aprì per mostrare l'avventura degli zombi plutoniani. «Qui spiega tutto, pa'», disse. «Leggi.»

Marty, intanto, era corso di nuovo alla DeLorean ed era saltato a bordo.

«Accidenti a quel pazzo di contadino!» ansimò, e girò l'avviamento. Il motore si accese rombando. Marty innestò la marcia indietro, senza curarsi di accertare se aveva qualcuno alle spalle. La paglia volava nell'aria intorno a lui, ma riusciva a vedere quanto bastava per girare la macchina e uscire dalla porta del fienile. I quattro si dispersero davanti a lui come i birilli del bowling. Ma aveva accelerato troppo: non riuscì a sterzare e a evitare la staccionata bianca che circondava due giovani pini appena piantati. La DeLorean ne investì uno in pieno, prima che Marty potesse guidarla sulla strada sterrata d'accesso.

«Bastardo venuto dallo spazio!» gli urlò dietro papà Peabody. «Hai ammazzato uno dei miei pini!»

Imbracciò la doppietta e sparò a doppia canna contro il veicolo che si allontanava. La rosa dei pallettoni lo mancò; centrò invece la cassetta della posta e la fece volare in pezzi.

«Fiuuu!» mormorò Marty, voltandosi a guardare le figure ormai lontane. Una stava ancora agitando irosamente il pugno.

L'aveva scampata, ma ancora non sapeva dove fosse. La gente, se non altro, parlava inglese... ma era vestita in modo diverso. Marty ripensò alla scena, concentrandosi sull'abbigliamento. Gli abiti delle donne erano antiquati: forse si trattava di vecchi indumenti smessi. E poi, le pettinature. Anche quelle avevano qualcosa di diverso, ma Marty non avrebbe saputo dire cosa fosse esattamente. Aveva già visto quegli individui... o tipi come loro. Sembravano usciti da un vecchio film in bianco e nero.

«Probabilmente è uno scherzo della mia immaginazione», pensò. Doveva ammetterlo: era impaurito e disorientato. L'incontro con i libici l'aveva sconvolto più di quanto fosse disposto a riconoscere.

Mentre procedeva sulla strada sterrata, fece uno sforzo per ritrovare la compostezza. «Bene, Marty, riprenditi», disse a voce alta. «Dev'esserci una

spiegazione per tutto quanto. Con ogni probabilità è soltanto un sogno, un sogno molto intenso. Finirà per risolversi...»

Svoltò a un angolo e i fari inquadrarono qualcosa che lo lasciò a bocca aperta.

«Merda!» mormorò.

Bloccò la DeLorean, rischiando di mandarla in testa-coda, e indietreggiò, in modo che la luce inquadrasse di nuovo la casa. Sbatté le palpebre e la studiò, cercando di scoprire, qualcosa di diverso, un piccolo dettaglio che gli restituisse la tranquillità.

Ma la casa era la stessa. La sua casa... la casa abitata dalla famiglia McFly. Era là, in mezzo al nulla, e sembrava molto più nuova di quanto Marty la ricordasse. Ma senza dubbio era la stessa.

A poco a poco, i frammenti del rompicapo si composero in un quadro coerente. Davanti alla casa un cartello annunciava: CASA MODELLO. C'erano bandierine che sventolavano fiaccamente nella lieve brezza notturna, e accanto alla costruzione c'era un grande manifesto che mostrava una casa idilliaca, annidata tra splendide querce, con una tipica famiglia americana di quattro persone in piedi accanto a una Cadillac... una Cadillac tutta lucida eppure vecchissima... E sotto il manifesto c'era la promessa d'un sogno realizzata, in enormi caratteri maiuscoli: VIVETE OGGI

NELLA CASA DI DOMANI ! AGENZIA IMMOBILIARE LYON - CONSEGNE PREVISTE ENTRO L'INVERNO.

«È casa mia, ma è nuova di zecca», mormorò Marty.

E lì, in mezzo alla campagna buia, abbassò lentamente lo sguardo sulla plancia della DeLorean.

Il TEMPO DI DESTINAZIONE era 5-11-1955.

Il TEMPO PRESENTE era 5-11-1955.

«Millenovecentocinquantacinque!» gridò. «Non posso crederlo!»

Ma la realtà era intorno a lui e confermava il messaggio del display. Così doveva essere quella zona durante la fase della costruzione. Il terreno aveva le stesse ondulazioni, e sullo sfondo spiccavano diversi oggetti che conosceva. Era entrato in un mondo che non avrebbe sentito parlare di lui se non fra tredici anni.

«Che viaggio...» mormorò.

Il suo sguardo si posò di nuovo sul cruscotto. Uno dei dati attirò la sua attenzione: l'indicatore era situato direttamente sotto la camera del plutonio, e lampeggiava per segnalare VUOTO.

Marty innestò la marcia, e la macchina avanzò. Non significava che non poteva muoversi. Significava semplicemente...

«Buon Dio!» esclamò. «Che *cosa* significa? Che non potrò tornare indietro?»

Dato che non sapeva dove andare, entrò a retromarcia nel vialetto della sua casa nuova e per un po' rimase immerso nei suoi pensieri. Per abitudine accese la radio. Sebbene fosse quasi mattina, c'erano ancora alcune stazioni che trasmettevano, ma tutte presentavano musiche orrende. Un certo Eddie Fisher cantava le canzoni di Jerome Kern, un'altra stazione mandava in onda brani dell'orchestra di Mitch Miller e un cantante che si chiamava Guy Mitchell, e gli annunciatori avevano tutti la voce stanca.

«Dunque era così?» Marty girò la manopola con una smorfia.

Si fermò su una stazione che trasmetteva un notiziario. «Il presidente Eisenhower aveva previsto un incremento dell'edilizia abitativa per il 1955», intonò una voce maschile.

«Eisenhower?» ripete Marty. «Già, sicuro. Lo abbiamo studiato a scuola. Un tipo abbastanza a posto che però non fece molto più che offrire una buona occasione a Nixon.»

Il giornale radio continuò. Quasi tutte le notizie sembravano identiche a quelle del 1985. «I rappresentanti dei Quattro Grandi hanno sospeso le conversazioni sul disarmo», disse l'annunciatore. «I russi hanno respinto un piano degli Stati Uniti per la messa al bando delle armi nucleari... Le autorità competenti alla Prima Conferenza sullo Smog a Los Angeles hanno dichiarato che lo smog potrebbe allontanare le industrie dalle città colpite da questa forma d'inquinamento atmosferico... Nel frattempo i demografi prevedono che entro pochi anni Los Angeles diventerà la seconda area metropolitana degli Stati Uniti, superando Chicago... Nel Medio Oriente, tormentato da altri disordini, gli Stati Uniti hanno posto nuove condizioni a Egitto e Israele...»

Via via che la trasmissione continuava c'erano molte notizie strane, e alcune vagamente familiari. «Nel football universitario, il quarterback John Brodie di Stanford continua a condurre la classifica...» (Era lo stesso signore di mezza età che ogni tanto compariva come commentatore nelle telecronache del football?) «Il famoso placekicker dell'UCLA Jim Decker...» (Jim chi?) «Il sensazionale quarterback dei Texas Christians, Jim Swink...» (Swink? Ma stava scherzando?)

Marty alzò la radio e si assestò sul comodo sedile della DeLorean. Non gli dispiaceva troppo, quel viaggio nel suo personale tunnel del tempo. Ora l'annunciatore stava leggendo alcune notizie di cronaca rosa. «L'attrice Joan Crawford e il suo nuovo marito, il magnate della Pepsi Cola Alfred Steele, hanno festeggiato i primi sei mesi di matrimonio... Jack Webb e la moglie, l'attrice Dorothy Towne, avrebbero avuto qualche dissapore... A risentirci dopo il messaggio pubblicitario della Northwest Ford...»

Un altro annunciatore si lanciò in una pubblicità che Marty trovò irresistibile. «Potete acquistare un nuovo furgoncino Ford a soli 1454 dollari... Proprio così! 1454 dollari per un Ford del 1956! Noi puntiamo sul volume delle vendite per...»

Marty riconobbe in lontananza la sagoma di una macchina della polizia e si affrettò a spegnere i fari e la radio. Non poteva farsi beccare. Anche trascurando il fatto che era arrivato da un tempo diverso, avrebbe faticato parecchio a spiegare l'esistenza della DeLorean, e per giunta non aveva la targa, non aveva neppure una patente del 1955. Chissà cosa avrebbero detto gli agenti se avesse mostrato la sua patente del 1985!

«Meglio non dare nell'occhio», mormorò. «È la sola cosa che posso fare, per il momento.»

Si acquattò sul sedile e guardò la macchina della polizia che passava oltre. Poi scese, andò alla porta del garage e cercò di aprirla. Era chiusa a chiave.

«Accidenti,» borbottò.

D'impulso, si frugò nella tasca dei calzoni e tirò fuori il portachiavi. Trent'anni erano parecchi per una serratura, ma valeva la pena di tentare...

Zufolò sommessamente quando la chiave s’inserì e girò.

«Così va un po’ meglio», disse. «Cominciavo a credere che non fosse la mia giornata.»

Aprì la porta del garage, risalì sulla DeLorean e la fece marciare a ritroso sulla gettata nuova di cemento. Dopo qualche istante, quando si fu liberato della tuta, uscì dalla casa e si avviò lungo la strada che conduceva a Hill Valley.

Da qualche parte, nella città laggiù, c’era la chiave che poteva ricondurlo nel 1985. Dovunque fosse, doveva trovarla.

SEBBENE quasi tutte le vie intorno alla sua casa non fossero state ancora costruite nel 1955, per Marty fu relativamente facile raggiungere Hill Valley. Aveva un notevole senso dell'orientamento, e c'erano abbastanza punti di riferimento utili che gli permettevano di districarsi tra i boschi e i lotti deserti che più tardi sarebbero diventati strade e quartieri residenziali. Era abbastanza semplice se teneva lo sguardo fisso sul tribunale, naturalmente; e via via che si avvicinava al centro della città, poteva notare che le vie e gli edifici erano assai meno cambiati nel corso degli anni.

O almeno così sembrava, da una certa distanza. Quando si accostava, Marty si rendeva conto che in pratica ogni edificio avrebbe cambiato identità dal 1955 al 1985. Nel complesso, adesso la zona sembrava più pulita e più viva, piena d'attività. La gente che vi si aggirava sembrava conoscersi e si scambiava saluti cordiali. Ma se questo era vero, aveva un risvolto negativo per un estraneo come Marty. Più volte notò che la gente lo sbirciava e scrutava i suoi abiti con aria sospettosa. Quasi gli sembrava di sentirli mentre si chiedevano: Chi è quel giovanotto? Perché ha le scarpe verdi? È qualcuno piovuto qui da New York che vuol fare il sofisticato?

Quel modo di fare irritò Marty, ma non per molto. Quando si avvicinò a Town Square si lasciò affascinare: ciò che vedeva, dal vivo e a colori, era la storia. Ancora più affascinante era il fatto che lì nessuno poteva condividere il suo senso di meraviglia. Per gli altri era tutto normale, forse noioso. Era uno spettacolo che vedevano ogni giorno: ma per Marty era un museo perfettissimo e palpitante di vita.

Il primo oggetto che si offrì al suo sguardo fu il grande cartello all'angolo della piazza, all'incrocio fra la 2ª Strada e Main Street, BENVENUTI A HILL VALLEY, diceva. È UN POSTO SIMPATICO PER VIVERCI - GUIDATE CON PRUDENZA. I simboli di varie associazioni civiche ornavano il cartello come medaglie sul petto di un vecchio soldato.

Marty svoltò a destra in Main Street e passò davanti al Lou's Cafe, il bar-gelateria che associava nel ricordo agli anni dell'adolescenza di sua madre e di suo padre. Era verniciato di un verde chiaro malaticcio e in quel momento era semivuoto, con ogni probabilità perché era ancora mattina presto. Ma non era difficile immaginare il locale brulicante di giovani che ordinavano Coca-Cola e frappé, gelati e hamburger, proprio come sua madre gli aveva descritto la scena. In quel momento c'erano soltanto un banconiere e un paio di clienti che bevevano il caffè.

Marty proseguì e passò davanti a Roy’s Records, un altro ritrovo prediletto, a quel tempo, dalla gioventù di Hill Valley. Davanti un tabellone annunciava: APPENA ARRIVATI - THE BALLAD OF DAVY CROCKETT, SIXTEEN TONS, E MOLTI ALTRI... Nella vetrina, i manifesti a colori mostravano quattro donne d’un complesso, The Chordettes; altri lanciavano «Patti Page nella terra dell’Hi Fi», «Eydie nel Dixie Land» e «Le indimenticabili melodie di Nat King Cole». Niente lasciava supporre che il rock’n’roll esistesse o fosse sul punto di imporsi.

Accanto a Roy’s c’era una stazione di servizio della Texaco, con un grande cartello scritto a mano: GUERRA DEI PREZZI! 19 1/2 CENTS AL GALLONE. Ridacchiando tra sé, Marty si avvicinò alle due pompe della stazione. Una, verde e argento, dispensava benzina super Sky Chief a 21,9 cents; l’altra era rossa e offriva il tipo normale ad appena 19,9 cents al gallone. Un distributore automatico, appoggiato alla facciata dell’edificio, proponeva «sigarette di tutte le marche a 20 cents al pacchetto», mentre un distributore di bevande analcoliche offriva la Pepsi Cola per dieci cents.

Marty arrivò fino al termine dell’isolato e si trovò davanti all’Essex Theater, un cinema che non aveva mai visto, ma che aveva l’impressione di conoscere bene. Secondo quel che raccontavano sua madre e suo padre, soprattutto quando avevano bevuto un po’, l’Essex era stato il rifugio prediletto dalle coppiette il sabato sera, nella prima metà degli anni ‘50. Là, nella galleria o nelle ultime file della platea, erano nati molti amori meravigliosi. Ogni tanto la gente ci andava persino per vedere un film, anche se i veterani come i genitori di Marty non rievocavano mai ciò che veniva proiettato sullo schermo. Adesso c’era un titolo che spiccava in grandi lettere rosse: LA REGINA DEL FAR WEST con Barbara Stanwyck e Ronald Reagan. Più sotto era appeso uno striscione che prometteva l’aria condizionata.

Marty si girò a guardare dall’altra parte della piazza e notò che l’orologio della torre del tribunale funzionava. Quand’era stato colpito dal fulmine ed era rimasto definitivamente immobilizzato? Cercò di ricordare ciò che gli aveva detto quel giorno la donna dei volantini...

Quel giorno? Di lì a trent’anni, pensò Marty. Comunque, ricordava che l’orologio s’era fermato nel 1955. «Più o meno adesso», si disse. «Forse sono arrivato giusto in tempo.»

Sorrise. I grandi avvenimenti storici di altre città erano le battaglie o le memorabili catastrofi naturali; Hill Valley non poteva vantare niente di più emozionante d’un orologio che s’era fermato. Bene, almeno avrebbe potuto raccontarlo ai suoi nipoti, se non avessero insistito troppo per chiedergli come mai s’era trovato lì in quella occasione tredici anni prima della sua nascita.

Attraversò la piazza e svoltò a destra nella 2ª Strada, che era la confluenza della 395 Ovest e della 295 Est. Accanto alla Bank of America (una delle pochissime attività esistenti ancora in quel luogo nel 1985), c’era l’agenzia di viaggi di Mr Foster che prometteva «10 giorni di vacanze favolose a Cuba». Ancora una volta, Marty rise tra sé: gli piaceva scoprirsi in possesso dei piccoli segreti della storia futura.

Accanto all’agenzia di viaggi c’era quella immobiliare di J.D. Armstrong, e in vetrina troneggiava la pubblicità a colori dei Lyon Estates... dov’era la sua casa. Per 17.500 dollari si poteva acquistare un’abitazione con tre camere da letto, un garage

con due posti macchina e «una cucina completamente elettrica». Un altro annuncio proponeva rifugi antibomba a prezzi egualmente ragionevoli.

Marty passò davanti alla gioielleria Zale, alla cartoleria di Hill Valley, a un barbiere dove un taglio di capelli costava 75 cents, al Bluebird Motel con le sue stanze «a partire da 5 dollari», a un negozio Western Auto che vendeva un po' di tutto, dai fucili ad aria compressa Daisy alla «radio più piccola del mondo», che in realtà era lunga non meno di trenta centimetri. Dopo il Ruth's Frock Shop, che ostentava abiti parigini per signora a 40 dollari l'uno, c'era il futuro negozio della concessionaria della Toyota, che adesso era della Statler Motors Studebaker.

Quella, almeno agli occhi di Marty, era la stranezza storica più interessante di Hill Valley. Le macchine gli piacevano moltissimo, sia nuove che vecchie, e la Studebaker occupava un posto speciale nel suo cuore perché, come la Edsel, si era estinta più o meno durante la sua vita.

Sbirciò per qualche istante nel salone d'esposizione, poi studiò le macchine usate nello spiazzo adiacente.

«Quelle varrebbero parecchio nel 1985», mormorò. «Persino il catorcio là a destra.»

Le quattro macchine usate in mostra costavano da un massimo di 950 dollari al minimo di 395 per un'«occasionissima». Erano tutte lucide e donavano qualche frase elogiativa scritta in bianco sul parabrezza: «Pulita ed efficiente», «Ha fatto pochissimi chilometri», «A 450 $ è regalata» e «Funziona bene», per il catorcio. Marty avrebbe voluto fare un giretto di prova, ma sapeva che nessun venditore lo avrebbe mai permesso a un ragazzo, soprattutto a quei tempi.

Quando ebbe lasciato lo spiazzo della Studebaker, si fermò davanti al Town Theater, un tipico, meraviglioso esempio *d'art déco* degli anni '30. Una torre color nocciola s'innalzava sopra il tabellone verde e l'entrata di piastrelle rosse dove troneggiavano le foto del film in programma, *Atomico follia*, con Mickey Rooney e Robert Strauss.

Non riusciva a immaginare quale fosse il soggetto del film, ma aveva l'impressione che quel titolo avrebbe potuto rivendicarlo per sé. Grazie a un po' di plutonio era riuscito a viaggiare a ritroso nel tempo, una «follia» che nessun altro aveva mai realizzato. Era una piacevole certezza, ma gli ispirò un altro pensiero.

«E adesso?» chiese a voce alta. «Per quanto durerà? Come farò a tornare al mio tempo?»

Per la prima volta lo assalì il dubbio che il processo dei viaggi nel tempo non fosse reversibile. Le circostanze in cui era avvenuta la trasformazione, tanto per cominciare, non erano affatto scientifiche: l'inventore era morto ammazzato e il viaggiatore nel tempo era stato letteralmente costretto dagli inseguitori a tentare l'esperimento. E adesso sembrava che il plutonio fosse stato sufficiente per il solo viaggio d'andata. Forse non c'è niente da fare, pensò cupamente.

Chi poteva aiutarlo? Chi sarebbe stato in grado di rispondere ai suoi interrogativi? Certamente nessuno nel 1955, un'epoca che era ancora ai primi passi del volo spaziale. A meno che...

«Sicuro!» esclamò Marty schioccando le dita. «Doc Brown dev'essere da queste parti.»

Tornò a passo svelto verso il bar-gelateria. Era certo che doveva esserci una cabina telefonica. Era sabato, e quindi il locale era semideserto. Un ragazzo scialbo sedeva al banco: mangiava Rice Krispies e leggeva un album a fumetti. Non alzò la testa quando Marty entrò. Dietro il banco, c'erano diversi cartelli: «Hamburger — 25 cents», «Prosciutto e formaggio — 30 cents», «Gelato al cioccolato - 15 cents». Quei prezzi affascinarono Marty così completamente da indurlo a fissarli abbastanza a lungo perché il banconiere lo considerasse un visitatore indesiderabile.

«Qualunque cosa abbia da vendere, ragazzo, non vogliamo saperne», disse in tono brusco.

«Non vendo niente», rispose Marty. «Devo solo fare una telefonata.»

Si avviò verso la cabina in fondo al locale, prese l'elenco e lo sfogliò fino a quando trovò il nome che cercava «Brown, Emmett L.» c'era scritto. E poi «scienziato». Seguivano l'indirizzo e il numero telefonico.

Marty sorrise ed estrasse dalla tasca una monetina da cinque cents.

Il telefono squillò e continuò a squillare. Nessuno rispose.

«Accidenti», borbottò Marty mentre riattaccava. «Non è la mia giornata.»

Strappò il foglio dall'elenco e tornò al banco.

«Sa dirmi dov'è il 1640 di Riverside Drive?» chiese quando il banconiere si degnò finalmente di guardarlo.

«Non hai intenzione di prendere niente, ragazzo?»

Marty scrollò le spalle. Tanto valeva, si disse, se questo poteva servirgli a ottenere le informazioni che voleva.

«Uh, sicuro», disse. «Mi dia una Tab.»

Il banconiere sospirò e lo guardò di traverso.

«Mai sentita. Che cos'è?»

«Allora mi dia una Pepsi Free.»

«Ragazzo,» disse il banconiere, senza neppure tentare di nascondere l'irritazione, «hai voglia di prendermi in giro? Cosa sarebbe la Pepsi Fritta?»

Ho sbagliato tutto, pensò Marty. Aveva chiesto prodotti che non erano ancora stati inventati.

Il banconiere continuava a guardarlo male, aggrottando le sopracciglia ispide.

«Uh, ecco, allora mi dia qualcosa da bere che non contenga zucchero.»

L'uomo scosse la testa, se ne andò e tornò dopo un momento con un bicchier d'acqua e una tazza di caffè senza zucchero né panna. A Marty il caffè non piaceva, in quel modo.

«Non ha per caso un po' di Sweet'n'Low?» chiese. Poi si affrettò ad aggiungere: «O qualcosa del genere?»

«Spiegami cos'è lo Sweet'n'Low», ribatté il banconiere con forzata pazienza.

«È un surrogato dello zucchero a basso contenuto di calorie», disse Marty.

«Non l'abbiamo.»

Questo è il Medioevo, pensò Marty.

«È meglio che paghi subito», continuò il banconiere, adocchiandolo con aria di sospetto.

«Certo, certo.»

Marty si frugò in tasca e trovò solo un paio di monete da cinque cents e una da dieci. Senza dubbio non bastavano. Nel portafogli, la banconota di taglio più piccolo era da venti dollari. La tirò fuori e la porse.

«Un biglietto da venti?» esclamò inorridito l'uomo. «Cosa credi che sia questo locale, una banca? Non posso cambiare venti dollari per una tazza di caffè da cinque cents.»

«Oh, è solo cinque cents?» Marty sorrise, sollevato. «Mi scusi, pensavo che costasse molto di più.»

«Quanto di più?»

«Be', almeno cinquanta cents.»

«Grazie a Dio non siamo ancora arrivati a questo punto», rispose il banconiere, prendendo la moneta da cinque cents. Poi socchiuse gli occhi. «Ehi, di' un po', come mai un ragazzo della tua età ha in tasca un biglietto da venti dollari?»

C'erano due sole possibilità, e siccome una di esse comportava attività illecite, Marty optò per la seconda. «Sono un ragazzo ricco e viziato», disse. «Appena arrivato in città.»

Il banconiere gli credette. «Di' a tuo padre che sarebbe meglio se ti trovasse un lavoro per farti imparare il valore del denaro, invece di dartele tutte vinte», osservò in tono sprezzante.

«Grazie, glielo riferirò.»

Il banconiere si allontanò.

Marty si portò alle labbra la tazza, bevve un sorso di caffè, fece una smorfia e lo posò.

«Ehi, McFly!» chiamò all'improvviso una voce.

Per poco Marty non rovesciò la tazza. Si girò di scatto sullo sgabello e guardò nella direzione da cui veniva la voce.

Quattro ragazzi sui diciassette anni si stavano dirigendo dall'ingresso del locale verso il ragazzo dall'aria scialba che sedeva al banco, a una certa distanza da Marty. La faccia del primo dei quattro sembrava vagamente familiare. Gli occhietti tondi, le labbra aggricciate in una smorfia sprezzante e il mento carnoso rappresentavano indizi stuzzicanti ma non permettevano a Marty di risolvere l'enigma. Gli altri tre erano più problematici: erano tipi molto anonimi, caratteristici di quel periodo. Uno masticava uno stuzzicadenti ed evidentemente era convinto che quel particolare gli desse l'aria del duro; il secondo portava i capelli rapati quasi a zero; e il terzo osservava il mondo attraverso un paio d'occhiali verdi e rossi per il cinema in 3-D.

«Rispondimi quando ti parlo, McFly», disse il capo del gruppetto.

Il tono di superiorità della voce fornì a Marty l'indizio decisivo. Ma certo! Il bullo era semplicemente una versione più giovane del bullo supremo, Biff Tannen. E il ragazzetto dall'aria scialba...

Marty lo guardò attentamente. Non c'era dubbio; quello era George McFly, suo padre. Aveva la stessa espressione terrorizzata negli occhi all'avvicinarsi di Biff Tannen, lo stesso comportamento nervoso, gli stessi gesti istintivi che lo caratterizzavano in presenza del suo tormentatore, come se si augurasse di fuggire lontano. Purtroppo, c'era anche la stessa vigliaccheria che lo teneva inchiodato lì, come uno schiavo rassegnato.

«Ciao, Biff, come va?» chiese il giovane George McFly. Si sforzava di darsi un tono disinvolto ma non ci riusciva molto bene. La sua voce aveva una sfumatura nettamente servile.

«Che cosa dovrebbe andare?» ribatté Biff, mentre i suoi bravacci sghignazzavano. «Che cosa, eh?»

«Ehm, è solo un modo di dire», mormorò George. «Volevo solo sapere se ti andava tutto bene.»

«Tutto?» ripeté Biff. «T'interessa *tutto?* È parecchio. Vuoi dire che t'interessa sapere cos'ho mangiato a colazione, se poi ho ruttato oppure no...»

I suoi seguaci ridevano a tutto spiano; George sorrise con uno sforzo, poi sprofondò nel silenzio.

È il solito materasso, pensò Marty, guardando il suo futuro padre.

«Hai finito il mio compito a casa, McFly?» chiese Biff. «Specie di verme irlandese!»

George evitò di guardarlo negli occhi. «Ecco, no», mormorò. «Ho pensato che siccome non devi consegnarlo fino a lunedì...»

Biff tese il pugno e bussò tre volte sulla fronte di George.

«Ehi», disse a voce alta. «C'è nessuno in casa?»

Ancora una volta i suoi amici risero automaticamente, con un riflesso condizionato degno dei cani degli esperimenti di Pavlov.

«Prova un po' a pensare, McFly», continuò Biff Tannen. «Devo avere un po' di tempo per copiarlo, giusto? Ti rendi conto di quel che succederebbe se consegnassi il mio compito scritto da *te?* Mi butterebbero fuori dalla scuola.»

«Già.» George sorrise. «Non ci avevo pensato. Scusami.»

Marty sospirò e scosse la testa. Era insopportabile assistere all'inizio della tortura trentennale che suo padre era destinato a subire.

«Cosa stai guardando, impiccione?»

All'improvviso Marty si rese conto che quelle parole erano rivolte a lui, non a suo padre. Ma anziché distogliere gli occhi dalla scena penosa che si svolgeva davanti a lui continuò a fissare con aria disgustata Tannen e George McFly. Ebbe la soddisfazione di vedere Biff che distoglieva gli occhi.

«Allora, il mio compito, McFly?» chiese Biff, senza desistere.

George scrollò le spalle con un gesto che era in parte di rassegnazione, in parte di obbedienza. «Uh, Biff, va bene», disse. «Lo farò stasera e te lo porterò subito domattina.»

Biff annuì freddamente. «Non troppo presto», disse. «La domenica dormo fino a una certa ora. Se mi svegli, ti cambio i connotati.»

I suoi seguaci sghignazzarono ancora una volta. Un sorriso soddisfatto spuntò sulla faccia di Biff. George stava rannicchiato sullo sgabello. Il suo atteggiamento lasciava capire chiaramente che sognava il momento in cui Biff Tannen si sarebbe deciso ad andarsene.

Ma Biff non intendeva andarsene subito. Si voltò, guardò i piedi di George e disse: «Ehi, McFly... hai una scarpa slacciata».

«Uh?»

Nel momento in cui George abbassò lo sguardo, Biff gli centrò il mento con un pugno. Era un colpo più umiliante che doloroso. «Ci sei cascato ancora, eh, McFly?» rise Biff. «Cribbio, se qualcuno volesse farti fuori alla sprovvista, non faticherebbe.»

«Credo di no», mormorò George.

«Venite, ragazzi, andiamo», ordinò Biff, avviandosi verso la porta.

George e Marty li seguirono con gli occhi.

«Non riesco a crederlo», disse Marty dopo un lungo silenzio. «Sei un George McFly giovane...»

Il suo futuro padre lo guardò sconcertato. «Certo che sono giovane», disse. «Ti ho già visto in qualche posto? Non mi pare di conoscerti.»

«No», rispose Marty. «Ma io conosco te.»

«Non frequenti la mia scuola.»

Marty scosse la testa.

«Allora non puoi conoscermi», disse George.

«E invece sì... Compi gli anni il 18 agosto e tua madre si chiama Sylvia, giusto?»

George restò a bocca aperta per lo sbalordimento. Lo sconosciuto aveva curiosato nei registri della scuola o gli aveva guardato nel portafoglio? Era un giovane poliziotto? O che altro?

«Dunque?» continuò Marty. «Non è esatto? E non è esatto che tuo padre si arruolò a sedici anni nascondendo la sua vera età, durante la prima guerra mondiale, e fu mandato in Francia prima che lo scoprissero e lo rimandassero indietro senza che potesse sparare un solo colpo?»

Poco mancò che George si mandasse di traverso la Pepsi. Qualcuno avrebbe potuto procurarsi le altre informazioni guardando i questionari, ma la storia di suo padre non era mai uscita dall'ambiente familiare. Come l'aveva scoperta quel ragazzo?

«Uh-uh», ammise George. «È tutto vero. Come l'hai saputo? Chi sei?»

Marty, che fino a quel momento s'era divertito a sbalordire e a confondere il giovane George McFly, si rese conto che non era in grado di dare una risposta plausibile alla domanda. Naturalmente non poteva dirgli la verità. Non soltanto era incredibile, ma poteva provocare un nuovo fuoco di fila d'interrogativi.

Sorrise e cercò di assumere un'aria enigmatica.

«Diciamo semplicemente che sono il tuo angelo custode», disse. «Ma quel che ho detto riguardo alla tua famiglia non ha molta importanza. L'importante è che non devi lasciarti mettere i piedi in testa da quel buzzurro di Biff Tannen.»

«Verissimo, amico.»

La risposta all'accusa formulata da Marty, così rapida e diretta, non venne da George McFly ma da Goldie Wilson, un inserviente negro che stava spazzando a qualche passo di distanza. George e Marty si voltarono a guardarlo. Goldie si fermò e ricambiò le loro occhiate con uno sguardo intenso, quasi ipnotico.

«Senti, perché ti lasci tiranneggiare da quel ragazzo?» chiese.

George sbatté le palpebre, colto alla sprovvista dall'intervento del negro, che di solito era un tipo taciturno.

«Non è la prima volta che l'ho visto trattarti così», continuò Goldie. «Mi capita di pulire un sacco di sporcizia, qui, ma non c'è niente che mi faccia venire il vomito più di vedere quel tizio che praticamente ti sputa addosso. Perché non gli tieni testa?»

«Ecco, uhm... è più grande e grosso di me», balbettò George, in tono lamentoso.

«Chiunque è più grande e grosso di te, se stai in ginocchio», replicò Goldie. «Stai a sentire, se vuoi farti strada in questo mondo, devi avere un po' di rispetto per te stesso. Se adesso lasci che la gente ti calpesti, continuerà a calpestarti per il resto della tua vita. Vuoi far la parte dello stuoino perché tutti si puliscano i piedi su di te fino al giorno della tua morte?»

George scrollò la testa, ma non sembrava molto convinto.

«Ha ragione», disse Marty. «Eppure avrebbe molte ragioni di arrendersi, più di quante ne abbia tu.»

«Verissimo!» Goldie annuì. «Guardami. Tanta gente pensa che io non sono niente, ma *so* di essere qualcuno. Credi che abbia intenzione di passare il resto della mia vita a manovrare una scopa in questo locale?»

Il banconiere, attratto dal suono delle voci, era ricomparso sulla scena. Guardò Goldie e aggricciò le labbra.

«Bada a quello che dici, Goldie», borbottò in tono allusivo.

Goldie non si lasciò impressionare. «Nossignore!» disse a George. «Non resterò qui per sempre. Concluderò qualcosa di buono! Frequento una scuola serale, tutte le sante sere della settimana. E diventerò qualcuno.»

«Goldie...» intervenne Marty. Un ricordo era scattato nella sua mente. «Per caso, non sei Goldie Wilson...?»

Il negro annuì. «Sicuro», disse. «E ricorda il mio nome perché, come ho detto, un giorno significherà qualcosa.»

Il banconiere ridacchiò.

«Ha ragione», disse Marty. «Un giorno diventerà sindaco di Hill Valley.»

Goldie lanciò un'occhiata a Marty e aggrottò la fronte, cercando di scoprire l'espressione sarcastica che di solito accompagnava un commento del genere formulato da un bianco. Ma il ragazzo sembrava sincero, oppure era il più grande attore del mondo. Goldie decise di rispondere accettando quelle parole come una sfida.

«Sindaco?» disse. «Buona idea. Potrei insegnare alla gente come si amministra questa città. Non sarei uno di quei politicanti da strapazzo che arraffano e basta. Sarei onesto ed efficiente.» Poi, fissando Marty, chiese: «Hai una sfera di cristallo, per caso? Come fai a sapere che diventerò sindaco?»

«Lo so, ecco.»

«E quando succederà?»

Marty sospirò. S'era di nuovo messo nei guai a causa della sua conoscenza del futuro. «Davvero vuoi saperlo?»

«Naturalmente. Dimmelo. Perché non dovrei tenerci, a sapere quando sarà?»

«Perché manca ancora molto tempo. Forse non ti andrebbe di aspettare tanto.»

«Non importa. Varrebbe la pena di aspettare. E poi, così saprò che non potrà succedermi niente da qui ad allora, giusto?»

Marty annuì. «Sarai eletto verso la fine dei '70.»

«I miei settant'anni? Oppure gli anni '70 del secolo?»

«Gli anni '70 del secolo.»

«Cribbio, non sarà poi un'attesa tanto lunga. Mia madre ha lavorato quarant'anni, e non ha ottenuto niente. Credo che potrò lavorare per altri venti o venticinque anni, per un risultato simile...»

Mentre Goldie parlava, il nervosismo di George McFly incominciò a diventare insostenibile. Non era per via della situazione o delle parole del negro. Era quel giovane che affermava di sapere tutto. Sembrava quasi che venisse da un altro mondo: era così sicuro di sé, calmo, diverso da tutti gli altri coetanei che George conosceva. E poi era vestito in modo strano e anche i capelli erano pettinati in modo differente. George non aveva una grande fede nella religione, ma era superstizioso. L'occulto, l'ignoto lo turbavano più delle promesse concrete e delle restrizioni della religione organizzata. E se quel giovane poteva davvero vedere nel futuro? Altri, forse, l'avrebbero considerata una benedizione, un modo per arricchire ed evitare i trabocchetti della vita. Ma George McFly no. Non voleva sapere che cosa riservava il futuro a lui o a chiunque altro. Era meglio restare all'oscuro anziché essere costretto a pensare sempre a qualche lotta, a qualche tragedia inevitabile. Se quel giovane sapeva tutto del passato e del futuro, George voleva allontanarsi da lui il più presto possibile.

Non appena ebbe preso questa decisione, approfittò del fatto che Goldie e Marty stavano parlando per avviarsi furtivamente verso la porta. Dopo qualche secondo svoltò l'angolo e s'incamminò per andare a riprendere la bicicletta.

Intanto il banconiere, che aveva ascoltato con esasperazione crescente i discorsi di Goldie, riuscì finalmente a intromettersi. «Sindaco», disse. «Ah! Un sindaco di colore in questa città. Mi piacerebbe vederlo!»

«Aspetti e vedrà», ribatté Goldie. «Come ha detto questo ragazzo, un giorno sarò sindaco.»

«A me questo ragazzo non fa nessuna impressione», replicò il banconiere. «In quanto a te, continua a spazzare.»

Goldie strinse le dita intorno all'impugnatura della scopa, ma non ricominciò subito a lavorare. «Sindaco Goldie Wilson», disse sottovoce. «Suona bene.»

Marty sorrise; era piuttosto soddisfatto di aver dato un'ispirazione o almeno una speranza a Goldie Wilson. Ma un attimo dopo il sorriso sparì, quando si accorse che George McFly non c'era più.

«Ehi», chiamò, quando scorse George che si allontanava pedalando.

Corse fuori e agitò le braccia. «George!» gridò. «Ehi, George! Voglio parlarti!»

George McFly non lo sentì, o forse non intendeva prolungare il colloquio. Continuò a pedalare senza girare la testa. Marty lo rincorse per un tratto, poi rammentò all'improvviso che suo padre era cresciuto in Sycamore Street, vicino alla 2ª Strada. Una volta aveva indicato la casa, passando in macchina con la famiglia. Ormai sicuro di poterlo rintracciare, Marty rallentò il passo.

Non sapeva esattamente dove voleva arrivare nei suoi rapporti con il giovane George McFly. Nonostante i suoi difetti, quell'uomo era sopravvissuto ai prossimi trent'anni. Era già qualcosa. Tuttavia sentiva la necessità di parlargli a cuore aperto almeno una volta. Se non altro, forse avrebbe potuto dire qualcosa che avrebbe liberato suo padre dalle prepotenze di Biff Tannen per i prossimi tre decenni.

«Non sarebbe un regalo meraviglioso?» si disse Marty a voce alta, mentre continuava a camminare. Ripensandoci, lo sorprendeva un po' scoprire di avere

sentimenti così affettuosi verso il suo futuro padre... Forse perché adesso avevano qualcosa in comune? Prima di quel giorno non aveva mai immaginato suo padre giovane. Eppure adesso avevano la stessa età. Sarebbe stato divertente, certo, vedere la reazione di suo padre quando gli avesse detto chi era: ma questo era impossibile. Con ogni probabilità George sarebbe impazzito, e quindi era meglio rinunciare.

Il senso dell'orientamento lo condusse in Sycamore Street, fiancheggiata da solide case costruite negli anni '20 e '30. Dovunque si vedevano gli steccati candidi che delimitavano i prati ben curati e i vialetti d'ingresso. Era una zona molto più piacevole di quella che Marty ricordava: all'inizio degli anni '70, lo sapeva, era decaduta.

La bicicletta era appoggiata a un albero in Sycamore Street, ma George non si vedeva. Marty si fermò un momento, chiedendosi se doveva entrare nella casa o no. Con ogni probabilità avrebbe trovato sua nonna, molto più giovane di quanto la ricordasse. Marty non era sicuro di voler fare quell'esperienza. Aveva sempre avuto un grande affetto per la nonna, e temeva di tradirsi. Sebbene in quel momento lui non fosse ancora nato, aveva la sensazione che la nonna avrebbe intuito chi era; e quella possibilità gli incuteva una tremenda paura.

Il dibattito interiore non durò più d'un minuto. Marty alzò gli occhi e scorse George tra le fronde dell'albero. Era a sei metri d'altezza, e stava appollaiato in equilibrio precario su un grosso ramo che sporgeva in mezzo alla strada.

«Non posso crederlo», mormorò Marty. «È la cosa più coraggiosa che gli abbia mai visto fare.»

Scoprì ben presto perché George aveva corso un simile rischio. Aveva in mano un binocolo e lo teneva puntato su una finestra al primo piano della casa di fronte. Dalla strada, Marty riusciva a scorgere la testa e le spalle d'una giovane donna; dall'altezza di sei metri, doveva essere visibile ben di più.

«Che mi venga un accidente», mormorò con un sorriso. «Papà è un guardone.»

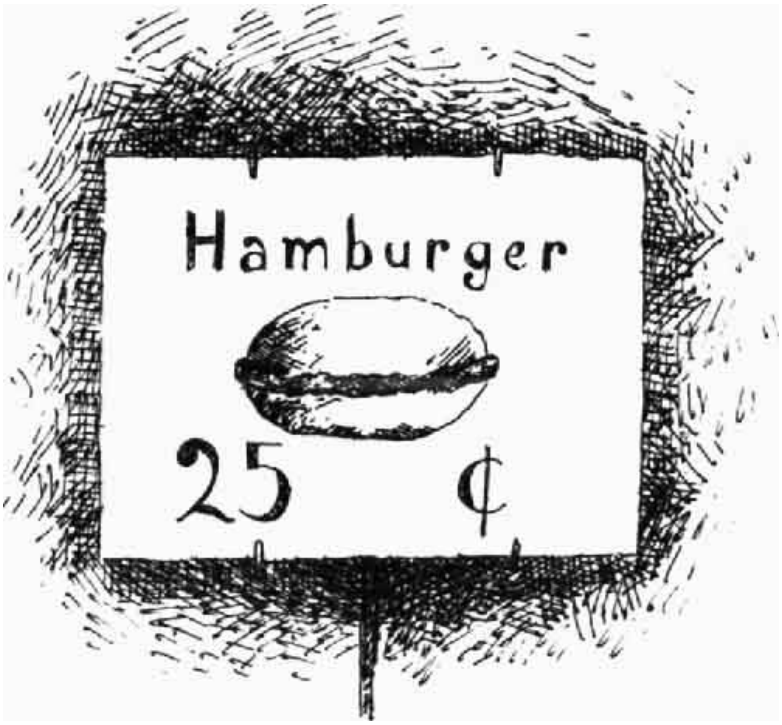
Poi accaddero due cose, in successione fulminea. George, nel tentativo di assestarsi in una posizione migliore, perse l'equilibrio. Scivolò intorno al grosso ramo, tentò disperatamente di afferrarlo, non ci riuscì e piombò sulla strada. Nella caduta, urtò molti rami più piccoli, che attutirono il colpo e forse gli risparmiarono qualche frattura. Toccò terra battendo il fianco e, più leggermente, anche la testa, e restò stordito al centro della strada.

In quel preciso momento, una macchina svoltò all'angolo e puntò a velocità piuttosto sostenuta verso il ragazzo.

Marty non ebbe il tempo di gridare un avvertimento. D'istinto, si slanciò verso George, lo placcò e lo spinse lontano dalla macchina. Lui, però, non ebbe la stessa fortuna. Il guidatore frenò, sterzò per non investire i due giovani, ma riuscì a evitare soltanto George. Con un tonfo sonoro, il parafango della macchina urtò contro la spalla e la testa di Marty.

«Disgraziati!» urlò l'automobilista, più per l'orrore che per la rabbia. «Non ho potuto scansarli!»

Stava quasi piangendo quando si chinò accanto al giovane che aveva salvato l'altro. «Dio, ti prego», mormorò. «Fai che non gli sia successo niente. Non posso permettermi una causa per danni.»


Hamburger
25 ¢

LA prima cosa che Marty vide dopo il lucente parafango della macchina fu un pizzo bianco un po’ sfuocato, che discendeva come una cascata da un tavolo. Batté le palpebre e girò gli occhi sulla camera da letto che non aveva mai visto. Una parete più lontana era decorata con fotografie e bandierine; a destra c’era una finestra, attraverso la quale un lampione insinuava la sua luce cruda. Marty richiuse gli occhi.

Sentì il freddo alla testa, e una pressione leggera.

«Credo che si riprenderà perfettamente», disse una sommessa voce femminile. Lui la conosceva bene.

«Mamma? Sei tu?» mormorò Marty.

Due mani gentili gli tolsero dalla fronte l’oggetto freddo, gli toccarono la fronte.

«Sss. Andrà tutto bene, vedrai.»

Era sua madre. Marty aprì gli occhi nonostante il dolore, ma riuscì a scorgere soltanto una vaga silhouette. La voce, però, era inconfondibile.

«Dio, che incubo atroce», disse. «Ho sognato che ero tornato indietro nel tempo...»

«Eri tornato indietro in tempo per che cosa?» chiese la voce.

Sì, era sua madre. Come sempre, prendeva tutto alla lettera. Marty cercò di sollevarsi a sedere, ma si riabbandonò quando fu assalito da una leggera vertigine.

«Su, stai calmo», disse sua madre. «Hai dormito quasi nove ore. È meglio che non cerchi di alzarti subito. È meglio che tu ci vada piano.»

«È stato terribile», continuò Marty. «Era un posto orrendo. La musica era uno schifo... non c’era Huey Lewis. Il nostro quartiere non era stato ancora costruito, a parte la nostra casa. Era tutto così bizzarro e la gente si comportava in modo così strano.»

«Capisco... Hai sognato di essere tornato indietro in un altro tempo.»

«Sì.»

«Quanto?»

«Trent’anni.»

«Al tempo del charleston? Dev’essere stato interessante. Ma non devi preoccuparti. Sei qui al sicuro, nel buon vecchio 1955.»

«Millenovecentocinquantacinque!»

Marty scattò a sedere e accese la lampada sul comodino.

«Oh, mio Dio!» esclamò.

La giovane donna era la stessa che George McFly aveva spiato con il binocolo. Ma questo era il meno.

«Cosa c'è?» chiese lei, allarmata.

«Sei mia... mia m...» mormorò Marty.

«La tua che cosa?»

«Niente. Non importa.»

Lasciò ricadere la testa sul cuscino.

«Mi chiamo Lorraine», disse la ragazza. «Lorraine B...»

«Baines», l'interruppe Marty.

Lei sorrise. «Come fai a saperlo?»

Marty alzò le spalle. «Vado parecchio in giro», rispose enigmaticamente.

Lorraine gli tolse la compressa fredda dalla fronte. «Vado a prenderti un altro po' di ghiaccio.»

Quando la vide alzarsi per uscire, Marty si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. Sua madre lo guardò, un po' preoccupata.

«Ti senti male?»

«No.»

«Allora perché hai gridato così?»

«Perché sei tanto magra», rispose Marty.

«Forse dovrei ringraziarti», disse lei. «Sono sempre stata piuttosto snella.» Si batté la mano sullo stomaco. «Ma non ti sembro *troppo* magra, vero?»

«No. Sei magnifica», disse Marty, sinceramente.

«Grazie, Calvin.» Lorraine sorrise.

«Calvin?»

«Sì. Non è il tuo nome?»

«No.»

Lei aggrottò la fronte. «Strano. Ero sicura. Non ti chiami Calvin Klein?»

«No. Marty.»

«E allora perché la tua biancheria...»

Lorraine arrossì e girò la testa dall'altra parte.

All'improvviso, Marty vide i suoi calzoni ripiegati sulla sedia, nell'angolo di fronte. Tastò sotto le coperte e si accorse che aveva addosso soltanto la biancheria.

«Ti abbiamo tolto i calzoni e la camicia quando ti abbiamo messo a letto», spiegò Lorraine, un po' imbarazzata. «Non avevo mai visto biancheria viola, prima, e soprattutto biancheria viola con un nome d'uomo scritto sopra.»

«Oh», fece Marty. «Non è il mio nome. Calvin Klein è il nome del fabbricante.»

«E tu, invece, ti chiami Marty?»

«Sì.»

«Bene, lieta di conoscerti, Marty», disse Lorraine, e sedette sul letto accanto a lui. Adesso aveva un atteggiamento diverso, meno materno e più seducente.

«E il cognome?»

Alle labbra *di* Marty salì la parola «McFly», ma riuscì a trattenersi in tempo. Sarebbe stato difficile spiegarlo. McFly era un cognome poco comune. Marty preferì trasalire come se l'avesse colpito una fitta improvvisa.

«Oh, poverino», mormorò Lorraine. Tese la mano per toccarlo, ma lui si tirò indietro.

«Sei sicuro di sentirti bene?»

«Sì», disse Marty, esalando un respiro come se il dolore fosse passato.

«Posso stare seduta qui?»

Marty trangugiò. «Uh, certo», rispose. Ma nello stesso istante si allontanò involontariamente per quanto era possibile senza cadere dal letto. Si strinse la coperta intorno alla vita e spalancò gli occhi, allarmato. Lorraine continuava a osservarlo con interesse, in apparenza ignara del suo nervosismo.

«Hai un grosso livido», disse alla fine, tendendo la mano per sfiorargli la fronte. Marty si rassegnò con un sorriso fiacco fino a quando lei incominciò a passargli le dita tra i capelli; allora incominciò a spostarsi di nuovo, centimetro per centimetro fino a che...

Bam. Si ritrovò sul pavimento. E aveva addosso soltanto la biancheria. Cercò di afferrare la coperta e Lorraine rise maliziosamente.

«Lorraine! Sei lassù?»

La voce fu accompagnata da un suono di passi pesanti sulla scala, davanti alla camera da letto.

«Sì, mamma», disse Lorraine. Afferrò dalla spalliera della sedia i calzoni di Marty e glieli buttò. Marty, disteso sul dorso, si affrettò a infilarli mentre i passi si avvicinavano.

«Come sta il paziente?» chiese Stella Baines, entrando. Poi si guardò intorno. «*Dov'è* il paziente?»

Marty sbirciò al di sopra del bordo del letto. Stella Baines, la sua, futura nonna, lo stava guardando. Aveva quarant'anni, era incinta e sembrava terribilmente giovane. Se Marty non ricordava male, stava aspettando l'ultimo figlio, che era nato dopo lo zio Joey il carcerato. Aveva gli stessi occhi gentili, d'un celeste chiarissimo, e piuttosto tristi.

«Marty, questa è mia madre», disse Lorraine, buttandogli la camicia.

Marty la infilò, restando seduto. «Molto lieto», disse con un sorriso.

«Ti andrebbe qualcosa da mangiare?»

Marty annuì.

«Allora puoi scendere.»

Marty ritrovò le scarpe, le mise e uscì, seguendo la futura nonna. Mentre percorrevano il corridoio, Stella Baines lo guardò con un sorriso.

«Dimmi un po', Marty, da quanto tempo sei con il circo?»

Marty sgranò gli occhi senza capire. Lorraine sbuffò. «Mamma, come puoi dire una cosa simile?»

«Il circo?» mormorò Marty. «Io non sono con il circo. Che cosa intendeva?»

«Mi sembra che sia vestito in modo così strano», commentò Stella. «Pensavamo che facessi parte d'un circo.»

Marty sorrise e alzò le spalle. Le scarpe verdi e la maglietta con il facsimile dell'U.S. Patent Office dovevano sembrare strani alla gente del 1955. Ma non poteva spiegare che erano capi d'abbigliamento normale negli anni '80. «Ecco, vede, mi piace vestire in modo strano, signora. Mi scusi.»

«Non devi scusarti. Eravamo un po’ curiosi, ecco tutto.»

Entrarono nel soggiorno. C’erano quattro figli e Sam Baines, il futuro nonno di Marty. Sam era un uomo di quarantacinque anni dall’aria burbera. Era in piedi accanto al televisore in bianco e nero e stava regolando il dipolo. Non si voltò fino a quando non ottenne l’immagine che voleva.

«Sam, ecco il giovanotto che hai investito con la macchina», disse Stella. «Grazie a Dio non s’è fatto niente.»

«Cosa stava facendo in mezzo alla strada un ragazzo della tua età?» chiese freddamente Sam.

«Lui era caduto...» esordì Marty. Poi decise di non dire che suo padre era caduto da un albero: poteva portare a rivelazioni imbarazzanti o almeno a qualche sospetto. «Era caduto... in mezzo alla strada», continuò. «L’altro ragazzo, voglio dire. Sono corso per spingerlo via. Non l’ha visto, signore?»

«Papà non vede mai niente, quando guida», disse Lorraine.

«Cosa stai dicendo?» scattò Sam Baines. «Io sono un ottimo guidatore. Ma anche un ottimo guidatore non può far molto quando i ragazzi gli schizzano davanti.»

«Soprattutto se tu stai prendendo una curva su due ruote», soggiunse Lorraine.

«A proposito», intervenne Marty, «cos’è successo all’altro ragazzo?»

«Si è rialzato e se n’è andato», disse Sam.

«Immagino che non volesse restare coinvolto», mormorò Marty. Era tipico di George McFly, pensò.

«Comunque», disse Sam, girandosi di nuovo verso il dipolo, «i pedoni non hanno il diritto di fare i fessi in mezzo alla strada. Qualunque giudice mi darebbe ragione.»

«Oh, non badargli», disse Stella. «È di malumore.» Si avviò per condurre Marty in sala da pranzo, e girò la testa per chiamare il marito. «Smettila di pasticciare con quel coso. È ora di cena.»

Sam la ignorò e continuò a regolare il dipolo fino a rendere l’immagine completamente invisibile.

La sala da pranzo era già parzialmente invasa. Seduti a tavola e pronti a buttarsi sulla cena c’erano Milton, di dodici anni, con il berretto alla Davy Crockett, Sally di sei anni e Toby, di quattro. E nel recinto sul pavimento c’era il piccolo Joey, di undici mesi. Stella fece le presentazioni. Marty era affascinato. La zia e gli zii erano così diversi. Joey, che si accingeva a compiere i primi passi d’una lunga esistenza sfortunata, scuoteva rabbiosamente le sbarre del recinto e sbavava. Marty lo guardò e scrollò la testa. Dunque tu sei lo zio Joey, pensò: abituati alle sbarre, piccolo.

«Sembra che gli piaccia stare lì dentro», disse a Stella. «Come se fosse il suo posto.»

«Oh, sì», rispose Stella, senza accorgersi che il commento di Marty era un po’ sarcastico. «Al piccolo Joey piace tanto stare nel suo recinto. Anzi, strilla quando lo tiriamo fuori, e così glielo lasciamo quasi sempre. Sembra che lo faccia contento, e poi così sta tranquillo.»

È già istituzionalizzato, pensò Marty, ridendo tra sé.

«Spero che ti piaccia il polpettone, Marty», disse Stella.

Certe cose non cambiano mai, pensò Marty.

«Oh, sì.»

«Siediti qui, Marty», propose Lorraine, tirando fuori la sedia accanto alla sua.

«Grazie.»

Marty sedette e vide che il piatto davanti a lui era già pieno di polpettone, purè, verdure miste e maccheroni al formaggio. Per la precisione, la cena era una copia esatta di quella che aveva consumato la sera prima, nel 1985.

Tutti mangiarono di buon appetito, eccettuata Lorraine, che si gingillava con il cibo. Marty si chiese quando avesse cambiato abitudini e avesse incominciato a mangiare senza troppe discriminazioni.

Stella continuava a impartire istruzioni e critiche a tutti, eccettuato Marty. «Milton, non ingozzarti tanto in fretta! Lorraine, tu non mangi abbastanza. Prendi un po' di purè...' Sally, non tenere così la forchetta, è da maleducati... Non spingere di qua e di là tutto quello che c'è sili tavolo, Toby... Santo cielo... Sam, vuoi smettere di pasticciare con il televisore? Vieni a mangiare...»

Sam Baines, però, non rinunciò all'idea di guardare la televisione durante la cena. Si allontanò dall'apparecchio del soggiorno e poco dopo riapparve con un apparecchio nuovissimo su un carrello di compensato.

«Guardate», annunciò con orgoglio. «Ho fatto io il carrello, così possiamo portare il televisore in sala da pranzo e guardare Jackie Gleason mentre mangiamo.»

«Oh, caspita!» esclamò Milton.

La signora Baines sospirò. L'ora del pasto era l'unico momento in cui poteva calamitare l'attenzione, e adesso Sam aveva trovato il modo di toglierle anche quella gioia. Ma era abbastanza saggia per capire che non era il caso di opporre resistenza.

Sam regolò il dipolo dell'apparecchio nuovo, e finalmente riuscì a ottenere l'immagine piuttosto confusa di una pubblicità di sigarette.

Marty rimase a guardare affascinato mentre un chirurgo usciva dalla sala operatoria, accendeva una sigaretta e si rivolgeva ai telespettatori. «Dopo la tensione di tre operazioni consecutive ai polmoni, è un piacere rilassarmi con una Sir Walter Randolph. Il gusto finissimo del tabacco calma i nervi e favorisce la circolazione...»

«È incredibile!» esclamò Marty, incapace di trattenersi. Non aveva mai visto una pubblicità televisiva delle sigarette e non riusciva a immaginare come fosse possibile uno scandalo simile.

Sam Baines pensò che il ragazzo alludesse al modo in cui aveva regolato la ricezione. «Sicuro. Guarda l'immagine: perfetta. Hai ragione, figliolo, è davvero incredibile.»

«Io parlavo della pubblicità delle sigarette», rispose Marty.

«Che cos'ha d'incredibile?» chiese Lorraine.

«Quello che ha detto il chirurgo. Le sigarette causano il cancro al polmone. Con che coraggio fa le operazioni ai polmoni e fuma le sigarette? È pazzesco!»

«Be'», borbottò Sam. «Non hanno ancora dimostrato niente. Non so perché un dottore non possa fare la pubblicità alle sigarette, se vuole.»

«Perché è immorale!»

«Non dire sciocchezze.»

Il tono di Sam irritò Marty. «Be'», disse. «Un giorno la pubblicità delle sigarette sarà vietata. Ecco.»

I membri della famiglia, eccettuati quelli che erano troppo giovani per capire, fissarono Marty con aria incredula. Affermare che un giorno la televisione americana non avrebbe trasmesso la pubblicità delle sigarette era come dire che un giorno ci sarebbe stato un 25 dicembre senza Babbo Natale. Solo Lorraine aveva l'aria di apprezzare il commento di Marty.

«Be'», disse, «forse non succederà, ma io credo che sia una buona idea. Troppi giovani vedono la pubblicità alla televisione e pensano che fumare sia una gran bella cosa.»

Sam non sapeva cosa obiettare, perciò decise di cambiare argomento. «Perché qualcuno dovrebbe aver voglia di andare al cinema quando può vedersi questi spettacoli in casa propria... e gratis?» esclamò.

«Tu hai il televisore?» chiese Lorraine, guardando Marty con interesse.

«Sì. Due.»

«Fiuu! Devi essere ricco!» esclamò Milton.

«E sono a colori», soggiunse Marty, prima di rendersi conto che sarebbe stato meglio non dire una cosa simile a una famiglia del 1955.

Milton spalancò gli occhi.

«Balle», sbuffò Sam Baines.

Stella sorrise con aria condiscendente. «Voleva prenderti in giro, Milton», disse. «Nessuno ha ancora due televisori a colori.»

Poi si rivolse a Marty per chiedere una conferma.

«Sicuro», disse Marty, annuendo. «Ti stavo prendendo in giro, Miltie.»

La pubblicità finì e incominciò *Luna di miele.* Marty riconobbe fin dalle prime battute il classico episodio «L'uomo venuto dallo spazio». Quasi senza accorgersene, incominciò a recitare le battute un attimo prima che le pronunciassero gli attori. Tutti, a tavola, lo guardavano con aria stupita. Lorraine rideva ogni volta; Sam Baines faceva smorfie.

«Come fai a conoscere le battute?» chiese Milton.

«Perché l'ho già visto.»

«Come sarebbe a dire, l'hai già visto?» insistette Milton. «È nuovo.»

«Io l'ho visto in una replica.»

«Cos'è una replica?»

«Lo scoprirai.»

«E va bene, furbacchione», continuò Milton. «Dimmi cosa succede adesso.»

«Sicuro», disse Marty. «È divertente. Ralph si veste come un 'uomo venuto dallo spazio'.»

«Silenzio!» ordinò Sam. «Io voglio vedere.»

Il silenzio durò forse un minuto. Poi Stella guardò attentamente Marty. «Sai che hai qualcosa di molto familiare?» gli disse. «Può darsi che conosca tua madre?»

Marty non seppe trattenere un sorriso. «Sì, penso che forse la conosca», rispose, lanciando un'occhiata a Lorraine.

«Vorrei darle un colpo di telefono», continuò Stella. «Così, per farle sapere che tu stai bene.»

«Be', non può farlo», scattò Marty.

«Perché?»

«Uh... Non è ancora tornata a casa. Non c’è a casa nessuno.»

«Tua madre lavora?»

«Non esattamente.» Marty cercò di tergiversare. «Ecco, i miei sono via.»

«Non capisco.»

«È tutto a posto, signora Baines», le assicurò Marty. «Mia madre è abituata al fatto che sto fuori fino a tardi. Non sentirà la mia mancanza.»

«Sei sicuro?»

«Sissignora. Potrei star via per i prossimi tredici anni e neppure se ne accorgerebbe.»

Quel commento colpì Milton che scoppiò in una risata, sputacchiando qualche boccone.

«Non c’è nessuno che guarda lo spettacolo?» borbottò irritato Sam.

Vi fu un altro minuto di silenzio. Poi, all’inizio d’una nuova serie di pubblicità, Marty rammentò la sua decisione di andare a parlare con Doc Brown. «Uhm... qualcuno può dirmi dov’è Riverside Drive?» chiese.

«Riverside?» rispose Sam. «Sicuro. È nella parte orientale della città, un isolato dopo Maple Street.»

«Un isolato dopo Maple Street?» ripeté Marty, sconcertato. «Ma quello è JFK Drive...»

«JF che cosa?»

«John Fitzgerald Kennedy Drive.»

«Chi diavolo è John Fitzgerald Kennedy?» chiese Sam.

«Uhm... non importa.»

«Prosegui verso est fino a quando arrivi in Maple Street», disse Sam. «E l’isolato dopo è Riverside Drive.»

«Grazie.»

«Mamma», disse Lorraine, «dato che i genitori di Marty sono via, non pensi che dovrebbe passare la notte qui? Mi dispiacerebbe che gli succedesse qualcosa, con quella botta in testa. Potrebbe svenire o sentirsi male...»

Lanciò un sorriso civettuolo a Marty, che la ricambiò fiaccamente.

«Marty, forse Lorraine ha ragione. Forse sarebbe meglio se passassi la notte qui. Dopotutto Sam ti ha investito. Quindi la responsabilità è nostra...»

«Non da un punto di vista legale», ribatté Sam.

«Forse no, ma lo è moralmente», insistette Stella, e guardò Marty in attesa d’una risposta.

«Ecco, non saprei...» Marty cercò di temporeggiare.

«Puoi dormire nella mia camera», propose Lorraine.

«Lorry s’è presa la cotta», intonò Milton. «Lorry s’è presa la cotta...»

Lorraine si raddrizzò sulla sedia e fissò imperiosamente il fratellino. «Sto solo cercando di mostrarmi ospitale.»

Nessuno le credeva, e Marty meno di tutti. Diede un’occhiata all’orologio e scostò il piatto. «Se... se volete scusarmi, adesso devo proprio andare», disse.

«Ma c’è la torta...» protestò Stella.

«Mi dispiace, davvero», disse Marty. «Ho un appuntamento con quell’uomo.»

Si rialzò, rivolse un cenno di saluto a Sam e ai ragazzi, che continuarono a mangiare. «Grazie di tutto. Ci vedremo più tardi. Molto più tardi.»

E se ne andò.

Lorraine sospirò. «Chissà cosa abbiamo detto, perché si comportasse così.»

«È un ragazzo molto strano», mormorò Stella. «Quasi sempre è stato abbastanza simpatico, ma in certi momenti sembrava che vivesse in un altro mondo.»

«È un idiota», la corresse Sam Baines. «La colpa è del modo in cui è stato allevato. Probabilmente anche i suoi genitori sono idioti, e magari anche i nonni. Non mi meraviglierei se nella sua famiglia fossero tutti matti.» Fissò cupamente Lorraine. «Se tu dovessi avere un figlio che si comporta così, ti rinnegherei. E questo vale per tutti.»

E così, dopo aver ristabilito la sua sovranità in famiglia, raccolse con la forchetta una quantità enorme di purè precotto e dedicò tutta la sua attenzione a Jackie Gleason.

Doc BROWN si assestò sulla testa lo strumento, mescolò le carte e ne scelse una. La mise coperta sul tavolo, e girò una serie di manopole per attivare l'aggeggio che portava in testa. Un crepitio riempì la stanza e davanti agli occhi di Brown passò fulmineamente l'immagine del fante di picche.

«Magnifico!» esclamò.

Scoprì la carta. Era il tre di quadri.

«Accidenti», borbottò.

Tentò di nuovo, e di nuovo non riuscì a identificare esattamente la carta.

Non si tolse la cuffia che rappresentava la sua invenzione più recente; si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro. Che cos'aveva sbagliato? Il difetto era della macchina, oppure suo? Una lieve fitta dolorosa alla testa gli rammentò che forse il guaio stava nella sua mente. Quella mattina, mentre appendeva in bagno un orologio, era caduto dal gabinetto e aveva battuto malamente il cranio. Poiché il cervello era una massa complicata di impulsi elettrici e di energia, era possibile che il colpo avesse causato un corto circuito abbastanza grave da invalidare i suoi test. Ma non era stata una giornata completamente inutile. La caduta gli aveva ispirato un'idea che l'aveva indotto a scrivere per diverse ore. Quando aveva finito e aveva riletto gli appunti, aveva avuto la certezza di aver compiuto un passo avanti decisivo nel campo dei viaggi nel tempo. Poteva darsi che l'eccitazione causata da quel nuovo progetto avesse interferito con i suoi esperimenti sull'estensione della mente.

Continuò a camminare avanti e indietro, e lanciò un'occhiata fuggevole allo specchio. Non seppe reprimere un sorriso. Era davvero ridicolo con quell'agglomerato di valvole, reostati, contatori, fili e antenne sulla testa. Sì, era disposto ad ammetterlo: sembrava il classico prototipo dello scienziato pazzo. Ma non aveva importanza. Se lo strumento avesse dato risultati pratici nella lettura del pensiero, il suo aspetto non avrebbe avuto molta importanza.

Mentre si stava guardando allo specchio e si chiedeva se era il caso o no di continuare a lavorare per quel giorno, Copernicus cominciò ad abbaiare. Il cane, terzo in una successione di animali da compagnia battezzati con i nomi di scienziati famosi, corse dalla cucina in soggiorno, e vi arrivò nel momento preciso in cui bussarono alla porta.

Senza togliersi la cuffia (sarebbe stato troppo fastidioso ricollegarla), Doc Brown andò alla porta e l'aprì. Si trovò davanti un giovane di circa diciassette anni. La sua apparizione ispirò a Brown l'impulso di battere le mani per la felicità, perché indossava una camicia ornata da un ingrandimento di un modulo dell'ufficio brevetti. Era un incanto, per un inventore frustrato, incompreso e calunniato.

Spinto dall'entusiasmo, Doc Brown decise di continuare l'esperimento. Fece scattare l'interruttore, attese che l'apparecchio si scaldasse, puntò l'indice verso il ragazzo e intimò: «Non dire una parola».

Il ragazzo obbedì. Richiuse la bocca prima d'incominciare a parlare.

«Ti dirò come ti chiami», l'informò Doc Brown. «Pensa al tuo nome.»

Marty obbedì di nuovo. Era un piacere constatare che Doc Brown sembrava sempre lo stesso; era molto più giovane, naturalmente, ma aveva lo stesso modo di fare, le stesse espressioni. Era una gioia rivederlo, sebbene si fossero separati appena un giorno prima.

«Peter Danforth», disse Doc Brown.

«No.»

«Evan Wentworth... Junior!»

«No, mi dispiace.»

«Melvin Petrucci.»

Marty scrollò la testa. «Però il mio nome comincia proprio con una *m»*, soggiunse in tono d'incoraggiamento.

«Non basta», mormorò Doc Brown. «Forse non funziona molto bene con i nomi propri.» Fece scattare un altro interruttore del suo «analizzatore d'onde cerebrali», chiuse gli occhi e rifletté a lungo.

«Ora vediamo», disse alla fine. «Tu vieni da molto lontano...»

«Sì!»

«...perché... perché vuoi che faccia l'abbonamento alla *Saturday Evening Post.»*

«No...»

«A *Colliers...»*

«No. È...»

«Non dirmelo!» Doc Brown rovesciò la testa all'indietro e rifletté per un altro momento. «Croccantini di arachidi!» gridò. «Ecco! Vendi croccantini di arachidi per i Boy Scout! Che sciocco sono stato a non pensarci subito!»

«No.»

Doc Brown aveva l'aria avvilita. Marty si rammaricava di non poterlo accontentare, ma una menzogna non sarebbe servita a nulla.

«Sei qui perché hai bisogno di andare in bagno?» chiese Brown, depresso.

«No, Doc Brown», rispose Marty. «Ma sono qui per una ragione molto importante per entrambi.»

«Che cosa vendi?» chiese Doc. «È così che cominciano tutti i discorsetti dei venditori porta-a-porta.»

«Non vendo niente. Mi ascolti. Io vengo dal futuro. Sono arrivato qui con una macchina del tempo inventata da lei... e ora ho bisogno che mi aiuti a tornare indietro.»

«Indietro... dove?»

«Nel 1985.»

«Incredibile», balbettò Doc Brown. «Mio Dio, sai che cosa significa?»

Fece una pausa teatrale, poi incominciò a togliersi dalla testa l'aggeggio per la lettura del pensiero.

«Che cosa significa?»

«Significa che questa maledetta trappola non funziona!» gridò Doc. Gettò sul pavimento la cuffia che volò in pezzi. «Sei mesi di fatiche sprecate! In che cosa ho sbagliato?»

«Per favore, Doc», lo supplicò Marty, «Lasci perdere la macchina per la lettura del pensiero. Non riuscirà mai a funzionare.»

«Chi lo dice?»

«Lo dico io. Mi ascolti: il suo grande successo sarà la macchina del tempo. Anziché perdere tempo con l'altra roba, dovrebbe cercare di capire come funziona quella macchina... Perché ho bisogno del suo aiuto. Lei mi ha lasciato arenato nel 1955.»

Doc Brown aggrottò la fronte e si grattò la testa.

«Di cosa stai parlando? Quale macchina del tempo?» chiese. «Io non ho inventato nessuna macchina del tempo.»

«Non ancora, ma la inventerà», disse Marty. «E io sarò il primo a usarla, dopo il suo cane Einstein.»

«Il mio cane si chiama Copernicus.»

Marty annuì. «È logico. Lei dà ai suoi cani i nomi dei più grandi scienziati. Quindi è comprensibile che uno di quei cani, in futuro, si chiami Einstein, no?»

«Sì, ha abbastanza senso», ammise Brown. «Ma come posso essere certo che vieni dal futuro? Da queste parti tanta gente mi giudica un eccentrico insopportabile. Forse ti hanno mandato a farmi uno scherzo di pessimo gusto.»

«Io non sono uno scherzo», rispose Marty. «E posso dimostrarglielo.»

Si frugò in tasca e tirò fuori il portafogli.

«Guardi», disse. «Ecco la mia patente di guida. Dia un'occhiata alle date.»

Porse il documento a Doc Brown.

«Vede la data di scadenza?» insistette. «1987. E la mia data di nascita? 1968.»

«Vuoi dire che non sei ancora nato?» chiese Doc Brown, rigirando la patente fra le dita. «Per la verità sembra autentica», borbottò.

«È autentica.»

Marty continuò a frugare nel portafogli. Tirò fuori una tessera della biblioteca con la data di scadenza del 1986, un biglietto di banca nuovo e una foto di famiglia. Mostrò a Doc Brown gli oggetti, uno dopo l'altro.

«Guardi questo biglietto da venti dollari», disse... «Serie1981... E in questa foto ci siamo io, mia sorella e mio fratello...»

«E con ciò?»

«Guardi la maglietta della ragazza. C'è scritto Classe dell"84, no?»

Doc Brown annuì, poi scrollò le spalle. «Un trucco fotografico piuttosto mediocre», disse. «Sembra che la testa di tuo fratello sia tagliata.»

Sempre più irritato, Marty rimise nel portafogli la fotografia senza degnarsi di guardarla. Se Doc Brown non credeva alle sue parole, chi gli avrebbe creduto? Era

un’ironia atroce: l’uomo che aveva causato il suo dilemma non voleva credere al proprio successo.

«La prego, Doc», insistette appassionatamente Marty. «Deve credermi! Le sto dicendo la verità.»

Doc lo scrutò socchiudendo le palpebre. «Sta bene, ragazzo del futuro», disse con un sorriso. «Ti metterò alla prova. Chi vincerà la World Series di baseball del 1956?»

Purtroppo, Marty non possedeva una conoscenza enciclopedica degli avvenimenti sportivi, sebbene fosse interessato quanto gli altri giovani della sua età. «Non lo so», ammise. «È successo quasi trent’anni fa.»

«No, succederà fra un anno», ribatté in fretta Doc Brown, prima di rendersi conto che stavano vedendo quella data da due prospettive diverse. «Bene», continuò. «Io sono tifoso dei Brooklyn. Quanti trofei e quanti World Series vinceranno durante gli anni ‘60 e ‘70?»

«Non credo che ne abbiano vinto neppure uno», rispose Marty. «La squadra del Brooklyn non fa neppure parte della lega.»

Doc Brown rise, sprezzante. «No?» chiese e scosse la testa. «Il Brooklyn non fa parte della Lega? Non ci credo.»

«È vero.»

«È pazzesco. Chi ha vinto i trofei, allora?»

«I Miracle Mets hanno vinto una World Series entusiasmante nel 1969», disse Marty. «Ma io faccio il tifo per la San Diego Padre. E mi piacciono anche i Chargers.»

«I Mets?» ripeté Doc. «Chi sono i Miracle Mets? E San Diego? Vuoi prendermi in giro?»

«No. Le squadre sono molto cambiate.»

«Sì, ma non tanto», borbottò Doc. «Non ho riconosciuto una sola squadra tra quelle che hai nominato. Chi sono le grandi squadre del football?»

«I Los Angeles Raiders... i Miami Dolphins... i Dallas Cowboys... i San Francisco 49ers.»

«Finalmente», disse Doc Brown. «Una squadra che conosco. È incredibile. Sentiamo un po’: chi sarà il presidente degli Stati Uniti nel 1985?»

«Ronald Reagan.»

«Ronald Reagan? L’attore?» chiese Doc Brown scuotendo la testa.

Marty annuì, malinconicamente. Avrebbe preferito che lo scienziato gli avesse fatto qualche altra domanda.

«Be’, è la pazzia più grossa che abbia mai sentito», borbottò Doc. «Potevi inventare una risposta migliore.»

Riprese il suo «analizzatore d’onde cerebrali» e si avviò verso il garage. Per quanto lo riguardava, lo scherzo era finito. Non sapeva quale fosse lo scopo; ma se qualcuno s’era divertito alle sue spalle, pazienza. Marty lo seguì.

«Per favore, lasciami in pace», disse Doc Brown, girando la testa.

Marty si chiese affannosamente cosa poteva fare per convincerlo, e all’improvviso ricordò che giorno era: sabato 5 novembre *1955*. Non era stato proprio quel giorno che Doc era caduto dal gabinetto e...?

«Sicuro», esclamò. «Ha persino il livido.»

Rincorse Doc e incominciò a parlare a mitraglia. «Dottor Brown, mi ascolti! Il livido che ha in testa... so come se l'è fatto! È successo stamattina. Stava appendendo un orologio ed è caduto dal gabinetto e ha battuto la testa sul lavabo...»

Doc Brown si voltò di scatto.

«Che cos'hai fatto... mi hai spiato?» chiese. «Non ho il diritto di starmene in pace neppure nel mio bagno? D'ora in poi dovrò temere che qualche idiota armato di binocolo mi osservi anche là dentro?»

«No», gli assicurò Marty. «Non ho spiato. Nel 1985 lei mi ha parlato di questa mattina. Mi ha detto che, dopo la caduta, ha avuto una specie di visione del capacitor del flusso, che è il cuore della macchina del tempo.»

Doc Brown aggrottò la fronte. Questo lo sconcertava davvero. Com'era possibile che quel ragazzo sapesse cosa gli passava per la mente, se non fosse stato lui a dirglielo? Mentre cercava di risolvere il problema, Marty allargò le braccia e formulò lo stesso interrogativo.

«Doc, come potrei saperlo se non venissi dal futuro?»

«Potresti leggere nel pensiero.»

«Sì, ma non so farlo. Sono soltanto un tipo come tutti gli altri, con cui lei si è confidato.»

«E adesso dov'è la macchina del tempo?» chiese Doc Brown, che incominciava a sentirsi interessato.

«L'ho nascosta», disse Marty. «L'ho messa in un garage. È molto vistosa. Non potevo guidarla per le strade senza attirare l'attenzione. Forse la polizia mi avrebbe addirittura arrestato.»

Doc Brown lo scrutò a lungo. Avrebbe voluto credergli, ma c'era qualcosa che non andava. Era troppo fantastico. Il ragazzo era soltanto un buon attore che per caso aveva scoperto il suo incidente. La motivazione che l'aveva spinto a inventare quella frottola non aveva importanza. Lui aveva altro da fare.

«Buonanotte, 'Ragazzo del Futuro'», disse, chiudendo la porta del garage.

Marty rimase in silenzio per quasi un minuto. Per quanto si sforzasse, non riusciva a farsi venire in mente qualcuno che potesse aiutarlo, a parte il dottor Brown. E questo significava una cosa: se Brown voleva altre prove per convincersi, lui avrebbe dovuto dargliele.

«Ma probabilmente la prossima volta non mi lascerà neppure entrare, se saprà che sono io», sospirò.

Abbassò gli occhi e vide che davanti alla porta del garage c'era la stessa pianta in vaso... era solo molto più piccola.

«Possibile...?» si chiese con un sorriso.

Si chinò, sollevò il vaso e trovò la chiave. La mise in tasca e se ne andò.

Doveva attendere che si facesse buio: allora la DeLorean avrebbe dato meno nell'occhio. La macchina avrebbe senza dubbio impressionato Doc Brown, e conteneva diversi oggetti del 1985 che potevano servire come prove. A passo lento, Marty tornò verso Town Square, comprò un hamburger e una Pepsi, e rimase a guardare le lancette dell'orologio del tribunale che si spostavano a poco a poco verso le quattro. Finalmente, stufo di guardare la gente che passava, decise di andare al cinema.

Si avviò verso l'Essex, ma dopo pochi passi svoltò a sinistra per raggiungere il Town. I film western non erano mai stati il suo genere e Ronald Reagan non era il suo attore preferito. Almeno *Atomicofollia* era un film che non aveva mai visto alla televisione.

Pagò allegramente cinquanta cents per l'ingresso, altri dieci per un Almond Joy ed entrò. Il film era piuttosto scadente, e Marty si rammaricò che non ci fossero gli intermezzi pubblicitari come alla televisione per alleviare la noia. Novanta minuti più tardi, dopo aver sopportato la storia d'un cercatore minerario che diventava immune alle radiazioni atomiche e scovava alcune spie comuniste, uscì e constatò con soddisfazione che s'era fatto molto più buio.

Quando ritornò a casa era ormai sera. Marty aprì il garage, salì sulla DeLorean, inclinò ali'indietro il sedile e chiuse gli occhi. Aveva deciso di aspettare almeno fino a mezzanotte, così ci sarebbe stata in giro meno gente che avrebbe potuto vedere l'automobile venuta da un altro mondo.

Finì per piombare in un sonno irrequieto, e una successione di sogni gli ricordò che si trovava in una situazione pericolosa... Si vedeva inseguito da giocatori d'azzardo che pretendevano di farsi rivelare le sue conoscenze del futuro per ricavarne un lucro... La polizia e il governo volevano ridurlo al silenzio per prevenire il panico... Lorraine lo voleva... Lui non aveva nessuna possibilità di ritornare al 1985, da Jennifer e dai suoi amici... Si svegliò con un sussulto e guardò l'orologio digitale sul cruscotto della DeLorean. Era mezzanotte passata.

Mise in moto la macchina, uscì dal garage e ritornò a casa di Doc Brown in Riverside Drive. Fedele alla sua immagine, Hill Valley era andata a nanna presto, e per le strade c'erano pochissime automobili.

Quando arrivò al garage di Doc, aprì la porta con la chiave che aveva prelevato, e portò dentro la DeLorean. Doc Brown russava rumorosamente al banco da lavoro tra i disegni dell'«analizzatore d'onde cerebrali» e fogli d'appunti scarabocchiati.

Marty gli toccò la spalla, gentilmente.

«Doc... Si svegli», mormorò.

Brown sbatté le palpebre. «Uh?» borbottò, intontito.

«Sono io», disse Marty.

Un lampo di collera passò negli occhi dell'inventore. «Cosa diavolo ci fai qui?» chiese. «Come hai fatto a entrare?»

«Ho preso a prestito la chiave...»

«Hai una bella faccia di bronzo...»

Doc Brown stava ancora parlando quando il suo sguardo si posò sulla DeLorean. Le parole gli morirono in gola.

«Dio buono», mormorò.

«È la sua macchina del tempo, Doc», sorrise Marty. «L'ho portata con me.»

Doc Brown si mosse, con gli occhi sgranati per lo sbalordimento, la bocca aperta. Sembrava sul punto di sbavare per la felicità.

«Mi crede, adesso?»

L'inventore non rispose. Fece un giro completo della macchina, a passo lento. Poi estrasse dalla tasca un foglio piegato e lo porse a Marty.

«Dopo essere caduto dal gabinetto», disse, «ho disegnato questo. Ti ricorda qualcosa?»

Marty aprì il foglio e riconobbe immediatamente uno schizzo rudimentale ma esatto del capacitor del flusso.

«Ci può scommettere», rispose.

Aprì la macchina e tirò fuori il capacitor. Quando lo vide, gli occhi di Doc Brown s'illuminarono. Incominciò a saltellare e a gridare, lanciando qualche parola comprensibile tra un guaito di gioia e l'altro.

«Ah! Funziona... funziona!» esclamò. «Finalmente ho inventato qualcosa che funziona!»

Abbracciò di slancio Marty e lo baciò sonoramente sulla guancia.

«È grandioso!» esclamò. «È magnifico! Non posso crederci!»

Ma era ovvio che ci credeva, perché subito dopo si piazzò tutto impettito, come se si rivolgesse a un pubblico sceltissimo.

«Signore e signori», disse con voce profonda e sonora, «membri del Comitato Nobel... per me è un grande onore accettare il Premio Nobel per l'anno millenovecento...»

S'interruppe e si rivolse a Marty. «In che anno riceverò il Premio Nobel?» chiese.

Poi, senza lasciare al ragazzo il tempo di rispondere, agitò le mani e continuò: «No, aspetta, non dirmelo. Non voglio saperlo. Così sarà una splendida sorpresa. Nessuno dovrebbe sapere troppo del proprio destino».

Sembrava sul punto di rivolgersi di nuovo al pubblico immaginario quando un lampo gli passò sul volto. «Ehi!» disse. «Aspetta un momento. Cerchiamo di chiarire uria cosa. Mi hai detto che, a parte un cane, tu sei stato la mia prima cavia.»

«Appunto.»

«E hai detto che ti ho lasciato bloccato qui nel 1955...»

Marty annuì.

«Perché mai avrei fatto una cosa simile?» chiese Doc Brown in tono altezzoso. «Io sono uno scienziato responsabile. Tutti i collaudi che ho effettuato non comportavano il minimo pericolo. Non avrei mai mandato un ragazzo indietro nel tempo per abbandonarcelo.»

«Non l'ha fatto apposta», spiegò Marty. «È stato un incidente. Sono intervenute le altre persone. Anzi, la faccenda si è messa sul pesante...»

«Sul pesante?» ribatté Doc. «E cosa c'entra il peso con questo problema?»

«Chiedo scusa, è solo un modo di dire. Vede, quello che è successo dopo il primo...»

«Aspetta, non dirmi niente», l'interruppe Brown. «Potrebbe essere pericoloso, se sapessi troppo del futuro... anche, il fatto stesso che tu sia qui costituisce un rischio. Potremmo, senza volere, cambiare il corso della storia...»

«Non credo», disse Marty. «Io sono un individuo molto normale...»

«Non hai capito. Una sola molecola, un solo atomo fuori posto potrebbe distruggere l'intera trama del continuum spazio-temporale... Quindi dobbiamo stare attenti a non far nulla di significativo.»

Marty alzò le spalle.

«Mostrami come funziona questo coso», disse Doc Brown. «Dobbiamo rimandarti indietro... nel futuro.»

«Per me va benissimo», rispose Marty. «Ma non sono un esperto. Lei mi ha fornito spiegazioni per un paio di minuti nel 1985, e tutto è finito lì.»

«Perché così poco?» insistette l'inventore. «Se dovevi essere il mio soggetto, perché non ti ho dato spiegazioni chiare e complete? È un'azione da irresponsabile, mandare un ragazzo trent'anni addietro nel passato senza istruzioni adeguate.»

Marty sorrise. Doc Brown parlava come se stesse criticando qualcun altro, mentre in realtà parlava di ciò che lui stesso avrebbe fatto in futuro.

«No, Doc», spiegò Marty. «Non s'è comportato da irresponsabile. Vede, ci avevano attaccati...»

S'interruppe. Doveva riferire a Doc Brown com'era stato ucciso? Non gli sembrava molto appropriato, e soprattutto non era simpatico.

«Giustissimo, ragazzo mio.» Brown annuì. «Non addentriamoci nei particolari. Già così so anche troppo...»

«Come, Doc?» chiese Marty. «Non le ho detto niente d'importante.»

«Ah, no?» ribatté lo scienziato. «Anzitutto, mi hai detto che ho inventato una macchina del tempo. E questa è una notizia sensazionale, non soltanto per me, ma per l'intera comunità scientifica. E poi c'è la vittoria dei Miracle Mets nel 1969. E Ronald Reagan presidente. Ma questo l'hai detto per scherzare, vero?»

«Sì», mentì Marty.

«Bene.»

Un'ora più tardi, quando ebbe compreso come funzionava la macchina del tempo, Doc Brown tirò fuori la borsa che conteneva gli oggetti appartenutigli nel 1985 e incominciò a esaminarli uno ad uno.

«Questi vestiti», disse. «Sono tutti di cotone. Ero assolutamente convinto che nel 1985 avremmo usato indumenti di carta usa-e-getta. Non è un grande miglioramento...»

Poi scoprì una copia di *Playboy*. La sfogliò e per poco non la lasciò cadere alla vista del paginone centrale in tutto il suo splendore.

«Ehi!» esclamò con un sorriso. «All'improvviso, il futuro mi appare molto più affascinante.» Girò il foglio da ogni parte. «È pazzesco», disse. «Eccomi qui a guardare con gli occhi di fuori una donna che non è ancora nata.»

«Già», disse Marty. «Ma se vuole restare di sasso, dia un po' un'occhiata a questo.»

Da qualche minuto, s'era dato da fare per regolare la telecamera, in modo che fosse possibile vedere la registrazione effettuata nel parcheggio di Twin Pines Mail. Adesso era pronto a incominciare.

«Si prepari per uno shock», disse, premendo il tasto ON.

Apparve l'immagine del Doc Brown del 1985, lanciato nel preambolo di quello che aveva chiamato l'esperimento temporale numero uno.

«Chi è quel tizio?» incominciò lo scienziato; Poi soffocò un'esclamazione. «Ehi, ma sono io! Guardami! Sono vecchio! Però non ho poi un brutto aspetto, per un

matusalemme. Grazie a Dio ho ancora i capelli... Sai, nella mia famiglia la calvizie è molto comune. Persino tra le donne. Ma cosa diavolo ho addosso?»

«Una tuta antiradiazioni.»

«È naturale. Per via del fallout delle guerre atomiche.»

«No, Doc. Non ci sono state...»

«Lascia perdere. Non dirmelo. Scusa se ne ho parlato. Devo evitare di apprendere troppe cose del futuro, e perciò non devo fare osservazioni del genere. Però questo è sorprendente... uno studio televisivo portatile. Non avrei mai immaginato che...»

«Stia a vedere», insistette Marty. «Questa è la parte più importante.»

Il Doc Brown del 1955 restò inchiodato mentre il Doc Brown del 1985 spiegava che la sua macchina del tempo era alimentata dal plutonio. Il Marty McFly del 1985, perfettamente identico al Marty del 1955, ascoltò i commenti dello scienziato e poi chiese, dal video: «Plutonio? Vuol dire che ha un motore nucleare?»

«Fondamentalmente è elettrico», rispose Brown. «Ma ho bisogno d'una reazione nucleare per generare gli 1,21 gigawatt d'elettricità che mi occorrono. Il capacitor del flusso li immagazzina, e poi li scarica tutti in una volta, come un fulmine colossale. Per la verità è molto efficiente.»

«Che cos'ha appena detto quel vecchio?» chiese il giovane Doc Brown. «Fammelo rivedere.»

Marty riportò indietro la registrazione e ripete il brano.

«...1,21 gigawatt d'elettricità che mi occorrono. Il capacitor del flusso...»

«Perdiana!» intervenne Doc Brown, sopraffacendo la propria voce. «Ha detto 1,21 gigawatt? Per tutti i diavoli... 1,21 gigawatt!»

Girò sui tacchi e corse fuori dal garage.

Marty bloccò la registrazione e l'inseguì. «Doc!» urlò. «Ehi, Doc! Cosa c'è?»

Quando lo raggiunse, Doc Brown era già in una stanza di casa sua che riservava alla pittura. Le pareti erano ornate da ritratti di inventori e scienziati famosi come Albert Einstein, Benjamin Franklin, Isaac Newton e Thomas Edison. Al centro dell'ambiente spoglio c'era un cavalletto con un'enorme tela. Doc Brown era lì accanto, agitatissimo; brandiva un pennello e muoveva le braccia in grandi archi, come un mulino a vento in avaria. Ogni volta che il pennello toccava la tela appariva un grandissimo segno rosso.

«Uno virgola ventuno gigawatt», borbottava senza interrompere quella specie di danza nervosa.

Marty si fermò a guardarlo. Era sicuro che il suo amico fosse ammattito. Un pensiero spaventoso lo colpì: e se il Doc Brown del 1955 avesse perso la ragione nel vedere se stesso registrato sul videotape? Se lo shock era stato troppo forte, questo non significava che il futuro era saltato? Un Doc Brown del 1955, se fosse diventato pazzo, non avrebbe potuto inventare trent'anni dopo la macchina del tempo. In tal caso, Marty McFly sarebbe rimasto prigioniero nel 1955? Oppure il Marty del 1985 non avrebbe mai conosciuto Doc Brown?

Scosse la testa. Per la verità, non riusciva neppure a comprendere chi era e dov'era. Era il vero Marty McFly, colui che si trovava in quel punto del tempo? Oppure era soltanto un clone, per così dire, un clone emesso dall'altro se stesso? Se gli fosse accaduto qualcosa ora, sarebbe nato ancora nel 1968? Era addirittura possibile che ci

potessero essere due Marty McFly, separati da trent’anni di età, e che forse si sarebbero incontrati nel futuro?

Doc Brown aveva smesso di dipingere per un momento. Stava guardando il ritratto di Thomas Edison.

«Tom!» gridò. «Come posso generare una simile energia? Non è possibile, vero?»

Stropicciò il pennello sulla tavolozza e aggredì di nuovo la tela.

Marty gli andò al fianco. «Doc, che cosa succede?» domandò. «Che cosa fa?»

«Dipingo! Dipingo sempre, quando non riesco a capire un problema.»

Marty pensò che era meglio assecondarlo. «Allora usi il verde», suggerì a voce bassa. «Il verde è il suo colore.»

«Davvero? E come lo sai?»

«Lo so. Si fidi di me.»

Brown lo fissò per un momento, poi schizzò una massa di verde sulla tavolozza e trasferì sulla tela alcune energiche pennellate.

Quasi immediatamente si calmò.

«Ma sì... sì, hai ragione», mormorò. «Così va molto meglio.»

Marty annuì. «Lo sapevo», disse.

Attese qualche momento prima di riesumare il problema. L’idea di far precipitare Doc Brown in un’altra crisi non era molto allettante, ma aveva un bisogno disperato di scoprire ciò che gli stava a cuore.

«Sarà possibile farmi tornare nel 1985?» chiese.

Doc Brown posò il pennello e sospirò. «Marty, mi dispiace che sia andata così. Ma 1,21 gigawatt sono troppi. Non sono in grado di procurarmi una simile potenza. Temo che tu sia bloccato qui.»

MARTY si guardò intorno per cercare una sedia. L’affermazione di Doc Brown gli aveva stroncato le forze, e adesso aveva paura di svenire.

«No...» mormorò.

«Vorrei tanto aiutarti, ma non so come fare», disse Doc. «È al di fuori delle mie possibilità.»

«Il plutonio, Doc», disse Marty. «Abbiamo bisogno soltanto del plutonio, giusto?»

Doc Brown rise. «Archimede diceva che se avesse avuto un punto dove appoggiarsi avrebbe sollevato il mondo», ribatté. «Un’affermazione che non comporta il pericolo d’una smentita. La nostra è più o meno identica. Sì, potremmo rimandarti indietro se avessimo il plutonio. *Se.* Non è un grosso ‘se’. È monumentale.»

«Perché?»

«Perché non sai come stanno le cose nel 1955, ragazzo mio. Sono sicuro che nel 1985 il plutonio sarà in vendita anche nella drogheria all’angolo. Ma adesso è difficile trovarlo. Anzi, è quasi impossibile.»

«E non si può trovarlo illegalmente?» suggerì Marty. «Non c’è un mercato nero, per quella roba?»

«No, che io sappia.»

«Accidenti... accidenti...»

Doc Brown sorrise e posò una mano sulla spalla di Marty. «Non è la fine del mondo», disse.

«È la fine del mondo che conoscevo.»

«Sicuro, ma guarda gli aspetti più positivi della situazione. Non è un brutto posto per vivere. Avresti potuto restare bloccato nel Medioevo; allora avresti dovuto passare metà della tua vita cercando di sfuggire ai barbari. Oppure potevi capitare nell’epoca della Morte Nera. O anche in tempi più recenti, all’inizio del secolo decimonono, quando non c’erano gli anestetici, la televisione, il cinema. Voglio dire, siamo abbastanza progrediti. Abbiamo il cinema in 3-D, la musica hi-fi, Frank Sinatra, il caffè solubile...»

«Sicuro, ma nel 1985 abbiamo VideoMusic, i dischi *compact...*»

«Aspetta un momento», l’interruppe Doc Brown. «Non so neppure di cosa stai parlando.»

«...la catena Burghy e il controllo delle nascite», continuò Marty. «Non capisce, Doc? La mia vita è nel 1985. Mi piace, e voglio tornare a viverla.»

«Ma quest'epoca è molto più sicura. Qui, almeno, tu sai che ci sarà un 1985. Nel 1985, tu sapevi se ci sarebbe stato un 2015? Pensaci bene.»

Marty scrollò la testa. «È un rischio che sono disposto a correre», disse. «I miei amici, la mia musica, la mia ragazza mi stanno aspettando. Ecco, la guardi...»

Tirò fuori il portafoglio e mostrò a Doc Brown la foto di Jennifer.

«Sì, non è male», disse l'inventore.

«Non è male? È splendida! Ed è pazza di me.»

«Be', non puoi trovarti una brava ragazza anche qui?»

«Vuol dire una che canticchia le canzoni di Pat Boone?» ribatté Marty in tono irridente. «No, grazie. Nessuna di loro varrà mai quanto Jennifer. Vede questo? Vede che cos'ha scritto qui? È poesia!»

Tirò fuori il pezzo di carta sul quale Jennifer aveva scritto «Ti amo».

Doc Brown lo guardò con comprensione, ma scrollò le spalle, rassegnato.

«È un vero peccato...» disse.

«La prego, Doc», implorò Marty. «Deve aiutarmi a tornare nel futuro. Lei è la mia unica speranza! So che può trovare una soluzione.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché in passato non mi ha mai deluso.»

«Vuoi dire nel futuro.»

«Giusto», riconobbe Marty. «Mi ha sempre detto che se s'impegna può realizzare qualunque cosa, risolvere qualunque problema.»

«Io ho detto così? Che egocentrico. Ma devo dire che è un ottimo consiglio.»

«Doc, so che può farcela. Forse adesso io credo in lei più di quanto ci creda lei stesso.»

«Marty, la tua fiducia mi commuove.» Doc Brown sorrise. «Davvero. Per me conta moltissimo. Ma ci vuole ben altro che la fiducia, per generare 1,21 gigawatt d'elettricità. Hai un'idea dell'entità di una simile potenza? L'unica fonte d'energia capace di produrla è un fulmine. E non un fulmine di second'ordine. Dovrebbe essere uno di quelli tremendi, abbastanza forte da fermare un orologio.»

Marty schioccò le dita.

«Ah!» disse Doc Brown. «Ti è venuta un'idea, ma hai dimenticato di dire 'Eureka'.»

«Forse non è un'idea del tipo Eureka», rispose Marty. «Ma mi è venuto in mente che se potessimo utilizzare l'energia d'un fulmine...»

«È una teoria ragionevole», l'interruppe Brown. «E anche molto pratica, eccettuato un dettaglio. Non si sa mai quando e dove colpirà un fulmine. Naturalmente, puoi aspettare un temporale: ma anche in questo caso, niente garantisce che un fulmine cadrà abbastanza vicino per fornirci l'energia necessaria.»

Marty attese con pazienza che l'inventore finisse di parlare, e poi sorrise.

«Ma io so quando e dove cadrà un fulmine.»

«Lo sai?»

«Certo.»

Marty rigirò il foglio sul quale Jennifer aveva scritto il suo messaggio. Era il volantino che propagandava la campagna del 1985 per restaurare la torre dell'orologio. In alto era riprodotto il titolo del giornale del 1955: LA TORRE COLPITA DAL FULMINE. L'OROLOGIO S'È FERMATO ALLE 10:04.

E sotto c'era la data: domenica, 13 novembre 1955.

Questa volta fu Doc Brown a schioccare le dita.

«Eureka?» chiese Marty.

«Sì, Eureka», rispose lo scienziato, annuendo. «Hai ragione. Ci siamo! Ecco la soluzione. Poiché il giornale è uscito di domenica, è evidente che la torre dell'orologio verrà colpita il prossimo sabato sera. Se trovassimo il modo d'imbrigliare il fulmine... e incanalarlo nel capacitor del flusso... potrebbe funzionare.»

Marty sorrise soddisfatto. Erano sulla strada giusta! Almeno, ora sembrava che vi fosse una speranza. Gli bastava la possibilità di tornare indietro. Se avessero tentato inutilmente, sarebbe stata una sfortuna. Ma restare lì senza nessuna speranza... era un'alternativa cui preferiva non pensare.

Doc Brown alzò gli occhi verso il ritratto di Benjamin Franklin. «Tu cosa ne pensi, Ben? Imbrigliare il fulmine? Se ci sei riuscito tu, perché non posso farlo anch'io? È geniale.»

Si rivolse di nuovo a Marty. «Avevi ragione, Marty», disse. «*Io* avevo ragione. Possiamo fare qualunque cosa, se ci impegniamo. E lo faremo! La sera di sabato prossimo ti rimanderemo nel futuro... fra tuoni e fulmini! Qui ci vuole un brindisi.»

Doc Brown andò al refrigeratore dell'acqua e riempì due bicchieri. Poi, alzando il suo con un gesto teatrale, disse: «A me! A te! A Ben Franklin! E alla tua ragazza perché ha scritto questo biglietto».

«Sottoscrivo il brindisi», disse Marty.

Bevvero in silenzio.

«Sì, Jennifer è davvero straordinaria.» Marty sorrise. «Non vedo l'ora di ritrovarla e di raccontarle tutto quanto. Ma non credo che passare una settimana nel 1955 mi farà molto male. Anzi, potrebbe essere divertente controllare certe cose. Sa, osservare il colore locale, frequentare gli indigeni, cose del genere.»

Con grande sorpresa di Marty, Doc Brown aggrottò la fronte e scosse la testa.

«Mi dispiace», disse. «Ma è completamente fuori questione.»

«Perché?»

«Per il fatto che sei qui. A quanto pare, non ti sei ancora reso conto di costituire un pericolo potenziale per questa città, per le vite degli altri, per tutta la nostra società. No, purtroppo dovrai restare in questa casa, senza uscire. Non potrai vedere nessuno, parlare con nessuno. Qualunque cosa tu faccia o dica potrebbe avere gravi ripercussioni sugli eventi del futuro. Capisci?»

«Uh, certo», rispose Marty. Non era affatto convinto di rappresentare una «minaccia» per la società. Soprattutto adesso, quando sapeva cosa sarebbe potuto accadere se avesse incominciato a parlare troppo del futuro. D'altra parte, se stava attento a ciò che diceva e si limitava a osservare, che danno poteva causare? Era senza dubbio meglio che restare prigioniero per una settimana nella casa e nel garage di Doc Brown.

«Marty, con chi altri hai interagito oggi?» chiese lo scienziato. «Me escluso, voglio dire.»

«Ecco, sono andato al cinema. Secondo lei, il fatto che il Town Theater abbia incassato oggi mezzo dollaro in più cambierà il corso della storia?»

«Non fare lo spiritoso», replicò Doc Brown. «È una cosa da poco, ma potrebbe anche succedere. Supponiamo che un giorno il gestore del cinema guardi i bilanci e pensi di vendere. Magari, quei cinquanta cents in più hanno portato l'incasso da 999,75 dollari a 1000,25, e cioè da tre a quattro cifre. E forse potrebbe bastare questa differenza psicologica per indurlo a non vendere il cinema. Perciò, influenzato da quel mezzo dollaro, se lo tiene. Qualche tempo dopo, nel cinema che sarebbe stato chiuso se l'avesse venduto, scoppia un incendio, e alcuni spettatori non riescono a mettersi in salvo. Uno di loro è un ragazzo che sarebbe destinato a diventare presidente degli Stati Uniti... se non morisse tra le fiamme.»

«E io sono il responsabile», mormorò Marty. «L'ho ucciso con il mio mezzo dollaro!»

«Non direttamente. Però hai capito che cosa intendo. La storia è una struttura molto fragile. Basta che qualcuno guardi da un'altra parte e tossisca perché succeda una cosa. Ma se guarda da un'altra parte o non tossisce, succede una cosa diversa. È spaventoso. Hai visto il film *La vita è meravigliosa?* Insegna in che modo le nostre modeste esistenze influiscono su quelle di tutti gli altri.»

«Sì», disse Marty. «Ora la capisco.»

«Dunque, con chi altri hai interagito?»

«Parecchia gente. I miei genitori, mia madre e mio padre. Biff Tannen...»

Doc Brown rabbrividì. «Sei andato in cerca dei tuoi genitori? E come hai potuto fare una cosa del genere? È da irresponsabile.»

«Non li ho cercati», ribatté Marty. «Li ho incontrati per puro caso.»

«Raccontami cos'è successo.»

Marty riferì gli avvenimenti di quella giornata. Li aveva considerati piuttosto insignificanti, fino a quando vide la reazione di Doc Brown.

«Hai detto che hai salvato tuo padre mentre stava per essere investito dalla macchina», disse l'inventore.

«Sì, ma non gli ho salvato la vita. Sarebbe sopravvissuto anche se la macchina l'avesse urtato.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché in casa mia tutti sanno che mio padre e mia madre si conobbero quando lui fu investito dalla macchina del nonno.»

«Buon Dio! Hai impedito che i tuoi genitori s'incontrassero per la prima volta?»

«Sì, ma s'incontreranno comunque. Vanno alla stessa scuola, vede...»

«No, no, no!» esclamò Doc Brown. «Hai fatto una cosa terribile al tuo futuro. Fammi vedere di nuovo la foto della tua famiglia.»

Marty pescò l'istantanea dal portafoglio e la porse a Brown. Lo scienziato s'incupì. «Proprio come pensavo», disse.

«Cosa c'è?» chiese Marty.

«È successo. Questo prova la validità della mia teoria. Guarda tuo fratello... e dimmi cosa ti sembra della testa.»

Brown rese la foto a Marty. Era la stessa che ricordava... però Dave non aveva la testa. Guardò la fotografia con attenzione e vide che la testa di suo fratello non era stata cancellata né strappata. Dietro il punto dove avrebbe dovuto essere la testa c'era la continuazione del rosaio nascosto dal corpo. Sembrava che Dave fosse stato privo della testa nel momento in cui era stata scattata l'istantanea!

«Buon Dio!» mormorò Marty. «La testa è sparita... come se fosse stata cancellata...»

«Cancellata dall'esistenza», soggiunse Doc Brown in tono significativo.

«Questo non lo capisco», disse Marty. «O forse lo capisco ma non vorrei.»

Brown alzò l'indice. «Ssss», disse. «Sto elaborando una teoria.» Dopo aver riflettuto per un momento, schioccò le dita. «Figliolo, per prima cosa dobbiamo procurarti qualcosa da metterti addosso. Tu resta qui e io vado a far spese. Basta che tu mi dia le misure.»

Un'ora dopo ritornò dal locale grande magazzino Sears & Roebuck con un abbigliamento completo. Mentre toglieva i cartellini e incominciava a cambiarsi, Marty discusse la situazione con l'amico scienziato.

«Mi parli della sua teoria», disse. «È sicuro che sia sensata?»

«Le mie teorie sono sempre sensate», ribatté Brown. «È una semplice estrapolazione genetico-matematica.»

«Non capisco.»

«E allora mi spiegherò in termini più semplici. Doveva essere tuo padre, quello urtato dalla macchina, non tu. In questo modo, hai interferito nel primo incontro fra i tuoi genitori. Se non si sono incontrati in quelle date circostanze, è possibile che neppure s'innamorino. Ma ormai questa è acqua passata. Dobbiamo fare in modo che s'incontrino, in un modo o nell'altro, perché se non s'incontrano e non s'innamorano, non si sposeranno. Se non si sposeranno, non avranno figli. Ecco perché tuo fratello sta scomparendo dalla fotografia... è il primo perché è il primogenito. Poi toccherà a tua sorella, e quindi a te, se non riuscirai a rimediare al malfatto.»

«Che cosa posso fare?»

«Torna a scuola.»

«Perché?»

«Perché sei giovane. I giovani vanno a scuola. I tuoi genitori sono giovani. Vanno a scuola. Tu hai modificato i rapporti tra i tuoi genitori. Perciò devi andare a scuola per rimediare al danno che hai causato.»

«Non posso limitarmi a ronzare lì intorno prima e dopo le lezioni? Voglio dire, la scuola era una noia nel 1985. Quando penso a quanto dev'essere insopportabile nel 1955, mi viene il mal di stomaco.»

Doc Brown scosse il capo. «Ormai non puoi permetterti di fare sciocchezze. Abbiamo a disposizione meno di una settimana, giusto?»

Marty annuì.

«Allora dovrai approfittare d'ogni minuto disponibile per farli incontrare. Altrimenti non esisterai nel futuro. È molto semplice.»

L'inventore si voltò, squadrò Marty rivestito a nuovo. «Niente male», disse. Frugò nel sacchetto e tirò fuori un ultimo acquisto... una bottiglietta di brillantina. Quando lo vide svitare il tappo, Marty aggricciò le labbra.

«Senta, Doc», mormorò, «ammetto che i vestiti mi stanno bene. Ma non voglio che mi metta sui capelli quello schifo untuoso.»

«Perché no? L'usano tanti ragazzi.»

«È orribile. E chi sa che cosa contiene? Voglio dire, potrebbe farmi venire il cancro.»

«È necessaria per il travestimento», disse Brown. Cominciò a spargere un po' di brillantina sui capelli di Marty. E non preoccuparti. È di gran moda, per i ragazzi e per gli adulti.»

«Allora perché lei non la usa?» chiese Marty in tono di sfida.

«Perché è molto infiammabile», rispose l'inventore.

«Magnifico.»

Doc Brown smise di pettinare Marty. Ma a quanto pareva non aveva ancora finito. Lo guardava con aria incerta.

«Permette?» disse Marty, e prese il pettine.

Andò allo specchio, si pettinò i capelli all'indietro sui lati della testa e fece ricadere un ciuffetto sulla fronte.

«Se devo sopportare una cosa simile», spiegò, «almeno voglio somigliare a Elvis.»

«Elvis? Che cos'è Elvis?» chiese Doc Brown.

«Lo scoprirà.»

La Hill Valley High School era stata costruita durante gli ultimi anni della Grande Depressione, e nel 1955 non era più nuova. Ma i suoi giorni peggiori, i tempi delle scritte con le bombolette spray della fine degli anni '60 e degli anni '70, dovevano ancora venire. Perciò apparve pulita e lucida agli occhi di Marty, quando Doc Brown lo portò con la macchina il lunedì mattina. Vestito a nuovo e con i capelli imbrillantinati, somigliava appena appena al ragazzo del 1985 che Stella Baines aveva creduto lavorasse in un circo.

«Fiuu, l'hanno pulita a dovere», disse Marty, zufolando sommessamente. «Sembra nuova.»

«Forse la tua generazione non ne ha avuto molta cura», commentò Doc Brown in tono acido.

Marty alzò le spalle. Rammentava molto bene quando anche lui aveva scritto sui muri e sui banchi.

«Allora ricorda», disse Brown mentre si avviavano verso l'ingresso principale. «Secondo la mia teoria, non dovrai far altro che presentarli. Poi la natura seguirà il suo corso... spero.»

«Ormai non credo che sarà sufficiente», rispose Marty. «Il fatto che il padre di Lorraine abbia investito George con la macchina ha creato fra loro un rapporto speciale. Lei s'è impietosita, lo ha portato in casa.»

«Probabilmente hai ragione. Forse sarà meglio che tu insista un po' e mostri di credere che George è un tipo straordinario.»

«Non sarà tanto facile.» Marty sospirò. «È un vero coniglio.»

«Non farlo per lui. Devi farlo per te stesso.»

«Già...»

Entrarono nella scuola che agli occhi di Marty appariva familiare e nel contempo molto diversa. I corridoi e le aule sembravano in sostanza gli stessi, ma l'atmosfera era completamente differente... Era come una scena d'un vecchio film, a parte il fatto che era a colori. A un certo momento, videro Lorraine che entrava in fretta in un'aula per la lezione. Marty fece per seguirla, ma Doc Brown lo trattenne per il braccio.

«È tua madre?» chiese.

«Sì.»

«È meglio che tu non vada alla stessa lezione», suggerì lo scienziato. «Il professore non saprà neppure chi diavolo sei. La mia prima idea di rimandarti davvero a scuola non è molto pratica, lo ammetto. È meglio che gironzoliamo qui intorno e vediamo che cosa possiamo fare.»

«Sicuro. Vediamo se riusciamo a scovare mio padre. Poi, alla fine della lezione, potremo cercare di farli incontrare.»

«Buona idea.»

Per venti minuti girarono per i corridoi, sbirciando sistematicamente nelle aule per rintracciare George McFly. Finalmente lo videro nell'ultima fila di un'aula a un paio di porte di distanza da quella di Lorraine.

«Abbiamo una decina di minuti da aspettare», disse Marty, guardando l'orologio del corridoio.

«È in ritardo di dieci secondi», borbottò Brown, comparandolo con il suo. «Eppure in una scuola pubblica dovrebbe indicare l'ora esatta.»

Tornarono all'aula di Lorraine e sbirciarono di nuovo all'interno. Lei era seduta in seconda fila e scriveva. C'era compito in classe.

«Adesso ho notato la rassomiglianza», disse Doc Brown. «Ha i tuoi occhi...» Poi soggiunse con una risatina: «E ha gli occhi anche per il compito di qualcun altro!»

«Mio Dio», bisbigliò Marty. «Sta copiando!»

Sembrava che le cose stessero proprio così. Lorraine teneva la mano nella posizione per scrivere e la testa abbassata, ma sbirciava il foglio del ragazzo seduto accanto a lei.

«Non posso credere che la mamma fosse capace d'una cosa simile», mormorò Marty.

«Perché no?» ribatté Doc Brown. «Dopotutto è un essere umano, non è vero?»

«No, a sentir lei. Ha sempre detto che a scuola si comportava correttamente... lei e tutti gli altri.»

«Ha una memoria selettiva, come tutti», disse Doc con aria filosofica. «Comunque, posso capirti. È un brutto colpo vedere che i nostri genitori rivelano il loro aspetto più disonesto o meschino.»

«Forse sarà meglio che andiamo a cercare mio padre», propose Marty. »

Ritornarono davanti all'aula di George McFly mentre suonava la campanella. Quando suo padre si alzò, Marty rimase doppiamente impressionato dalla sua aria squallida. La falda della camicia spenzolava dai calzoni, i capelli erano pettinati male e la cartelletta minacciava di lasciar cadere i fogli.

«È il tuo vecchio, eh?» chiese Doc Brown, con pochissimo entusiasmo.

«Già.»

Si accorsero che alcuni ragazzi stavano dietro a George McFly e ridacchiavano. Quando uscì dall'aula, un altro gli si avvicinò da tergo e gli diede un calcio nel sedere.

George si voltò, lo guardò con aria avvilita. Qualcuno gli aveva agganciato alla schiena un cartello con la scritta PRENDETEMI A CALCI. Naturalmente, lui lo sapeva benissimo.

«Forse tu sei un figlio adottivo», disse sottovoce Doc Brown.

Non è molto probabile, pensò Marty.

Proprio nel momento in cui qualcun altro stava per dare un calcio a George McFly, sulla scena apparve un personaggio che Marty riconobbe subito. Strappò il cartello dalla camicia di George e glielo mostrò.

«Buon Dio!» esclamò Marty. «È il signor Strickland.»

Era vero. L'angelo vendicatore della scuola media superiore di Hill Valley era lì, nell'aspetto di Gerald Strickland. Era più giovane e più teso, ma in sostanza era sempre lo stesso. Portava persino una cravatta a farfalla. La sua apparizione servì a disperdere gli altri studenti.

«McFly! Scuotiti!» gridò Strickland.

George lo guardò come un detenuto in attesa della sentenza.

«Sei un fallito!» lo accusò Strickland. «Queste cose ti succedono perché non fai attenzione. Devi avere la testa su Marte o chissà dove. Vuoi essere un fallito per il resto della tua esistenza?»

George scosse la testa con fare per nulla convincente.

«Allora svegliati, e ricorda che fai parte della razza umana», continuò Strickland. «È tutto.»

Mise il cartello tra le mani di George e si avviò a grandi passi lungo il corridoio, in direzione del suo ufficio.

«Sei proprio sicuro che tua madre si sia innamorata di quel tipo?» chiese Doc Brown.

«Sì.»

«Sembra un matrimonio voluto dal cielo.»

«Mia madre diceva sempre che era destino.» Marty sospirò. «Spero che avesse ragione...»

«Ehi, eccola», disse Brown. «Tieniti pronto a fare le presentazioni.»

Marty annuì, trasse un profondo respiro e si avviò verso George.

«George! Ehi, vecchio mio! Come stai?»

George annuì, fiaccamente. «Bene...»

«Ti stavo proprio cercando», continuò Marty. Poi, notando l'espressione stranita di George, disse: «Ti ricordi di me, vero? Sabato, quando sei caduto dall'albero... probabilmente ti ho salvato la vita».

«Oh, già...» borbottò George.

«Il binocolo non s'è rotto, vero?» chiese Marty, senza riflettere.

Suo padre arrossì. «No.»

«Bene. Senti, voglio presentarti a qualcuno. Vieni...»

Marty afferrò George per il braccio e lo guidò verso Lorraine. Quando George la scorse, sbiancò e i suoi occhi si riempirono di panico. Marty lo vide impallidire e per

un momento pensò che stesse per darsi alla fuga. Poi George sembrò rassegnarsi all'inevitabile.

«Scusami, Lorraine», disse Marty.

Lorraine lo guardò negli occhi. Per un momento restò confusa ma poi, quando ebbe tenuto conto del diverso abbigliamento e della pettinatura cambiata, s'illuminò.

«Calvin! Voglio dire... Marty!»

E lasciò cadere i libri per la sorpresa.

«Oh, aspetta, li raccolgo io», si offrì Marty.

Una mano gli strinse il gomito. Era Doc Brown.

«Lascia che lo faccia lui, stupido!» sibilò l'inventore.

Marty, però, s'era già chinato, e George stava lì a bocca aperta, come se si augurasse di trovarsi da tutt'altra parte.

Marty raccolse i libri e li porse a Lorraine, che aveva negli occhi una luce di gratitudine e d'infatuazione.

«Oh, grazie!»

Marty sorrise, si schiarì la gola, poi tese la mano verso la figura patetica di George McFly.

«Lorraine», disse, «voglio presentarti qualcuno. Il mio caro amico George McFly. George, questa è Lorraine.»

«Ciao. È un vero piacere conoscerti», riuscì a balbettare George.

Lorraine lo guardò appena poi tornò a rivolgersi a Marty. Aveva degnato sì e no d'uno sguardo il futuro marito.

«Parla bene di lui», bisbigliò Doc Brown.

«E come faccio?» chiese sottovoce Marty.

«Non lo so. Inventa.»

Lo scopo di quell'incontro era una presentazione memorabile, e Marty si buttò. «George è un tipo straordinario», balbettò. «Davvero... È sveglio, intelligente... e un ottimo atleta...»

«No...» intervenne George.

«Ed è anche molto spiritoso.»

«No...» ripete George.

Per quanto riguardava Lorraine, era come se Marty stesse parlando sanscrito o ittita. Non distolse gli occhi da lui neppure per un istante, durante l'intera presentazione.

«Marty», disse con sincero interesse, «mi sono preoccupata tanto, quando sei scappato via l'altra sera, con quel livido in testa. Adesso va meglio? Sembrava che ti facesse tanto male...»

Allungò la mano per toccargli la fronte.

«Adesso non dà più fastidio», disse Marty.

«Ci vorrebbe qualcosa per togliere il gonfiore», suggerì Lorraine. «Sono sicura che a casa, nell'armadietto dei medicinali, abbiamo qualcosa che...»

«Uh... preferisco lasciare le cose come stanno», rispose Marty. «In questo modo l'organismo acquisisce certe immunità...»

«Come sei intelligente», disse Lorraine, con un sorriso.

«Sì. Però George...»

In quel momento suonò la campanella.

«George è molto più intelligente di...» continuò Marty.

«Lascia stare», bisbigliò Doc Brown.

Marty si guardò intorno. George McFly era sparito.

«Dov'è?» chiese Marty all'inventore.

«È andato da quella parte.»

«Perché non l'ha fermato?»

«Cosa dovevo fargli, lo sgambetto? Comunque, se l'è squagliata... S'è allontanato di un paio di passi e poi è scappato come una lepre.»

«Accidenti», mormorò Marty.

Lorraine continuava a sorridergli, del tutto ignara della breve interruzione. La campanella squillò di nuovo, strappandola all'estasi romantica.

«Sono in ritardo», disse. «Ci vediamo dopo.»

«Sì...» disse Marty.

Nel momento in cui Lorraine si voltò per allontanarsi, fu raggiunta da un'amica, che l'aveva attesa con pazienza

«Non è un sogno?» mormorò Lorraine. «Ti rivelerò un segreto. Lo sposerò.»

MENTRE seguivano con gli occhi le due ragazze, Marty e Doc Brown esalarono due sospiri in perfetta sincronia.

«Non l'ha neppure guardato», disse Marty.

«Hai ragione.»

«D'altra parte», continuò Marty, «perché avrebbe dovuto farlo? Lui è una nullità.»

«Capisco benissimo, e probabilmente hai ragione. È una faccenda molto più seria di quanto credessi. A quanto pare, tua madre è infatuata di te anziché di lui.»

«Sta cercando di dirmi che mia madre ha le scalmane per me?» chiese Marty.

«A rischio di sembrare volgare, sì. Se non interveniamo, potrebbe crearsi una situazione edipica...»

«Edipica?»

«Sì. Una deplorevole attrazione fra madre e figlio. Naturalmente, questa è con ogni probabilità la situazione più bizzarra che sia mai accaduta. Tuttavia, dal punto di vista psicologico...»

«Cribbio, Doc, questa è davvero troppo una faccenda pesante...» disse Marty.

«Ecco che usi di nuovo quella parola», rispose Doc Brown scuotendo la testa. «Pesante. Perché le faccende diventano 'pesanti' nel futuro? C'è forse qualche problema con l'attrazione gravitazionale della Terra?»

«Uh?» fece Marty.

Doc sorrise. Lo divertiva, ogni tanto, confondere il suo giovane amico. Ma non stette a spiegare il commento e non cercò di aumentare la confusione di Marty. Passò a discutere un altro aspetto del dilemma Lorraine-George.

«Una nuova teoria», disse. «L'unico modo in cui quei due potranno agganciare è fare in modo che si trovino da soli. Quindi dovrai combinare le cose perché tuo padre e tua madre interagiscano in una sorta di incontro sociale, un rituale pre-accoppiamento accettabile e stimolante per entrambi.»

«Un appuntamento, vuol dire?»

«Eccellente, ragazzo mio. Hai capito alla perfezione.»

«Ma che specie di appuntamento?» chiese Marty. «Io non so neppure cosa fanno i giovani negli anni '50.»

«I giovani sono sempre giovani, no? Cambia soltanto l'ambiente.»

Marty alzò le spalle. «Mia madre raccontava che ai suoi tempi i giovani andavano al cinema Essex a pomiciare in galleria. Cosa gliene pare?»

«Mi pare plausibile, ma forse è un po' troppo presto. Credo che sarebbe meglio se per incominciare li spingessimo a far qualcosa di un po' meno erotico.»

«D'accordo. Ma che cosa?»

«Be', sono i tuoi genitori. Dovresti conoscerli bene. Che interessi hanno in comune? Che cosa amano fare insieme?»

«Loro due soli, vuol dire?»

«Sì.»

«Niente.»

«Uhmmm.»

I corridoi della scuola erano semideserti. Quasi tutti gli studenti erano entrati nelle aule per la seconda ora. Doc Brown si fermò davanti al grande tabellone degli avvisi, nella speranza di veder qualcosa che stimolasse la sua immaginazione.

«Aha!» esclamò dopo qualche istante.

«Cosa?»

«Sembra che ci sia in programma un rito cerimoniale ritmico. Fa' in modo che tuo padre ci accompagni tua madre.»

«Un rito cerimoniale ritmico...»

«Un ballo», disse Doc Brown, indicando un cartello con la scritta: INCANTESIMO SOTTOMARINO - SABATO PROSSIMO - INGRESSO $ 1.

Marty sorrise e batté le mani. «Giusto! Devono andare a quel ballo... 'Incantesimo sottomarino'... È là che si sono baciati per la prima volta. Perfetto.»

«Benissimo, allora. Fai in modo che succeda.»

Marty aggrottò la fronte. «Qui sta il problema», mormorò. «Come facciamo a costringere quel pappamolla a trovare il coraggio d'invitare Lorraine?»

«E come facciamo a farle passare la scalmana per te in modo che lei accetti?» soggiunse Doc Brown in tono severo.

«Penso proprio che avremo il nostro daffare.»

Stavano ancora riflettendo sul problema un'ora dopo, quando George McFly entrò nella mensa della scuola, si trovò un tavolo in un angolo e incominciò a consumare il pranzo. Per qualche minuto si accontentò di leggere, poi tirò fuori un blocco e una matita e incominciò a scrivere mentre trangugiava gli ultimi bocconi del sandwich.

Marty e Doc Brown si avvicinarono. George badò appena a loro quando accostarono le sedie e presero posto allo stesso tavolo.

«Ciao, George», disse Marty dopo un po'. «Cosa stai scrivendo?»

«Racconti.»

«Di che genere?»

«Fantascienza.»

«Interessante. Non sapevo che ti piacesse. Di che cosa parlano? Di terrestri in visita a pianeti lontani?»

«No. Di visitatori di altri pianeti che vengono sulla Terra.»

«Non ho mai saputo che avessi tanta fantasia.»

«Come sarebbe a dire, non l'hai mai saputo?» chiese George, mostrando per una volta un'emozione che non era rassegnazione o avvilimento. «Mi conosci da un paio di giorni appena.»

«Giusto. Lo dimentico sempre. Comunque, perché non mi lasci leggere uno dei tuoi racconti?»

«Oh, no», rispose George, scuotendo la testa con aria decisa.

«Ehi, hai detto no», osservò Marty con un sorriso.

George lo fissò senza capire. Anche Doc Brown lo guardò con aria interrogativa.

«È la prima volta che ho sentito George McFly dire di no», dichiarò Marty. «Credo sia uno scherzo che riguarda me solo. Lascia perdere.»

George sembrava sul punto di darsi alla fuga.

«Aspetta un momento», disse gentilmente Marty. «Tu m'interessi, ecco tutto. Non capita spesso d'incontrare uno scrittore tanto giovane. Dovrebbe farti piacere, se qualcuno leggesse i tuoi racconti.»

«Oh, no», mormorò George. «Voglio dire, e se non piacessero? Se mi dicessero che non valgono niente, che *io* non valgo niente?»

Marty ebbe l'impressione di aver già sentito una frase molto simile... L'aveva pronunciata lui, quando s'era lamentato con Jennifer, dopo che il comitato organizzatore del Milo all'YMCA lo aveva rifiutato.

«Per te dev'essere molto difficile capirlo, eh?» chiese George, che aveva notato il sorriso di Marty.

«No, George», rispose Marty, sinceramente. «Non è affatto difficile.»

Era un momento decisivo. Si sentiva commosso dalla vulnerabilità e dal desiderio di creare dimostrati da suo padre; per la prima volta dopo molto tempo si accorse che non soltanto provava simpatia per lui ma comprendeva in parte le sue ansie. Adesso voleva aiutare George McFly non solo perché era indispensabile per lui, ma anche nell'interesse dello stesso George.

«Senti», disse. «Ti ricordi la ragazza che ti ho presentato...?»

«Lorraine.»

«Sì. Le piaci davvero.»

George scrollò la testa.

«Ma è così», insistette Marty. Anche Doc Brown annuì per confermare.

«Non ci credo. Non mi ha neppure guardato. Mi sembrava d'essere invisibile.»

In quel momento, Lorraine entrò nella mensa con un paio d'amiche. Non vide nessuno dei due giovani.

George l'adocchiò per primo. Dopo un rapido sguardo d'adorazione, passò a un'espressione atterrita e sollevò il foglio per nascondersi la faccia.

«Ti sto dicendo che le piaci», insistette Marty. «Perché te lo direi se non fosse vero?»

«Per mettermi in imbarazzo», ribatté precipitosamente George. «Come Biff, quando mi fa i suoi scherzi, o come quelli che mi attaccano alla schiena i cartelli con la scritta 'prendetemi a calci'.»

«Be', io sono diverso», disse Marty. «Ti ho salvato la vita, lo ricordi? Biff o qualcuno degli altri si sarebbe buttato davanti a una macchina per te?»

George scrollò la testa. Era quasi convinto che Marty fosse sincero. Ma gli anni vissuti come zimbello di tutti gli avevano insegnato a essere più che diffidente. Quel Marty sembrava in buona fede, però era un tipo strano. Pareva che ne sapesse di più di quasi tutti i ragazzi della sua età... E poi era comparso all'improvviso, vestito in modo incredibile... come un sinistro visitatore extraterrestre che avesse confuso le epoche. E perché era in compagnia dell'uomo che tanti consideravano 'l'idiota del villaggio'? No, si disse. Era meglio non fidarsi troppo di quel nuovo amico.

«Ti sono grato perché mi hai salvato la vita», disse finalmente. «Ma questo non significa che tu abbia ragione per quanto riguarda Lorraine. L'hai visto anche tu: s'è comportata come se non esistessi.»

«Già.» Marty annuì. Dopotutto, non aveva senso cercare di negare l'evidenza. «Ma è timida...»

«Ed esagera nel tentativo di compensare la timidezza», soggiunse Doc Brown.

«È timidissima», continuò Marty. «Perciò ha chiesto a me di venire a riferirti che ci terrebbe molto a venire con te al ballo dell'Incantesimo Sottomarino.»

«Davvero?» chiese George.

«Sicuro. Non devi far altro che andare a invitarla.»

«Adesso? Qui, nella mensa?»

«Il presente è l'ideale.»

«Ma è con le sue amiche. E c'è tanta altra gente! E se scoppiasse a ridere? O se dicesse di no? Non sopporterei un rifiuto di fronte a tutti...»

George non finì la frase. Era sconvolto.

«Ascoltami bene. Se non inviterai Lorraine al ballo, te ne pentirai per il resto della tua vita... e io me ne pentirò per il resto della mia.»

«Tu? Perché?» chiese George.

«Uh... Diciamo così... m'interessa che tu e Lorraine vi mettiate insieme.»

«Vuoi dire che è una specie di scommessa?»

«Qualcosa del genere. Ma molto più importante.»

«Non so», temporeggiò George. «Ho l'impressione che preferirebbe andare al ballo con qualcun altro.»

«Qualcuno in particolare?»

George annuì.

«Chi?»

«Biff.», rispose George, avvilitissimo.

Marty impallidì. Quell'affermazione era il prodotto d'una paranoia incipiente oppure rispondeva alla realtà? Il solo pensiero che sua madre uscisse con un mascalzone di prim'ordine come Biff Tannen gli dava i brividi. Non l'aveva mai considerata molto intelligente; ma aveva almeno un po' di buon senso e di gusto. Anche tenendo conto dell'ignoranza giovanile, Marty non poteva immaginare che sua madre si sentisse attratta da un cafone insensibile come Biff.

«Non credo proprio», disse.

«Adesso sono insieme», rispose George.

Marty si voltò a guardare. Biff era in piedi dietro a Lorraine e le teneva le mani sulle spalle. Ma sua madre non aveva l'aria molto contenta. Si girò per evitarlo e si svincolò. Con un sorriso malandrino, Biff ripete il gesto.

«Sì, però non credo che lei ne sia entusiasta», osservò Marty.

Si alzò, attraversò la mensa e si avvicinò al tavolo di sua madre.

«Piantala di palparmi, Biff!» disse Lorraine. «Lasciami in pace.» E si svincolò per la seconda volta.

Aveva parlato sottovoce, con un sussurro rabbioso, come se cercasse di non attirare l'attenzione degli altri. Biff non desistette. Le piazzò di nuovo le mani sulle spalle e parlò a voce alta, per farsi sentire.

«Su, Lorraine», disse. «Ti piace, lo sai benissimo, e sai che lo vuoi, eccome.»

Sempre il solito porco, pensò Marty.

«Chiudi quella lurida bocca», ordinò Lorraine. «Non sono quella che credi tu.»

«Forse lo sei e ancora non te ne sei accorta», ghignò Biff.

«Toglimi quelle zampacce di dosso!»

«Su, andiamo. Le mie zampacce ti piacciono.»

Marty avanzò di qualche altro passo. Arrivò a fianco di Biff... abbastanza vicino per notare che usava una brillantina diversa... abbastanza vicino per bisbigliare un avvertimento a voce bassa ma chiarissima.

«Ti ha detto di toglierle le mani di dosso.»

Biff si voltò, a bocca aperta, furioso.

«E a te cosa importa, impiccione?»

«Lascia perdere. Sparisci.»

«Questo lo dici tu e chi altro?»

«Io. E dovrebbe bastare.»

«Stai andando in cerca di gra...» attaccò Biff, preparandosi a scattare. Ma s'interruppe a metà della frase. Non guardava Marty. Aveva girato la testa e fissava la figura autoritaria di Gerald Strickland, che era entrato in quel momento, aveva fiutato immediatamente aria di guai e stava puntando verso di loro. L'espressione di Biff passò di colpo dall'ostilità al terrore.

«Dato che sei nuovo, qui, cretino», borbottò, «per oggi ti lascio perdere. Quindi è meglio che te ne vada.»

Marty, che non aveva visto Strickland avvicinarsi, continuò a fissare Biff. Lorraine, altrettanto ignara dell'apparizione del despota, guardava il suo eroe con occhi traboccanti d'amore.

Biff girò sui tacchi e si allontanò.

«Oh, Marty!» esclamò Lorraine. «Sei stato magnifico! Grazie!»

Marty alzò le spalle.

«Come hai detto che ti chiami di cognome?»

La voce era quella fin troppo nota del signor Strickland, che era arrivato a fianco di Marty. Marty tossì e guardò quegli occhi simili a due feritoie.

«Marty.»

«Ho chiesto il cognome.»

«Uh... Brown.»

«Bene, ti do un consiglio amichevole, signor Uh-Brown. Non fare il fesso nella mia scuola.»

«Fare il fesso?» mormorò Marty in tono interrogativo.

«Significa non fare il fesso», disse Strickland. «Capito?»

«Sissignore. Grazie, signore.»

Strickland girò sui tacchi e se ne andò proprio mentre suonava la campanella. Lorraine si alzò di scatto, prese i libri e rincorse Marty.

«Grazie ancora, Marty», gli disse con un sorriso. «Ci vedremo più tardi?»

Sembrava più una supplica che un suggerimento. Marty annuì e finse di dover correre via per non arrivare in ritardo alla lezione.

Quando tornò da Doc Brown, scoprì che George McFly era fuggito ancora una volta.

«Ha detto che aveva una lezione», spiegò Doc Brown. «Ma se vuoi sapere come la penso, sembrava che stesse per piangere.»

«Questa storia sta diventando ridicola», mormorò Marty.

«Così è la vita, ragazzo mio. Se cerchi di far l'eroe per impressionare qualcuno, va tutto storto. Ma quando non ci pensi neppure, ti capita di cadere nella latrina e di uscirne ricoperto d'oro.»

«Già.»

«E adesso?»

«Credo che dovrò continuare a star dietro a George. Lui è l'elemento chiave. Finché non lo convinceremo a invitarla al ballo, non succederà niente.»

«Forse potremo indurre tua madre a invitare lui», suggerì Doc Brown.

«No. Sarebbe inutile.»

«E come lo sai?»

«Perché nel 1955 le ragazze non invitavano mai i ragazzi. Almeno, così dice mia madre. Non li chiamavano mai al telefono, non gli davano appuntamento, non facevano mai niente di piacevole finché non veniva in mente ai ragazzi.»

«Uhmm.»

«Lo pescherò dopo la scuola», disse Marty. «È la sola cosa che possiamo fare.»

Doc Brown annuì. «Sai, forse sarebbe meglio se provassi a parlargli da solo», suggerì. «Forse si sente impacciato in presenza di tutti e due, soprattutto perché io sono un matusalemme di trentacinque anni.»

«Forse hai ragione.» Marty alzò le spalle.

«Tornerò a casa e studierò le tue registrazioni», disse Doc. «Forse mi riveleranno qualcosa d'importante sul funzionamento della macchina del tempo. Se dobbiamo rispedirti nel 1985 il prossimo sabato sera, ho bisogno di sapere tutto il possibile su quell'apparecchio.»

Fece un cenno di saluto e si avviò alla porta, a passo leggero. Marty non faticava a immaginare quanto doveva renderlo felice la prospettiva di mettere le mani sulla macchina del tempo che avrebbe inventato un giorno lontano.

Il pomeriggio passò molto lentamente. Marty gironzolò nei corridoi, si fermò un po' in biblioteca a leggere, e passò l'ultima ora a sbirciare nelle aule in cerca di George McFly. Quando finalmente lo rintracciò, si appoggiò al muro e attese che uscisse.

Nel momento in cui i loro occhi s'incontrarono, George fu assalito dall'impulso di fuggire. Chi è quest'individuo? si chiese. E perché è stato mandato sulla terra al solo scopo di tormentarmi?

Si voltò e cercò di arrivare alla porta camminando in fretta e fingendo di non aver visto Marty. Ma il suo angelo custode lo raggiunse.

«Salve», disse Marty. «Mi dispiace che quella storia, nella mensa, sia finita così.»

«Dispiace anche a me», rispose George. «Quel Biff Tannen è un cafone. Non ne potevo più di vederlo palpare Lorraine in quel modo. Se avessi avuto il...»

E s'interruppe con un sospiro.

Il coraggio? Il fegato? si chiese Marty. Comunque, era la stessa cosa. George McFly non amava i conflitti, mentali o fisici che fossero. Voleva chiudersi in un bozzolo caldo e tranquillo per passarvi il resto della vita... possibilmente dormendo. Ma per quanto detestasse quel genere di mentalità, ormai Marty era obbligato ad aiutare George a scacciare ansie e paure. Fino a che non avesse trovato il coraggio di chiedere un appuntamento a Lorraine, era condannato all'infelicità e al disprezzo per se stesso. E se quei due non si fossero innamorati, Marty non avrebbe avuto un futuro.

Mentre s'incamminavano, Marty si sforzò di farsi venire qualche idea brillante. Inutile. L'unica che poteva proporre era offrirsi d'invitare al ballo Lorraine per conto di George, come Cyrano. Ma sapeva che non sarebbe servito a nulla. Persino George McFly aveva un po' di amor proprio.

«Sarà una gran brutta giornata per me, questa», disse finalmente George.

«E perché?»

«Be', prima ho fatto il vigliacco con Lorraine...»

«Non direi», cercò di consolarlo Marty. «È stato perché...»

«No, ho fatto il vigliacco», ribatté George, con una sfumatura di rabbia autentica nella voce. «Avrei voluto precipitarmi a invitarla. E poi, quando Biff la palpava, avrei voluto correre a dargli un pugno sul muso. Ma mi sono comportato da vigliacco tutte e due le volte. Non avevo la forza di muovermi.»

Marty non rispose. Per la verità, non sapeva cosa dire.

«E adesso dovrei parlare con mio padre del college», continuò George.

«E questo ti fa tanta paura?»

«Lui dirà che è inutile. Lo sai, mi elencherà tutte le ragioni perché non debba andarci. E io gli crederò e così finirò per non continuare gli studi.»

«A me sembra una di quelle profezie che si realizzano troppo facilmente», commentò Marty.

«Come?»

«Dovresti mostrarti più deciso. In che cosa vorresti diplomarti, al college?»

Gli occhi di George s'illuminarono. «Mi piacerebbe studiare lettere o giornalismo. Scrivere i miei racconti è la cosa che mi diverte di più. Se imparassi a guadagnarmi da vivere facendo proprio quello...»

«Allora dillo a tuo padre.»

«Oh, no. Mi riderebbe in faccia se gli parlassi dei racconti. È già abbastanza tremenda l'idea del college.»

«Comunque», insistette Marty, «devi lottare. Devi tenergli testa.»

«Sì», rispose George. «È molto importante per il mio futuro, e quindi lotterò.»

Poco dopo arrivarono alla casa. C'era una targa che pendeva tra le colonne del portico: MCFLY. Era un po' volgare per il 1985, ma forse per il 1955 era chic, pensò Marty.

Arthur McFly era davanti alla casa e lustrava la macchina. Quando vide avvicinarsi i due ragazzi, agitò lo straccio in segno di saluto.

«Vai a parlargli subito», raccomandò Marty.

«Di che cosa?»

«Del college.»

«Arriverò anche a questo. Prima devo presentarti.»

«No», disse Marty, e si fermò sull'orlo del marciapiedi. «Non mi muovo se prima non gli parli del college.»

«Sicuro...» disse George, esitando.

Si avviò verso il padre e si voltò a guardare Marty. Per dargli un maggior senso di sicurezza, Marty si spostò verso il portico, per restare fuori della visuale di George. Così era anche più vicino all'angolo della casa, e poteva ascoltare il dialogo.

«Chi è il tuo amico?» chiese Arthur McFly.

«Uno nuovo, a scuola», rispose George. «Senti, papà, devo prendere una decisione importante e... ecco, ho bisogno d'un consiglio.»

Un esordio appena sufficiente, pensò Marty, anche se la richiesta del consiglio poteva essere una buona mossa psicologica.

«Be', figliolo, adesso ho da fare», disse il padre di George. «Non puoi aspettare qualche giorno?»

«Non proprio», rispose George. «Vedi, ho preparato una domanda d'ammissione al college, e il termine ultimo per spedirla scade oggi a mezzanotte. Non ho ancora deciso se spedirla o no.»

Sbagliato, pensò Marty. Troppo incerto.

«Ecco, se vuoi il mio consiglio», disse Arthur McFly, «io direi di no. Il college è difficile, figliolo. E c'è una gran concorrenza per ottenere l'ammissione... tutti i ragazzi più bravi dello Stato. Perché vuoi andare a cercarti un fastidio del genere?»

«Ma può darsi che mi accettino», rispose George. Aveva un tono che non brillava per sicurezza.

«Figliolo, non hai molte possibilità», disse Arthur McFly, «quindi non farti illusioni. È molto difficile che tu riesca a farti accettare da un college.»

«Perché?» chiese George.

Non vali proprio niente, pensò Marty con rabbia. Rispondigli che puoi farcela!

«Perché, figliolo? Perché non hai mai fatto una cosa simile. Sei un tipo mediocre. Ora, se spedisci la domanda d'ammissione e cominci a illuderti, cosa succederà quando te la respingeranno? Te lo dico io: intristirai, ti sentirai rifiutato, e magari ne risentiranno i tuoi voti a scuola. Se vuoi sapere cosa ne penso io, ti consiglio di continuare per la tua strada e dimenticare questa faccenda.»

Anziché reagire, George attese per un lungo istante e poi annuì. «Sì, papà, hai ragione», lo sentì dire Marty. «Grazie.»

Era troppo. Con un sospiro, Marty si strinse la testa fra le mani.

Nel frattempo, Arthur McFly finì di liquidare le ambizioni del figlio con un tocco di filosofia casalinga. «Quando avrai la mia età», disse, «capirai che certe cose non sono scritte nel destino.»

«Sì, credo che sia vero», mormorò George.

Marty si avviò per allontanarsi.

«Cosa ti pare la macchina, figliolo?» disse la voce di Arthur McFly. «Bella, eh?»

«Sì, papà...»

Nello stesso istante, un tuono lacerò il silenzio pomeridiano. Incominciò a piovere a rovesci. Marty si mise a correre.

«Bene», disse. «Spero che la pioggia rovini tutto il lucido della macchina.»

Quando arrivò al garage-laboratorio di Doc Brown, Marty era bagnato fradicio e ancor più furibondo al pensiero della debolezza di George. Doc aveva messo in funzione il videotape di Twin Pines Mail ed era al lavoro per modificare la DeLorean.

«Com'è andata?» chiese senza alzare gli occhi.

«Malissimo.» Marty sospirò. «Mio padre è come quando l'ho conosciuto io. Un pappamolle. Decide di fare una cosa, e poi si lascia convincere a rinunciare. Ma almeno sto incominciando a scoprire il perché.»

«Perché quel ragazzo non ha fiducia in se stesso?»

«Sì. Non mi meraviglia che non abbia il coraggio di dare un appuntamento a mia madre o a qualche altra ragazza. Mio nonno non fa altro che ripetergli che è un fallito. Nessuno gli dice mai che può riuscire a concludere qualcosa di buono...»

«Un'abitudine di famiglia», commentò Doc Brown.

«Cribbio», disse Marty. «Se lui ha avuto un appoggio del genere dal nonno, non mi sorprende che a me dia soltanto consigli sbagliati.»

Doc Brown alzò la testa. «In tutti i miei anni d'esperienza», osservò, «ho deciso per principio di non ascoltare i consigli di nessuno... soprattutto di chi è più vecchio di me.»

«Ehi, Doc, è un ottimo consiglio.» Marty sorrise.

«Grazie. E adesso ascolta il mio consiglio e non ascoltarlo.» L'inventore rise.

«Neppure un consiglio suo, eh?»

«Per la verità, forse nel tuo caso io rappresento l'eccezione alla regola. Nel futuro... o nel passato... se mai avrai bisogno di qualcosa, se avrai bisogno di parlare con qualcuno, sarò sempre a tua disposizione.»

«Grazie, Doc.»

Quelle parole erano appena uscite dalle labbra di Marty quando un'espressione di panico gli passò sul volto. Lanciò un'occhiata al monitor e vide che stava per incominciare la fase più tragica dell'episodio di Twin Pines Mail. Il furgone nero era già apparso.

«Sono loro», stava dicendo Doc Brown nella registrazione.

«Chi?» domandò la voce di Marty, fuori campo.

«Mi hanno trovato», continuò Doc Brown. «Non so come, ma mi hanno trovato.»

La registrazione s’interruppe bruscamente. Marty, che ricordava anche troppo bene quanto era accaduto subito dopo, in quelle notte buia del 1985, fu scosso da un brivido d’angoscia.

Guardò il Doc Brown del 1955, che aveva infilato di nuovo la testa nella DeLorean. «Doc», disse in tono incerto, «c’è qualcosa che non le ho raccontato a proposito di quel che succederà... la notte in cui abbiamo fatto la registrazione...»

Doc Brown alzò gli occhi. «Un apparecchio interessante, quella telecamera», disse tranquillamente. «Non posso credere che sia stata fabbricata in Giappone.»

«Doc», insistette Marty. «C’è qualcosa che non le ho detto a proposito di quello che succederà... la notte della registrazione...»

Non sapeva perché, ma sentiva di dover mettere in guardia l’amico inventore contro i terroristi. Forse era quella morte violenta: nessuno doveva morire così, se lui poteva evitarlo.

Ma Doc Brown aveva già alzato la mano.

«Ti prego, Marty», disse. «Non voglio sapere nulla. Non voglio correre altri rischi di scombinare il continuum spazio-temporale. Nessun uomo dovrebbe sapere troppo del suo destino. Se conoscessi troppe cose del futuro, potrei mettere in pericolo la mia esistenza, proprio come tu hai messo in pericolo la tua.»

«Già», disse Marty. «Forse ha ragione.»

Sì, senza dubbio era un ragionamento molto logico. Così, se Marty non avesse detto nulla, Doc Brown aveva ancora trent’anni da vivere. Ma se l’avesse saputo, forse sarebbe diventato tanto imprudente da mettersi in qualche pericolo, e magari sarebbe morto prima. Quindi era sensato non scombinare il continuum spazio-temporale. Pensosamente, Marty tirò fuori il portafogli e pescò di nuovo la foto della sua famiglia.

«Buon Dio», mormorò.

L’immagine di suo fratello Dave era scomparsa quasi del tutto. Nella foto si vedevano soltanto i piedi.

Doc Brown lo stava osservando. «Va male, eh?» chiese.

Marty annuì.

«È la natura che ti sta dicendo di darti da fare», continuò Doc. «Dev’essere spaventoso, vedere tuo fratello che svanisce così.»

«Non me lo dica.» Marty fece una smorfia. «Mi sembra di vivere in un episodio di *Ai confini dell’impossibile.»*

«Ai confini dell’impossibile?» ripetè Brown. «È un’espressione interessante. Una descrizione perfetta della tua situazione, per l’esattezza. Ti trovi ai confini dell’impossibile, né qua né là... tra la luce e l’ombra, tra le cose e le idee...»

«Sì, lo so», disse Marty. «‘Ecco il cartello indicatore, là avanti... Ora avete appena varcato il...’»

«Se tornerai nel tuo tempo, magari dovresti ricavarne un film», disse Doc Brown con un sorriso.

«Buona idea. Ma perché dice *se!»*

«Possono succedere tante cose. Io potrei pasticciare con la macchina del tempo, in modo che il fulmine non servisse a nulla. E tu potresti non riuscire a creare un legame

tra i tuoi genitori prima che finisca la settimana. E forse allora sarai sparito anche tu dalla foto di famiglia...»

«Oh, Dio...» gemette Marty.

Si lasciò cadere pesantemente sul vecchio, scomodo divano che Doc teneva nel garage. Era invaso da vecchie riviste, pubblicità e circolari. In cima al mucchio c'era un giornale con la data del 7 novembre *1955*. Un articolo in ultima pagina saltò agli occhi di Marty. Il titolo diceva:

UN AGRICOLTORE DELLA ZONA SOSTIENE CHE UNO ZOMBI VENUTO DALLO SPAZIO GLI HA DISTRUTTO IL FIENILE. E sotto, a caratteri più piccoli: «Otis Peabody è stato ricoverato in osservazione nell'ospedale psichiatrico della contea».

«Eureka!» esclamò all'improvviso Marty, schioccando le dita.

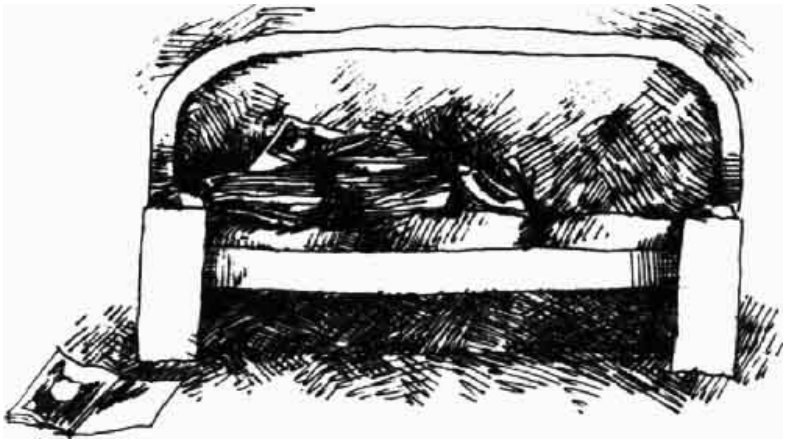
Doc Brown sollevò la testa di scatto.

«Ti è venuto in mente qualcosa?»

«Può ben dirlo! Adesso so come costringere mio padre a invitare mia madre al ballo.»

«E come?»

«Gli farò prendere una paura dell'accidenti.»



GEORGE MCFLY andò a letto presto, abbandonandosi alla depressione causata da quanto era successo a scuola e dallo scarso entusiasmo di suo padre per la prospettiva di un'iscrizione al college. Sebbene l'espressione «pensiero positivo» non fosse ancora popolare nel 1955, aveva letto diversi libri che propugnavano una variante della stessa filosofia. Un anno prima aveva appuntato le sue speranze su un best-seller dell'anteguerra, *Come conquistare gli amici e influenzare gli altri;* aveva imparato a memoria interi brani e aveva cercato di costruirsi una vita nuova sulla base di quella mentalità ottimista. La prima volta che aveva incontrato Biff Tannen, tutti i suoi sforzi s'erano dimostrati vani. Secondo l'autore del libro, Dale Carnegie, un uomo non può continuare a restarti ostile se tu gli mostri un interesse sincero. Non soltanto Biff Tannen era rimasto ostile, ma aveva stropicciato un sandwich in faccia a George dopo che questi aveva passato quasi un quarto d'ora nel tentativo di mettere in pratica con lui la sua nuova filosofia.

Le ragazze non erano più malleabili. Quando le abbordava con quel nuovo atteggiamento positivo, consideravano George come un cafone, anzi come un cafone ipocrita. Persino i genitori evitavano George, quando era sotto l'influenza del signor Carnegie: diffidavano per istinto di quello strano comportamento estroverso.

E così George s'era rinchiuso di nuovo in se stesso. «Oh, al diavolo», diceva. «Voglio che la gente mi apprezzi per quel che sono.» Sembrava molto bello, a dirlo: ma non sapeva con sicurezza chi lo apprezzasse...

Quella sera si ritirò in camera sua alle nove, scrisse qualche altra pagina del racconto sull'invasione della Terra, pasticciò per un'ora con i compiti, e poi spense la luce. Non gli fu facile addormentarsi; ma all'una era piombato in uno stato di semi-incoscienza che mezz'ora dopo lo fece precipitare in un sonno profondo.

Non vide la sagoma che si portava accanto al letto, non sentì la cuffia ultraleggera piazzata sulle sue orecchie da due mani guantate. Poi le stesse mani inserirono una cassetta nel Walkman. La cassetta portava l'etichetta VAN HALEN. La manopola del Walkman passò sul «10», e un dito premette il tasto «play».

George passò da un sonno pacifico a uno stato di profonda agitazione in meno d'un secondo. Cos'era quel suono? Era il rumore più tremendo che avesse mai udito... voci di umani torturati, forse, frammiste ai fragori dell'inferno. Eppure aveva un ritmo

terrificante che lo innalzava dal regno del fragore a quello d'una creazione quasi intelligente. Ma era la creazione di esseri folli, il farfugliare sincronizzato di idioti che urlavano come lemming con tutto il loro fiato. Che cosa stava succedendo? Era morto senza accorgersene e si stava avvicinando alle porte degli inferi?

Poi, all'improvviso, il suono cessò.

«Taci, terrestre!» ordinò una voce.

George, atterrito e incapace di rifiatare, non poté far altro che fissare a occhi sgranati l'essere ai piedi del letto. Era giallo e non aveva lineamenti, ma solo una bocca quadrata dalla quale usciva una voce strana e vibrante.

Senza il minimo dubbio era un essere venuto da un altro pianeta.

«Chi... chi...?» riuscì a balbettare George.

«Mi chiamo Darth Vader,» intonò l'essere. «Sono un extraterrestre del pianeta Vulcano.»

George scrollò la testa. «Sto... sognando...» gemette.

«Non è un sogno!» tuonò l'alieno. «È un incontro ravvicinato del terzo tipo. Hai compiuto un passo oltre i confini dell'impossibile.»

«No...»

«Silenzio! Devo riferirti gli ordini.»

«Non... voglio... gli ordini...» mugolò George. «Mamma... papà...»

L'essere si frugò nella cintura ed estrasse un oggetto che aveva l'aria estremamente esiziale. Era ricavato da un pezzo massiccio di sostanza dura e lucente con un foro rotondo del diametro di cinque centimetri. Anche a due metri di distanza, George sentiva chiaramente il ronzio sommesso e il calore che s'irradiava dalla canna.

«Non parlare e non scendere dal letto», ordinò l'alieno. «Se non obbedisci, il mio raggio termico ti disintegrerà!»

George alzò le mani sopra la testa.

«D'accordo», gemette. «Mi arrendo.»

L'alieno emise uno strano «bip». Abbassò l'arma termica e sollevò il braccio sinistro per ascoltare il suono.

«Cosa...» si azzardò a chiedere George.

«Silenzio! Sto ricevendo una trasmissione dall'Astronave Galactica!»

Dopo aver emesso vari altri «bip», l'oggetto fissato al braccio dell'extraterrestre tacque.

«Tu, George McFly, hai causato una lacerazione nel continuum spazio-temporale», disse l'essere.

«Mi dispiace», mormorò George. «Se ho fatto un danno, lo riparerò...»

«Silenzio, ho detto! Il supremo Klingon ti ordina di accompagnare la femmina terrestre chiamata 'Baines, Lorraine' al...»

«Vuoi dire Lorraine Baines?»

«Naturalmente, terrestre! Hai l'ordine di accompagnare questa femmina nel luogo chiamato Scuola media-superiore di Hill Valley tra quattro cicli della Terra...»

«Cicli della Terra?»

«Giorni, stupido!»

«Ma sarà sabato! E il sabato la scuola è chiusa.»

«Sabato prossimo ci sarà un avvenimento a scuola!»

«Oh, vuoi dire il ballo?»

«Esattamente!»

«Ho l'ordine di accompagnare Lorraine al ballo?»

«Affermativo!»

«E lei lo sa?»

«No. Non è necessario.»

«Ma non so se riuscirò a...»

L'essere mosse le mani, e la valanga sonora ricominciò a intronare le orecchie di George.

«Basta!» urlò George. «Smettila, per pietà!»

Il frastuono cessò.

«Non devi protestare contro le nostre decisioni, altrimenti continueremo a trasmettere nelle tue orecchie questo suono paralizzante», minacciò l'alieno. «E il tuo cervello si scioglierà.»

«No», gemette George. «Perdonami. È che non so come avvicinare Lorraine.»

«Lo saprai a suo tempo. Noi ti daremo la necessaria fiducia in te stesso.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Allora potrò fare miracoli?» chiese George, illuminandosi.

«No. Il nostro potere ti guiderà. È tutto, ma comporterà una grande differenza.»

«Grazie. Sono sicuro che il vostro aiuto mi sarà prezioso.»

«Sta bene, terrestre», disse l'alieno. «Ora chiuderai gli occhi e dormirai. Al tuo risveglio, non parlerai a nessuno di questa visita.»

«Sta bene», mormorò George.

Chiuse gli occhi e riappoggiò la testa sul cuscino. L'alieno si avvicinò, gli mise qualcosa sotto il naso.

Meno d'un minuto più tardi, il giovane George McFly stava russando come un camionista. L'extraterrestre gli tolse delicatamente la cuffia, raggiunse la finestra, si voltò per un attimo a guardare il ragazzo addormentato e si dileguò nella notte.

Doc Brown, che era in attesa a bordo della sua Packard decapottabile nei pressi della casa dei McFly, aprì la portiera quando Marty si avvicinò e l'aiutò a salire. Marty abbassò il cappuccio della tuta antiradiazioni e sorrise.

«Immagino che sia andato tutto bene», disse Doc Brown, riaccendendo il motore.

«Sicuro. È stato grandioso. Lui ha bevuto tutto come una tonnellata di mattoni.»

«Stai mischiando splendidamente le metafore, amico mio. Il cloroformio ha funzionato?»

«Alla perfezione. S'è spento come un fiammifero.»

«Bene. Ce l'avevo in laboratorio da un po', e non so se col tempo il cloroformio diventa più efficace o meno.»

«Be', è servito allo scopo», rispose Marty con un sorriso. «Speriamo che ricordi tutto quando si sveglierà.»

«È l’unico pericolo.» Doc Brown annuì. «A volte certe cose che di notte appaiono vivide e spaventevoli perdono la loro potenza allo spuntare del sole. Il tuo futuro padre, temo, è il candidato ideale per una capriola mentale di questo genere.»

«Dio», mormorò Marty. «Vuol dire che dopo tutto quel che ho fatto sarà capace di chiamarsene fuori?»

«Anche con un aiuto sovrannaturale o extraterrestre, certi individui crollano. La mia conoscenza della psicologia umana mi induce a credere che con George McFly ci sarà sempre questo pericolo.»

Marty sospirò.

Dodici ore più tardi stava ancora sospirando... e tra un sospiro e l’altro imprecava contro George. Marty era andato a scuola presto, nonostante le ore di sonno perdute la notte precedente, ma non aveva visto neppure l’ombra di George McFly. Purtroppo non aveva una copia dei suoi orari, e quindi era stato costretto a sprecare una quantità di tempo curiosando nelle aule, prima di scoprire che il suo futuro padre non era comparso. Ormai era quasi mezzogiorno, e poteva solo augurarsi che si presentasse a scuola per le lezioni del pomeriggio. Una parte della sua mente, la più ottimista, sosteneva che George aveva trascorso la mattinata preparando la strategia per l’incontro con Lorraine; ma nel contempo sospettava che George avesse fatto marcia indietro. Dopo un po’ ebbe la sorpresa di constatare che entrambe le ipotesi erano sbagliate.

La scuola era ormai finita e Marty stava oziando sulla piazza cittadina quando all’improvviso scorse George che veniva verso di lui. Correva, era ancora più scarmigliato e in disordine del solito e aveva gli occhi vitrei e stralunati.

«George!» esclamò Marty. «Ti senti bene?»

L’altro si fermò e annuì.

«Non sei venuto a scuola. Dove sei stato tutto il giorno?»

«Mi sono svegliato appena ora.»

Marty restò a bocca aperta. Il cloroformio era così potente? Allora aveva rischiato di uccidere il suo futuro padre? Quel pensiero gli fece scorrere nelle vene un brivido di terrore.

«A che ora sei andato a letto, ieri sera?» chiese, imponendosi di mantenere un tono calmo.

«Verso le dieci o le undici», rispose George. «Non so cosa sia successo. I miei hanno dormito fino a tardi, e quando si sono alzati hanno creduto che fossi già uscito. Io ho fatto un sogno strano. Forse è stato per questo...»

«Che genere di sogno?»

«Lascia perdere. Fantasie, ecco tutto.»

No, così non andava! George non poteva liquidare come «fantasie» il meticoloso copione che Marty aveva recitato. Questo fesso sta già cercando di convincersi a non farne nulla, pensò. Ma proprio quando stava per disperare, gli balzò alla mente un nuovo piano d’azione.

«A proposito», chiese, «hai visto per caso il disco volante, questa notte?»

«Che cosa?» gridò George stralunando gli occhi.

«È stato verso l’una», continuò Marty. «Dopo che tutti erano andati a letto. Forse è per questo che a scuola non se ne è parlato molto. Però dieci o dodici ragazzi l’hanno visto, e giurano che fosse nella tua zona.»

«Davvero?»

Marty annuì. «Sì, ma non è successo niente di sensazionale. Il disco è rimasto librato sopra una casa per una decina di minuti, e poi è ripartito come una saetta. Forse l’extraterrestre aveva bisogno di andare in bagno.»

«Cribbio...» bisbigliò George.

«Peccato che tu non fossi sveglio», disse Marty. «Avresti potuto trovare un’ottima ispirazione per i tuoi racconti di fantascienza.»

George annuì. Un bagliore d’energia gli brillò negli occhi

«Senti, devi aiutarmi», disse all’improvviso. «Voglio invitare Lorraine a uscire con me, ma non so come fare.»

«Bene.» Marty annuì. «Eccola là, al bar-gelateria.»

Mentre si avviavano verso il ritrovo preferito della gioventù di Hill Valley, passarono rumorosamente accanto a loro due ragazzi che si tenevano in equilibrio su assi alle quali erano inchiodati comuni pattini a rotelle, e sovrastati da cassette per le arance. Marty sorrise nel vedere quei rudimentali prototipi dei futuri, velocissimi skateboard.

«Eccola là...» disse dopo un momento.

Lorraine era in compagnia di due amiche, Betty e Babs. Erano sedute a un tavolo e parlavano tra un cucchiaino e l’altro dei loro gelati.

All’avvicinarsi del momento della verità, George sentì vacillare la propria decisione. Dov’era l’aiuto che gli aveva promesso l’alieno? Aveva pensato che sarebbe stato molto più facile. In realtà, era impacciato e nervoso, esattamente come s’era sentito prima che l’apparizione notturna gli assicurasse un felice esito. Era possibile che gli extraterrestri fossero burloni ancora più sofisticati dei suoi simili? E se non lo erano, perché non gli fornivano la frase magica o lo slancio d’energia che avrebbero dovuto permettergli di superare la prova?

Marty intuì l’indecisione del suo futuro padre. «È molto semplice,» disse. «Entra e invitala. Ti garantisco che non ti tirerà niente in faccia. Nel peggiore dei casi ti dirà di no.»

«Non è vero. Nel peggiore dei casi vomiterà o si metterà a ridere quando l’inviterò al ballo.»

«Non lo farà. Devi credermi.»

«Forse sarà meglio aspettare che sia sola. Sai bene come si comportano le ragazze, quando sono insieme.»

«George», disse sottovoce Marty, «mancano pochissimi giorni al ballo. Probabilmente prima di domattina qualcun altro avrà invitato Lorraine. Forse questa è la tua ultima occasione.»

La minaccia fece effetto. George deglutì, annuì lentamente, si avvicinò di qualche passo all’entrata del bar-gelateria. «Che cosa devo dirle?» chiese.

«Dille quello che ti viene naturale, quel che ti salta in mente.»

George trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi. «Non mi salta in mente proprio nulla», disse.

«Cristo, è un miracolo che io sia nato», borbottò Marty in tono acido.

«Come?»

«Niente.»

«Se almeno avessi qualcosa d'intelligente da dire, mi sarebbe di grande aiuto.»

«D'accordo», rispose Marty. «Dille che il destino ti ha condotto a lei, e che è la ragazza più bella che tu abbia mai visto. Alle ragazze piace sentirsi dire queste cose... Stai cercando di prendermi in giro, per caso?»

George aveva tirato fuori dalla tasca un blocco per appunti e una matita e stava trascrivendo con la massima serietà le parole di Marty.

«Oh, no», disse. «Prendo appunti. Voglio dire, sono frasi molto belle.»

«Be', non recitarle come se fosse un discorso, in nome di Dio», gli raccomandò Marty. «Almeno imparale a memoria.»

George annuì, rilesse le parole muovendo piano le labbra. «Bene», disse finalmente.

«Bravo. Ora calmati. Vai e invitala. Sarà tutto finito in un minuto. A meno che lei t'inviti a passare la notte in casa sua.»

George arrossì. «Non c'è pericolo.»

Un attimo dopo entrò nel locale. Avanzò d'una dozzina di passi verso Lorraine, poi dirottò improvvisamente in direzione del banco. Il banconiere si avvicinò in attesa dell'ordine.

«Un frappé», disse George. «Al cioccolato.»

Se si augurava che fosse necessario molto tempo, il frappé arrivò con deludente prontezza. Bevve un sorso per farsi coraggio e poi si lanciò verso il tavolo dov'erano sedute le tre ragazze.

«Uh, Lorraine», esordì in fretta, con voce stridula. «Il mio festino mi ha condotto da te.»

Lorraine alzò la testa e sentì le parole prima ancora di vedere chi le aveva pronunciate. Riconobbe il ragazzo che Marty le aveva presentato il giorno prima. Sembrava più o meno lo stesso, a parte i baffi lasciati dal frappé al cioccolato. Con uno sforzo, riuscì a trattenere un risolino.

«Prego?» chiese con femminea dignità.

«Oh», borbottò George. «Volevo dire il mio de...»

«Il tuo de?»

«Ecco...»

Completamente stordito, George si frugò in tasca per pescare gli appunti.

Tanto per colmare il vuoto, Lorraine chiese: «Non ti ho visto in qualche posto?»

George sorrise beato. Finora, Lorraine non aveva vomitato, non gli aveva riso in faccia, e questo gli ispirava un grande ottimismo. Se almeno avesse rammentato quelle parole!

«Sì», rispose. «Sono George. George McFly. Sono il tuo cestino. Voglio dire, il tuo destino.»

Questa volta Lorraine ridacchiò, e Babs e Betty la imitarono. Ma per George quel suono non fu demoralizzante come aveva temuto. Gli passò addirittura per la mente l'idea che secondo le ragazze si fosse impappinato apposta, per farle divertire. Dopotutto, le loro risatine non erano sarcastiche. Gli altri clienti, seduti ai tavoli

vicini, probabilmente pensavano che avesse detto qualcosa di molto spiritoso e lo ammiravano per questo. Per la prima volta da quando s'era destato un'ora prima, coperto d'un sudore gelido, George si convinse di avere effettivamente l'aiuto promesso dall'essere che gli era apparso la notte precedente in sogno... o forse in carne e ossa aliene. Si sentì inondare da una strana fiducia in se stesso. Deciditi, pensò. Dille che vuoi accompagnarla al ballo, e in un secondo sarà finita.

«Lorraine», esordì, con un'energia che sbalordì persino lui. «Voglio...»

«McFly, mi pareva di averti detto che non devi metter piede qui dentro!» muggì una voce ben nota che interruppe il discorsetto di George con la stessa ineluttabilità di qualcuno che avesse gridato «Al fuoco!»

Biff Tannen e i suoi fedelissimi erano sulla soglia. Tenevano le mani sui fianchi, guardavano George e sogghignavano. A passo lento e deciso, come quattro *pistoleros* che prendono possesso d'una cittadina del West, avanzarono verso George McFly.

Marty li aveva visti arrivare proprio nel momento peggiore... quando George stava per invitare Lorraine.

«Accidenti!» borbottò.

Poi fece la sola cosa che poteva fare... entrò dietro i quattro per poter intervenire in caso di necessità.

George s'era voltato a guardare Biff. L'espressione risoluta e felice lasciò il posto alla solita maschera d'avvilimento.

«Bene, il fatto che sei comparso qui dopo che ti avevo detto di stare alla larga ti costerà caro, McFly», gracchiò Biff, a voce alta. «Quanto hai in tasca?»

Era una sopraffazione evidente, e un chiaro tentativo di estorsione, ma nessuno alzò un dito per intervenire in soccorso di George. Dopo un lungo istante, mise la mano in tasca ed estrasse il portafogli.

Biff tese la mano tozza e avanzò di qualche passo, con un ghigno di maligna avidità.

Poi, all'improvviso, la sua faccia sparì. Finì con il naso sul pavimento.

Marty ritrasse il piede, congratulandosi con se stesso. Quello era stato lo sgambetto più tempestivo della sua vita.

Biff alzò il naso dalle piastrelle del pavimento.

«Tu!» urlò e si alzò di scatto mentre un coro di risate risuonava nel locale. «Adesso ti spacco il muso.»

Marty si piazzò, preparandosi all'azione. Biff si avventò e sparò una sventola di destro che Marty evitò senza fatica e controbatté con un sinistro allo stomaco e un destro alla tempia. Biff barcollò come un ubriaco, indietreggiò e andò a sbattere contro una tavola.

Appena videro che il loro capo era in difficoltà, Stuzzicadenti, Occhiali 3-D e Testa Pelata avanzarono verso Marty.

Oh-oh, pensò lui. Per avere qualche possibilità dovrei essere Superman. Roteò di scatto sulla punta d'un piede e sfrecciò fuori. I tre rimisero in piedi Biff e poi si lanciarono all'inseguimento.

«È Calvin Klein!» gridò Lorraine alle due amiche. «Voglio dire, è Marty! Oh, Dio, è un sogno!»

George McFly era rimasto in disparte, inchiodato dalla paura e dalla soggezione. Per fortuna nessuno lo guardò: aveva gli occhi pieni di lacrime.

Accidenti, pensò. Era andata male anche questa volta. Nonostante l'aiuto degli extraterrestri. Sono un fallito.

Marty uscì di corsa, esitò un momento all'angolo tra la 2ª Strada e Main Street, poi svoltò a sinistra e riprese a correre come il vento, inseguito da Biff e dai tre luogotenenti. Biff era lento, ma due degli altri erano più svelti di Marty e stavano già riducendo le distanze.

La colpa era delle scarpe nuove, pensò Marty, rabbrividendo di dolore a ogni passo. Svoltò fulmineamente verso destra e tornò correndo in direzione della piazza. La manovra gli fece guadagnare un paio di passi, ma sapeva che era solo questione di tempo prima che quei due lo raggiungessero. Quando passò di nuovo davanti al bar-gelateria, si accorse che quasi tutti i ragazzi e le ragazze erano usciti sul marciapiedi e gli gridavano frasi d'incoraggiamento. Avrebbe barattato volentieri quel sostegno morale per un paio di amici decisamente tosti, ma non ce n'erano.

S'era quasi rassegnato quando uno dei ragazzetti dai rudimentali skateboard svoltò da Hill Street su un percorso parallelo al suo.

«Eureka!» urlò.

Abbrancò il veicolo, lo strappò letteralmente al ragazzetto, e sferrò un calcio alla cassetta per arance, la staccò. Adesso ciò che restava somigliava ancora di più a una specie di skateboard.

«Scusa!» gridò, saltando a bordo e girandosi verso il ragazzetto. «Ci vediamo dopo!»

Si diede una spinta nel momento preciso in cui due mani ostili si tendevano per afferrargli il collo. Un secondo più tardi era libero e stava saettando sul marciapiedi a velocità doppia di quella degli inseguitori.

«Fiuuu! Guardate come fila!» gridò il ragazzetto spodestato, incapace di frenare l'ammirazione.

«Che cos'è?» gridò un altro ragazzo, mentre guardava Marty che si allontanava.

Dopo mezzo isolato di vano inseguimento, i fedelissimi di Biff alzarono le spalle e tornarono indietro, lasciando ogni decisione al loro capo.

«Alla macchina!» ordinò Biff.

I quattro si precipitarono sulla decapottabile che era parcheggiata lì vicino. Dopo pochi secondi, partirono rombando con un gran stridore di pneumatici e sparirono in una nube di fumo nero.

Marty, due isolati più in là, si voltò a guardare. La decapottabile stava riducendo le distanze. Stava addirittura per investirlo quando virò improvvisamente e saettò nella direzione opposta.

«Porco diavolo!» urlò Biff, e premette il pedale del freno per invertire la marcia.

«Attento!» urlò Testa Pelata.

Marty s'era aggrappato al portabagagli di una macchina e ormai si stava allontanando a più di sessanta chilometri all'ora. L'automobilista, che non riusciva a scorgere Marty perché se ne stava acquattato, scosse la testa frastornato, mentre

passava davanti al bar-gelateria. C’erano almeno venti ragazzi sul marciapiedi, e tutti applaudivano e acclamavano al suo passaggio.

«Come se avessi vinto una corsa», mormorò stupitissimo l’automobilista.

Lorraine, che aveva assistito a quasi tutta la scena, saltellava per l’entusiasmo. Marty le sfrecciò accanto in una pioggia di scintille sollevate dai pattini.

«È un sogno, un vero sogno!» gridò Lorraine alle due amiche.

Dopo dieci secondi transitò la decapottabile di Biff. Quasi tutti i giovani spettatori proruppero in fischi e boati all’indirizzo dei quattro «cattivi» lanciati all’inseguimento.

II guidatore della macchina che rimorchiava Marty svoltò a destra per dirigersi verso il tribunale. Biff guadagnò rapidamente terreno-e ridusse le distanze fin quasi a sfiorare con il paraurti anteriore il sedere di Marty. Nell’attimo in cui la macchina passò nei pressi della concessionaria della Studebaker, Marty mollò la presa e sterzò bruscamente sulla destra. Biff, che procedeva con l’acceleratore a tavoletta, non ebbe il tempo di imitarlo e superò l’incrocio. Pigiò sul freno, imprecando, invertì la marcia, e si avventò rombando sul marciapiedi davanti al tribunale per raggiungere la preda. I pedoni terrorizzati si buttavano a destra e a sinistra, correvano su per la scalinata o cercavano un rifugio dietro ai cannoni della Prima Guerra Mondiale. Biff proseguì la caccia senza demordere e senza badare al terrore che ormai s’era impadronito persino dei suoi tre compagni.

Marty si rese conto troppo tardi di aver sottovalutato l’ostinazione maniacale di Biff. In fondo al crocicchio ebbe appena il tempo di vedere che il nemico era dietro di lui. Eseguì un’inversione di centottanta gradi e...

E all’improvviso, sbilanciato, sul punto di cadere, tese le braccia... e si ritrovò aggrappato al muso della macchina di Biff.

«Abbiamo preso quel figlio d’un cane!» gridò Biff. «Se non molla è spacciato, e se molla è spacciato lo stesso!»

Con un ghigno sadico, spinse Marty giù per Hill Street, passando davanti a Gaynor’s Hideaway, dove i clienti erano corsi fuori per assistere alla scena. Poco più avanti c’era la T dell’intersezione con Main Street, e la vetrina d’un negozio di biciclette proprio di fronte. Biff decise di scaraventare Marty attraverso il cristallo. Se fosse accaduto il peggio, avrebbe raccontato al giudice che gli erano saltati i freni.

Marty guardò la faccia malevola di Biff al di là del parabrezza, e non poté far altro che deglutire. La velocità era così elevata che non avrebbe potuto deviare a lato senza che il paraurti della macchina lo colpisse in pieno. Oscillando sullo skateboard, continuò a tenersi aggrappato mentre cercava disperatamente una soluzione. Di solito c’era almeno una macchina della polizia che ronzava intorno a Town Square: ma naturalmente quel giorno brillava per la sua assenza. Davanti agli occhi di Marty passò fulminea la visione della sua tomba, mentre Biff continuava a spingerlo inesorabilmente. C’era scritto: MARTIN MCFLY - NATO NEL 1968 - MORTO NEL 1955.

E adesso, mentre stavano per superare un grosso camion carico di letame, la situazione si aggravò ulteriormente. Stuzzicadenti brandiva una bottiglia di birra e si accingeva a scagliarla contro la testa di Marty.

«Devo scendere qui!» urlò Marty.

Spiccò un salto e mandò lo skateboard sotto la macchina. Nello stesso istante atterrò sul cofano. Senza rallentare, rimbalzò sopra le teste dei quattro persecutori, piombò sul baule e schizzò giù, proprio in tempo per rimettere i piedi sullo skateboard mentre passava sotto di lui.

«Porca...» ansimò Biff.

I quattro inseguitori erano così sbalorditi che si girarono all'unisono sui sedili per guardare Marty.

Una frazione di secondo più tardi, sentirono uno schianto e furono scagliati verso l'alto, quando la macchina andò a sbattere a tutta velocità contro il camion del letame. La decapottabile restò librata nell'aria per un momento, poi s'inclinò in avanti, e gettò Biff e i suoi fidi a capofitto nella fetida, viscosa massa scura.

Dall'altra parte della piazza, dal bar-gelateria, si levò un coro di evviva e di applausi, prontamente riecheggiato con entusiasmo dai clienti di Gaynor's che avevano assistito alla scena dalla parte opposta. Come una parata della Festa dell'Indipendenza, l'inseguimento aveva paralizzato ogni altra attività nel centro di Hill Valley.

«È meraviglioso!» gridò Lorraine in toni isterici. «Non è la cosa più straordinaria che abbiate mai visto?»

Le due amiche annuirono, impressionatissime.

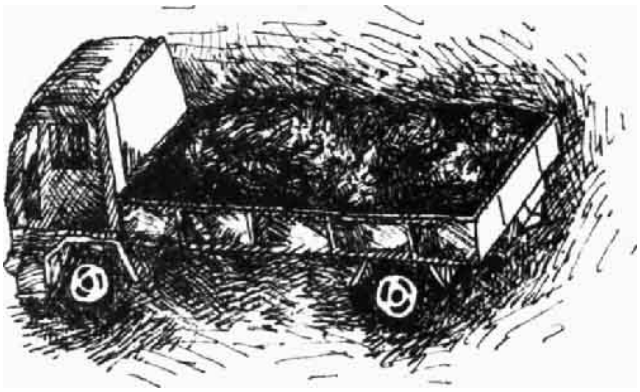
George McFly assisteva allo spettacolo in preda a emozioni contrastanti. Era ben felice di vedere Biff e i suoi bravacci finiti nel letame, ma avrebbe dato dieci anni della sua vita pur di essere stato lui a realizzare l'impresa.

Marty accolse con un gran sorriso il tributo del pubblico al suo trionfo e si guardò intorno per cercare il ragazzetto al quale aveva sottratto il veicolo.

«Mille grazie, amico», disse, rendendoglielo con un gesto solenne. «Scusa se te l'ho scassato.»

«Vuoi scherzare?» rispose l'altro, ridendo. «Grazie a te!»

Balzò prontamente sul veicolo modificato e incominciò a provarlo. Mentre la folla si disperdeva a poco a poco, anche l'altro ragazzetto tolse la cassetta d'arance dal suo veicolo per poter avere uno skateboard come quello dell'amico.



LORRAINE seguì con gli occhi Marty che s’era incamminato per Main Street e si allontanava dalla scena delle sue prodezze. Ormai aveva deciso.

Se non sarà lui a invitarmi, allora dovrò essere io a invitarlo.

Si rivolse a Babs. «Puoi prestarmi la macchina?»

Babs esitò. «Sai che non è mia. È di mia sorella.»

«Be’, non importa. Sarò prudente.»

«Perché la vuoi?»

«Mi prometti che non lo dirai a nessuno?»

Babs annuì.

«Voglio seguire Marty per vedere dove abita. Fa tanto il misterioso...»

Babs ridacchiò. Capiva perfettamente. «D’accordo, ti accompagno io», disse.

«Bene. Presto, prima che sparisca.»

Le due ragazze stavano andando a prendere la macchina di Babs quando Lorraine si trovò di nuovo a faccia a faccia con George McFly.

«Salve», mormorò lui.

Aveva ancora i baffi di frappé al cioccolato. Lorraine distolse lo sguardo e disse bruscamente: «Salve. Scusami, ma adesso devo proprio scappare».

George le si affiancò. «Mi basta un secondo», esordì. «Volevo sapere se ti piacerebbe venire al ballo con me, sabato sera.»

«Il ballo? Oh, sì...»

«Sì? Allora accetti?» esclamò George.

«No, volevo dire... sì, appunto, il ballo è sabato. Come vola il tempo, eh?»

«Già... Dunque?»

«Mi dispiace. Avevo preso una specie d’impegno, ma ancora non so di preciso.»

«E com’è possibile?» chiese George.

«È molto complicato. Ma se questa faccenda non fosse andata in porto, forse sarei venuta al ballo con te.»

George l’interpretò come una risposta positiva, nonostante tutto.

«Forse se io... cioè, se aspettassimo un giorno o due...»

«Oh, no», rispose Lorraine con un sorriso. «Non sarebbe giusto nei tuoi confronti.»

«Ma tu sei l’unica ragazza che voglio portare al ballo», ribatté George, per quanto si vergognasse di mettere così in mostra i suoi sentimenti.

«Ti ringrazio», disse Lorraine. «Sarà per la prossima volta.»

«Ma il prossimo ballo sarà in primavera!»

«Ebbene, se viene l'inverno, può forse tardare la primavera?» mormorò graziosamente lei, che aveva appena imparato quel verso nella lezione di letteratura.

«Sì, ma l'inverno non è neppure arrivato», protestò George senza troppa convinzione.

«Comunque, mille grazie per l'invito.» Lorraine saltò in macchina con Babs. «Ci vediamo.»

«Sì...»

«E pulisciti la bocca.»

Lorraine se ne andò. George rimase sul marciapiedi a tastarsi il labbro superiore.

Le candele che fungevano da lampioni erano il tocco più simpatico, pensò Doc, mentre indietreggiava di qualche passo per ammirare il suo lavoro.

«Molto bene», mormorò con un sorriso. «Magari lo terrò fino a Natale. Mi servirà come decorazione.»

Aveva trascorso gran parte del pomeriggio pianificando e costruendo un plastico della Town Square di Hill Valley. Era disposto su una grande tavola di compensato e consisteva principalmente d'un pezzo di legno al quale era fissato un orologio da polso, in rappresentanza della torre del tribunale, con un «parafulmine» o più precisamente un chiodo fissato alla sommità. Un filo metallico andava dal parafulmine a un punto tra due lampioni, dalla parte opposta della piazza. Presso i lampioni stava un'automobilina a molla, con un pezzetto di filo metallico che emergeva dalla parte posteriore. Al filo era attaccato un gancio.

Doc Brown consultò un foglio pieno di statistiche e di calcoli, e annuì. Ormai era certo che avrebbe funzionato.

«Bene», disse quando entrò Marty. «Ora posso spiegarti tutto. E a te, com'è andata con il romanzo d'amore a puntate tra George e Lorraine?»

Marty sospirò. «Ci siamo avvicinati un po' di più. È tutto quel che posso dire. Però ho avuto un piccolo scontro con Biff Tannen e tre dei suoi scagnozzi. E ho corso il serio pericolo di morire stritolato.»

«Tutto qui?» Doc sorrise. «E com'è finito lo scontro?»

«I quattro sono finiti in un mucchio di merda. Devo ammettere che me la sono cavata piuttosto bene.»

«Naturalmente, tu puoi contare su trent'anni di tecnologia avanzata in più», commentò l'inventore.

Marty sbuffò.

«Stavo scherzando», disse Doc. «Vieni qui e dai un'occhiata.»

«Sicuro. Cosa cavolo è?»

«È il mio metodo geniale per rimandarti nel 1985.»

«Bene. Mi dica tutto.»

Doc Brown spiegò la nomenclatura del plastico e descrisse come avrebbe dovuto funzionare. «Vedi, noi piazziamo un parafulmine sulla torre dell'orologio. Poi tendiamo un cavo elettrico di tipo industriale dal parafulmine all'altra parte della

strada, naturalmente dopo aver attrezzato la tua macchina con un grosso gancio collegato al capacitor del flusso...»

Prese l'automobilina a molla e la caricò.

«Tu sarai qui dentro», disse. «A un segnale, ti avvierai per la strada verso il cavo, e accelererai fino a centoquaranta chilometri orari...»

Doc Brown posò l'automobilina su un lato del plastico, e il veicolo-giocattolo corse verso il filo teso. Quindi prese un filo scoperto inserito in una presa della corrente diretta e l'accostò al chiodo che rappresentava il parafulmine.

«Poi», continuò, «cade il fulmine, che elettrifica il cavo, giusto in tempo per...»

Il filo toccò il chiodo. Nell'attimo in cui l'antenna dell'automobilina agganciò il cavo, il minuscolo veicolo s'incendiò e volò via dal piano di compensato. Centrò in pieno una tenda, rotolò verso il pavimento e sparse l'incendio. Nel volgere d'una frazione di secondo, la tenda divenne una massa di fiamme e di fumo.

Doc Brown si precipitò nell'angolo opposto della stanza, afferrò un estintore e spense prontamente il piccolo incendio.

«Bene», disse Marty, quando tutto fu finito. «Mi fa piacere che abbia trovato il sistema giusto. Perché non mi dà fuoco subito, invece di trafficare tanto?»

«È una dimostrazione teorica», rispose Doc Brown con una spallucciata. «Sarà molto diverso con una macchina che tu puoi controllare e un capacitor del flusso che converte il fulmine in energia anziché farlo disperdere liberamente come questo modello. O almeno, spero che andrà proprio così.»

«Mi ispira davvero una grande fiducia, Doc», osservò Marty con un sorriso cupo.

«Credimi, dovrebbe funzionare.»

«Già. *Dovrebbe.*»

«Be', come posso garantire che funzionerà? È un esperimento scientifico, ragazzo mio... qualcosa che viene tentato per la prima volta. Non c'è nulla di sicuro al cento per cento. Prendi la parte più semplice del piano, per esempio... il fatto che tu attraversi Town Square alla velocità di centoquaranta chilometri orari nel momento esatto. Non è garantito neppure questo. Immagina che una vecchietta scenda dal marciapiedi al momento sbagliato. Immagina che un'auto della polizia ti tagli la strada. Immagina che quella tua magnifica automobile si rompa durante la corsa. Immagina che tu non agganci il cavo o che il fulmine cada in anticipo o in ritardo. Immagina che il giornale abbia pubblicato l'ora inesatta. Immagina...»

«Va bene, va bene, Doc», l'interruppe Marty. «Ho capito. È un grosso rischio in tutti i casi.»

«Non preoccuparti. Al fulmine penso io. Tu occupati del tuo vecchio.»

Marty sospirò. Tirò fuori per l'ennesima volta la foto di famiglia. Suo fratello Dave era completamente sparito, e la testa di Linda era in parte oscurata.

«Cribbio», singultò. «Poi toccherà a me.»

Bussarono alla porta. Doc Brown e Marty si scambiarono un'occhiata ansiosa.

«Biff», disse Marty. «Dev'essere uscito dalla merda e mi ha seguito.»

Si guardò intorno alla ricerca d'una spranga di ferro o di qualche altro corpo contundente mentre Doc Brown correva a sbirciare dalla finestra. Marty lo sentì borbottare.

«Peggio», disse l'inventore, tornando indietro di corsa. «Presto, copriamo la macchina del tempo.»

Mentre buttavano un telone sulla DeLorean, Doc continuò: «È tua madre. Le hai detto dove abiti?»

«No. Non sono mica matto.»

«Allora deve averti seguito. Figliolo, quella ha davvero le scalmane.»

Bussarono di nuovo.

«Dobbiamo farla entrare?» chiese Marty.

«È meglio», rispose Doc Brown. «Credo che mi abbia visto, quando ho guardato fuori. Comunque, se ti ha seguito fin qui, probabilmente sa che ci sei.»

Marty andò alla porta e fece entrare Lorraine.

«Ciao», disse lei con un sorriso.

«Mamma... voglio dire, Lorraine. Come hai fatto a trovarmi?»

«Ti ho seguito.»

«Perché?»

«Volevo sapere dove abiti.»

«Sì, mi sembra abbastanza logico.»

Lorraine si guardò intorno e sorrise a labbra strette.

«Oh», disse Marty, scostandosi. «Uh, questo è mio zio Brown.»

«Tuo zio Brown?»

«Emmett», disse Doc.

«Salve.»

Lorraine rivolse di nuovo lo sguardo su Marty, trasse un profondo respiro e attaccò un discorsetto che evidentemente aveva preparato in anticipo.

«Marty, forse ti sembrerò un po' sfacciata, ma speravo che mi accompagnassi al ballo dell'Incantesimo Sottomarino, sabato prossimo.»

Marty avrebbe dovuto essere preparato a quella proposta, ma non lo era. Si schiarì la gola, nervosamente, e si guardò i piedi. «Non so se potrò», rispose. «Vedi, con tutte le corse di questo pomeriggio... temo di essermi storto la caviglia...»

«Sei tornato a casa a piedi senza nessuna difficoltà», osservò Lorraine.

«Sì, lo so, ma mi è successo altre volte. So già che domattina mi farà un male tremendo e probabilmente mi costringerà a restare a letto una settimana.»

«Non ti credo», mormorò Lorraine. I suoi occhi si velarono. «Credo che sia una scusa per non accompagnarmi al ballo.»

«No!» gridò Marty. «Non è questo. È che... ecco, io ballo malissimo. Sono molto goffo, e mi sento in imbarazzo...» S'interruppe, augurandosi con tutte le sue forze di avere un'aria debitamente inetta.

«Non siamo obbligati a ballare», suggerì Lorraine. «Se ti vergogni non importa... ma secondo me sei troppo modesto. Uno che è stato capace di muoversi sui pattini come hai fatto tu questo pomeriggio deve essere agile e abilissimo.»

Era un argomento valido, e Marty preferì non tentare di confutarlo. Disse invece: «Sai benissimo chi è che ci terrebbe tanto ad accompagnarti al ballo, e sono convinto che con lui te l'intenderai... George McFly».

«Immaginavo che avresti detto così.»

«Perché credo che sia vero. Credo che tra voi due ci sia la reazione chimica giusta. Forse ancora non te ne sei accorta, ma arriverà.»

«Può darsi, ma perché?» ribatté Lorraine. «La reazione chimica la sento molto più con te. E comunque, George mi ha già invitata e io ho rifiutato.»

«Che *cosa* hai fatto?» esclamò Marty. «Ti rendi conto del coraggio che c'è voluto, a quello, per invitarti? È stato come gettarsi con il paracadute o salire sul ring ad affrontare Muhammad Ali...»

«Chi?»

«Rocky Marciano», intervenne Doc Brown.

«Oh, be', non posso preoccuparmi di questo», disse Lorraine. «George non è il mio tipo. È abbastanza simpatico e tutto, ma... ecco...» Si avvicinò a Marty, sfiorandogli il mento con la testa. «Io penso che un uomo debba essere forte... per difendersi e per proteggere la donna che ama. Tu no?»

«Io no che cosa?» chiese nervosamente Marty.

Lorraine scosse la testa con un movimento irritato. «Rispondimi sì o no», disse. «Ed è meglio che risponda di sì, perché se alla festa non mi porti tu, non mi porterà nessun altro.»

Marty sospirò. L'espressione di Lorraine diceva chiaro che non stava bluffando. Si voltò a guardare Doc Brown, confuso e avvilito.

«Sembra proprio che ci tenga a venire con te, figliolo», disse l'inventore. «È meglio che rispondi sì.»

«Sì», disse Marty.

«Oh, grazie.» Lorraine sorrise e si alzò in punta di piedi per baciargli la guancia. «Non te ne pentirai.»

Poi girò sui tacchi, corse fuori, si fermò un attimo a salutare con un cenno e sparì.

«Un bel disastro», disse Marty.

«Complica la situazione», ammise Doc Brown. «Ma almeno, se andrà al ballo con te, vuol dire che ci sarà. Adesso dobbiamo trovare il sistema di portarci anche George, in modo che quei due possano scoprire l'amore e l'incantesimo sottomarino... qualunque cosa voglia dire.»

«Oh, Dio», sospirò Marty. «Quindi dovrò convincere mio padre ad andare al ballo da solo.»

«Oppure dovrai trovargli un'altra ragazza.»

«Doc, lei sarà un genio con i capacitor del flusso, l'elettricità e il continuum spazio-temporale, ma quando dice che dovrei trovare un'altra ragazza per quel pappamolle con così poco tempo a disposizione, davvero pretende l'impossibile.»

Il giorno seguente, poco dopo l'ora di pranzo, Marty abbordò George.

«Salve», disse George. «E congratulazioni.»

«Congratulazioni? Perché?»

«Perché vai al ballo con Lorraine. Gliel'ho chiesto stamattina, e mi ha detto che il fortunato sei tu.»

Marty esalò un respiro di stanchezza. «Devo spiegarti una cosa. Ha accettato di venire alla festa con me solo perché sapeva che ci saresti stato anche tu.»

«Com’è possibile?» chiese George. «Se voleva, al ballo poteva venire con me.»

«Ha le idee un po’ confuse», disse Marty. «E così si trova in difficoltà. Sai cosa succede quando qualcuno vuol comprare qualcosa, ma vuol spuntare un prezzo conveniente? Fa finta di trovare una quantità di difetti o dice addirittura che non vuole quell’oggetto... mentre in realtà gli muore dietro.»

George annuì.

«Be’, anche con Lorraine è così. In fondo vuole te, ma non vuole che tu lo sappia. E forse neppure lei se ne rende del tutto conto, per ora. Ma puoi credermi... vuole che tu venga al ballo, così voi due potrete mettervi insieme...»

«Metterci insieme?» mormorò George. «Io ci sto. Ma perché non me l’ha chiesto? Perché non ha detto sì quando gliel’ho chiesto io?»

«Certe donne sono disposte ad accettare qualcosa solo se sembra un caso», rispose Marty con aria saputa. «E questo collima con ciò che ho appena detto. Non vogliono ammettere di volere ciò che vogliono in realtà. Ecco perché ha invitato me. Non è me che vuole, George. Vuole te. Adesso non dobbiamo far altro che farglielo capire.»

«E come possiamo riuscirci?»

«Tanto per cominciare, le faremo vedere che non sei un vigliacco.»

«Ma... io credo di esserlo.»

«No, George», disse Marty. «Ognuno ha qualcosa per cui è disposto a battersi, e io credo che nel tuo caso si tratti di Lorraine.»

«Sì... ma quando compare Biff...»

«Allora dovremo insegnarti a cavartela anche in questo caso», disse Marty. «Incominceremo questo pomeriggio, appena sarà finita la scuola.»

George trasse un profondo respiro e annuì. Un barlume di speranza sembrava brillargli negli occhi.

Quattr’ore più tardi, i due ragazzi si ritrovarono nel giardinetto dietro la casa di George. Marty aveva portato un rudimentale punching-ball da allenamento, una sacca di tela riempita di indumenti fino a renderla dura come il sasso. Dopo aver impiegato diversi minuti nel tentativo d’insegnare a George come si tiravano ganci e diretti, si offrì come bersaglio.

«Colpiscimi allo stomaco», invitò. «Su, avanti.» E abbandonò le braccia lungo i fianchi.

«Ma io non voglio colpirti allo stomaco», protestò George.

«Non temere, non mi farai male. Dammi un pugno.»

«Senti, io non sono un pugile.»

«Quante volte devo spiegartelo?» chiese Marty. «Sappiamo benissimo che non sei un pugile. Lo sai tu, lo so io...»

«E lo sa Biff.»

«Non pensare a Biff. L’importante è che non lo sappia Lorraine. Ecco perché dobbiamo farti apparire come un tipo che sa lottare, capace di difendersi e di proteggerla.»

«Ma io non mi sono mai azzuffato in tutta la mia vita!» esclamò George.

«Ora non ti stai azzuffando, papà... voglio dire, George. Stai accorrendo in aiuto di Lorraine.»

«Mi sembra così stupido...»

«Ma alle ragazze queste cose piacciono. Dunque, adesso ripassiamo il nostro piano. Tu dove sarai, alle 8 e *55?*»

George sospirò. «Al ballo.»

«E io dove sarò?»

«Nel parcheggio con Lorraine.»

«Benissimo. Dunque, verso le nove, lei si arrabbierà moltissimo con me...»

«Perché?»

«Come, perché?»

«Perché si arrabbierà con te?»

«Perché io diventerò intraprendente. E le ragazze per bene si arrabbiano con i ragazzi che cercano di approfittare di loro.»

«Vuoi dire che...»

Marty annuì.

Una strana espressione di mestizia passò sulla faccia di George. «E se ti lasciasse fare?» chiese.

«Come puoi dire una cosa simile?» ribatté Marty. «Non soltanto è una ragazza per bene, ma è anche mia...»

«Sì?»

«Mia amica. Non sarei mai capace di saltarle addosso.»

«Sei proprio sicuro?» chiese George socchiudendo gli occhi. «Voglio dire, è così carina. Bisognerebbe essere di pietra per dire di no a Lorraine.»

«Puoi escludermi», gli assicurò Marty. «Dunque, torniamo al piano, d'accordo? Sarà tutta una commedia, quindi non preoccuparti. Ricorda semplicemente che alle nove in punto tu passerai dal parcheggio e ci vedrai...» Deglutì e continuò: «Ci vedrai lottare in macchina. Tu accorri, spalanchi la portiera... e che cosa dici?»

Le labbra di George si aprirono, ma non ne uscì il minimo suono.

«Devi mostrarti un po' più energico, George», mormorò Marty.

«Non riesco a pensare...»

«Accidenti, non dovresti avere neppure bisogno di pensare. Ti trovi a faccia a faccia con un tizio che sta palpando la ragazza dei tuoi sogni. Dovrebbe essere una reazione automatica.»

«Già... hai ragione.»

«Sentiamo quello che dovrai dire, George.»

George mosse le labbra esageratamente, come il cattivo di una vecchia operetta, e sibilò: «Uh... Ehi, tu, porco diavolo, toglile le mani di dosso!» Poi ritornò di colpo all'espressione abituale e chiese sottovoce: «Pensi davvero che dovrei imprecare?»

«Sì, senza il minimo dubbio.» Marty annuì. «Poi mi dai un pugno allo stomaco, io finisco fuori combattimento, e tu e Lorraine vivete felici e contenti.»

«A sentirti parlare è così facile.» George sorrise. «Vorrei non avere tanta paura.»

«Paura di che?»

«Non lo so. Magari ti colpirò troppo forte, e ti farò male. E allora ti arrabbierai e mi pesterai.»

Marty rise. «Credimi, George, puoi pestarmi forte quanto vuoi; non reagirò.»

«Forse Lorraine capirà che è una commedia.»

«Ecco perché dovrai essere convincente. Devi colpirmi davvero. Su, prova.»

«D’accordo.»

Mentre Marty rimaneva immobile, George trasse un profondo respiro e gli tirò un pugno allo stomaco, con la stessa energia con cui avrebbe allontanato una mosca.

«No, George», lo corresse Marty. «Metti un po’ più di fiducia in te stesso in quel pugno. Un po’ d’impegno. Un po’ di rabbia. Su, avanti. Puoi farcela.»

George sferrò un altro pugno, un po’ più sentito del primo, ma non di molto. Comunque, sembrava soddisfatto.

«Come t’è sembrato, questo?» chiese. «Piuttosto buono, eh?»

«Be’, credo che dovremo accontentarci.» Marty alzò le spalle. «Sai cosa devi fare? Allenati.»

Appese la sacca alla sbarra di sostegno della corda del bucato, indietreggiò d’un passo e sferrò un poderoso uppercut. La sacca oscillò all’indietro d’una trentina di centimetri.

«Adesso prova tu», disse.

«Sicuro.» George annuì.

Sferrò un pugno alla sacca, poi un altro. Non erano pugni da campionato del mondo, tuttavia Marty notò che stava imparando.

«Mettici più rabbia», raccomandò Marty. «Rabbia.»

«Giusto!» ringhiò George. «Rabbia!»

Sferrò un colpo con tutte le sue forze, sbagliò a valutare l’oscillazione del sacco improvvisato e lo mancò completamente. Il pugno passò accanto al bersaglio predestinato e centrò in pieno l’albero che c’era dietro.

«Iaaauuuuh! Maledizione!» urlò George.

«Bravo», disse Marty. «Questa è rabbia autentica.» Agitò una mano in segno di saluto. «Ci vediamo più tardi.»

George lo guardò allontanarsi; bruciava di collera per la propria inettitudine. La mano destra gli faceva un male tremendo, ma la frustrazione era più forte del dolore.

Strinse a pugno la mano sinistra, avanzò di due passi e sferrò un colpo poderoso al sacco che ondeggiava lentamente. La scossa dell’impatto gli scorse nel braccio: d’istinto, si rese conto di averne fatta una giusta. Ma non era preparato alla vista del sacco che si staccava dalla corda del bucato, prendeva il volo verso l’alto e sfondava una finestra di casa. George pensò alle possibili conseguenze di quel vetro rotto e fece ciò che faceva sempre in simili situazioni... Fuggì.

«Previsioni del tempo per questa sera, a Hill Valley e dintorni... venti freddi da sud-ovest, cielo prevalentemente sereno... All’aeroporto prevedono la possibilità di un temporale, anche se sembra che la stagione sia troppo inoltrata... Il Servizio Meteorologico degli Stati Uniti comunica che la temperatura scenderà questa notte intorno ai dieci gradi, ma non di più... Quindi, buona serata a tutti. E adesso cediamo di nuovo il microfono a Bill Sharp che per quarantacinque minuti ci farà ascoltare Eddie Fisher e Patti Page...»

I suoni che uscivano dalla radio della Packard di Doc Brown venivano uditi solo dai pochi abitanti di Hill Valley che passavano accanto alla sua macchina, quel sabato sera. Doc Brown era ritto su una scala a pioli all’angolo tra la 2ª Strada e Main Street

ed era intento a collegare l’estremità d’un cavo a un’estensione fissata a uno dei lampioni.

La Packard era ferma a qualche metro dai lampioni e dietro la Packard, coperta da un telone, c’era la DeLorean.

Fischiettando sommessamente, Doc Brown completò il collegamento e si voltò a guardare il tribunale. Il cavo che aveva finito d’installare oscillava dolcemente nella brezza leggera... centocinquanta metri di costosissimo cavo industriale che andava dal parafulmine in cima alla torre fino al collegamento appena sistemato.

«Ecco», annunciò, abbassando lo sguardo su Marty che attendeva ai piedi della scaletta. «Adesso siamo pronti. Però non mi sembra che si stia preparando un temporale, e le previsioni del tempo annunciano freddo e sereno. Sei sicuro che il temporale ci sarà?»

Marty annuì. «Doc», disse, «da quando in qua un meteorologo riesce ad azzeccare una previsione del tempo?»

«Hai ragione.» Brown sorrise. Tirò di nuovo i cavi peri assicurarsi che fossero fissati saldamente, borbottò soddisfatto e scese dalla scala a pioli.

«Sai, Marty», disse poi. «Io... ecco... mi dispiacerà vederti andar via. Hai cambiato la mia vita. Mi hai dato uno scopo. Sapere che vivrò fino al 1985... che riuscirò a realizzare tutto questo... che avrò una possibilità di viaggiare nel tempo... ecco, sarà dura aspettare trent’anni prima che possiamo parlare di tutto ciò che è successo negli ultimi giorni. Mi mancherai...»

«Anche lei mi mancherà, Doc», rispose Marty. «Però può darsi che lei non mi riveda più, capisce? Se andasse storto qualcosa, con quello...» Indicò il cavo. «Potrebbe darsi che io non ci fossi, nel 1985... o in nessun altro anno del calendario.»

Brown annuì, molto serio. «Non è troppo tardi per cambiare idea, sai?» disse. «Perché non rimani qui? Potremmo lavorare insieme sui progetti...»

«No, grazie, Doc», disse Marty. «Se non sistemo tutto con i miei genitori e non faccio ritorno al 1985, sconvolgerò la vita di troppa gente. Devo augurarmi che il suo esperimento funzioni.» Sorrise. «In fondo, tutte le altre cose che ha fatto hanno dato esito positivo. Escluso l’analizzatore delle onde cerebrali.»

«Non parlarmene!»

Ancora una volta Marty rivide con gli occhi della mente l’immagine di Doc Brown ucciso dalle raffiche del terrorista, e ancora una volta provò l’impulso di metterlo in guardia. Che male poteva fare? Dopotutto, quando i terroristi erano apparsi sulla scena, la macchina del tempo di Doc Brown era già un successo. Quindi la storia non sarebbe cambiata, se l’inventore fosse sfuggito alla loro vendetta; avrebbe avuto semplicemente qualche anno in più a disposizione per godersi i frutti del suo lavoro, e magari per viaggiare un po’ avanti e indietro nel tempo. Sarebbe stato tanto terribile?

Marty concluse che non sarebbe stato terribile per nulla. «Doc», disse, «a proposito del suo futuro...»

Anche questa volta lo scienziato alzò la mano.

«No, Marty, ragazzo mio. Non dire altro. Abbiamo già stabilito che conoscere il futuro può essere estremamente pericoloso. Anche se le tue intenzioni sono ottime, potresti causare un contraccolpo drastico. Qualunque cosa tu voglia dirmi, lo scoprirò seguendo il corso naturale del tempo.»

Marty si rese contò che era inutile discutere. Ma voleva mettere in guardia comunque il suo amico.

«Già, Doc... capisco.» Annuì. «Senta, io vado a prendere una tavoletta di cioccolato. Lei vuole qualcosa?»

«No, grazie.»

Marty entrò nel caffè vicino. Comprò una tavoletta di Almond Joy dal banconiere che continuava a guardarlo facendo smorfie, prese un foglio e una busta, sedette a un tavolo e scrisse un breve messaggio per Doc:

> Doc Brown... il 26 ottobre 1985, verso la 1 e 30 del mattino, i terroristi le spareranno nel parcheggio di Twin Pines Mail. La prego, prenda tutte le precauzioni necessarie per scongiurare questo terribile disastro. Il suo amico Marty, 12 novembre 1955.

Rilesse un paio di volte, piegò il foglio, lo mise nella busta, la chiuse. All'esterno scrisse: «Non aprire fino al 1 ottobre 1985».

Doc Brown, intanto, stava sistemando un ultimo cavo tra i due lampioni. Mentre pasticciava allegramente con quella proprietà comunale, un poliziotto si staccò dalla sede della Bank of America e venne a curiosare.

«Oh-oh», mormorò Marty, che in quel momento usciva dal caffè. «Ci manca solo un piedipiatti ficcanaso!»

S'incamminò verso i due uomini, ma poi cambiò idea. Doc Brown se la sarebbe cavata meglio da solo. E nel frattempo lui avrebbe avuto il tempo di portare a termine la sua missione misericordiosa.

Si avvicinò alla DeLorean ricoperta dal telone e prese l'impermeabile di Doc, abbandonato sul cofano. Una tasca interna era meglio, pensò. Il suo amico non ci avrebbe messo le mani per un giorno o due. Infilò la busta nella tasca interna sinistra, e ributtò l'impermeabile sulla macchina. Ma proprio in quell'attimo fu colpito da un dubbio. E se Doc non avesse mai usato quella tasca e non avesse *mai* trovato il messaggio? Non sarebbe stato meglio metterlo nel cassetto della Packard? Indietreggiò d'un passo verso la DeLorean.

«No», si disse. «Non cercare di battere in astuzia il destino. Se Doc deve trovare il biglietto, lo troverà. Altrimenti non lo troverà, qualunque cosa io faccia.»

Si avvicinò un po' di più ai due uomini per ascoltare ciò che dicevano.

Il poliziotto continuò a guardare, a lungo. Poi finalmente aprì la bocca. «Buonasera, dottor Brown», disse. «Cosa ci fa con quel cavo?»

«Oh, è soltanto un piccolo esperimento meteorologico. Se funzionerà, la città ne trarrà un notevole beneficio.»

«Davvero?»

«Sicuro.»

«E lì sotto cosa c'è?» chiese il poliziotto indicando la DeLorean.

Doc Brown non batté ciglio. Era un vero artista. «Un nuovo apparecchio meteorologico particolarmente sensibile», rispose.

«A me sembra un'automobile», obiettò il poliziotto.

«Be’, sì, ha le ruote», rispose Doc. «Deve averle, se no come farei a muoverla? Comunque, agente, perché me lo chiede? Che differenza c’è, se è una macchina o un laboratorio portatile?»

«Se è una macchina, è in divieto di sosta», ribatté il poliziotto. «Ecco lì la linea rossa.»

«Sissignore. Non lo farò più, anche se non è una macchina, in realtà. Ma se non le dispiace, per il momento avrei bisogno di lasciarla dov’è.»

Ormai aveva ultimato il lavoro. Scese dalla scaletta e rivolse al poliziotto un sorriso cordiale.

«Ha l’autorizzazione?» chiese quello, senza ricambiare il sorriso.

«Certamente», rispose Doc Brown. Si frugò in tasca, estrasse il portafogli e tirò fuori un biglietto da cinquanta dollari. «Un’autorizzazione emessa da Washington», soggiunse.

«Non darà fuoco a niente questa volta, eh, dottor Brown?» domandò il poliziotto. Si guardò intorno nervosamente e lasciò che lo scienziato gli mettesse tra le dita la banconota.

«Nossignore», rispose Doc Brown. «Questo esperimento è un gioco da ragazzi.»

«In tal caso, buona fortuna.»

«Grazie, agente.»

Il poliziotto fece un cenno di saluto, riattraversò la strada e continuò a controllare gli ingressi dei negozi lungo la 2ª Strada.

«Bravo», disse Marty. «Per un minuto ho avuto paura che una delle sue tante variabili stesse per fregarci.»

«L’ho temuto anch’io», disse Doc Brown, e diede un’occhiata all’orologio. «Senti, ragazzo mio, è meglio che tu vada a prendere tua madre e ti muova.»

«Sì, credo che sia meglio», mormorò Marty.

«Sei un po’ pallido. Ti senti bene?»

Per la verità, Marty non si sentiva troppo bene. C’erano tante cose da fare! E non poteva permettere che niente andasse storto. Anzitutto doveva far incontrare i suoi genitori, e poi partire al momento giusto, raggiungere la velocità più elevata che nessuno avesse mai segnato su Main Street, e augurarsi che i calcoli di Doc fossero esatti. Per la prima volta, aveva la sensazione nettissima d’essere in equilibrio su una corda tesa fra tre mondi diversi... il 1985, il 1955... e la morte. Se il fulmine non avesse fatto il suo dovere esattamente come il plutonio, Marty sarebbe andato a sfracellarsi contro il muro posteriore della sede della Bank of America. O forse lui e la DeLorean sarebbero stati scagliati in un’imperfetta orbita spazio-temporale che li avrebbe depositati nel Kansas, in Afghanistan o a Irkutsk. Ma, stranamente, sapeva che avrebbe avuto il coraggio di affrontare quelle eventualità. Lo preoccupava molto di più aver a che fare con i suoi genitori... e soprattutto con sua madre.

«Cosa c’è?» chiese Doc Brown, che s’era accorto del suo turbamento.

«Non lo so, Doc», rispose Marty. «Credo sia la storia con mia madre. Non so se potrò farcela.»

«Perché? Qual è il problema?»

«Il problema è aggredirla.»

«Aggredirla?» ripetè Brown, aggrottando la fronte. «Non avevi parlato di picchiarla. Credevo che dovesse essere George a picchiare te.»

«Be', non è quel che intendevo», spiegò Marty. «Volevo dire, saltarle addosso per... mi capisce...»

«Sì, prenderti qualche libertà. E cosa c'è di tanto terribile?»

«È mia madre!»

«Non lo è ancora.»

«Non c'è nessuna differenza.»

«Sì, ti capisco. Ma se consideri la cosa da un punto di vista pratico, in futuro sarai molto più vicino a lei di quanto lo sarai stanotte.»

«Sì, ma da neonato. Non capisce, Doc? È una faccenda che potrebbe scombinarmi definitivamente!»

«E come?» chiese l'inventore. «Scusa la mia stupidità, ma...»

«E se tornassi nel futuro e finissi per diventare gay? Sembra una cosa da niente, ma è una faccenda che può cambiare la vita d'un uomo.»

«Capisco.» Doc annuì. «Ma c'è una differenza. Farlo per piacere è una cosa, farlo per uno scopo importante e morale è molto diverso. Perciò, non credo che ti rovinerai la psiche. Soprattutto se considererai le tue azioni più o meno come se le medicassi una gamba dopo un incidente...»

Marty si rianimò un pochino. «Oppure praticare la respirazione bocca-a-bocca.»

«Appunto», disse Doc. «Qualunque cosa sia. E adesso sarà meglio che vada.»

Marty annuì, mosse un passo e si fermò di nuovo. Sopraffatto dall'impulso improvviso, tirò fuori il portafogli e guardò la foto di famiglia.

Di sua sorella Linda erano rimasti soltanto i piedi.

«Doc», mormorò. «Mi è venuto un dubbio. Se incominciassi a sparire anch'io da questa fotografia prima che abbiamo finito? Crede che quando la testa sparirà, il mio cervello smetterà di funzionare?»

Doc Brown lo guardò negli occhi e rispose senza la minima esitazione.

«Non ne ho la più pallida idea», disse.

IL ballo dell’Incantesimo Sottomarino era ormai in pieno svolgimento. La palestra della media superiore di Hill Valley sembrava ancora, sostanzialmente, una palestra, ma c’erano abbastanza addobbi per creare una gradevole illusione. Le luci erano azzurre, e c’erano riflessi d’argento creati da modellini pensili di vetro intagliati a forma di pesce. Contro le pareti erano allineate varie attrazioni di cartapesta... una nave affondata, alcune grotte sottomarine, uno scrigno del tesoro, masse di alghe e un palombaro appeso a un lungo cavo che scendeva dal soffitto. Come simbolo dell’humour contemporaneo, in un angolo troneggiava un armadietto da spogliatoi con la scritta DAVEY JONES.

Sul palco c’era l’orchestrina: Marvin Berry e gli Starlighters. Tutti e cinque erano negri: un batterista, un pianista, un sassofono e una chitarra basso, mentre Marvin suonava la chitarra e cantava. In quel momento stavano eseguendo una canzone popolarissima tratta dal film *Tre soldi nella fontana.* Sulla pista, centinaia di ragazzi e di ragazze vestiti con eleganza si tenevano abbracciati e si muovevano al ritmo torpido della musica.

A sorvegliarli, con sorrisi di simulato divertimento, stavano i tre angeli custodi nominati dalla direzione della scuola: l’inevitabile Gerald Strickland che stava ritto impalato e si guardava intorno continuamente; un panciuto professore d’algebra e geometria, Dexter Gore, e la bibliotecaria, Deborah Chambers. L’occupazione principale di Strickland sembrava essere cercare con gli occhi il minimo presagio di guai o mani che si muovessero in modo troppo indiscreto; Gore badava soprattutto a ingozzarsi di rinfreschi quando nessuno lo guardava; e la signorina Chambers s’era assunta il compito di dare la sveglia alle ragazze che facevano da tappezzeria.

«Su, alzatevi e camminate per la sala, e parlate un po’, signorine», ripeteva a intervalli regolari. «Ricordate, un corpo in movimento è più seducente di uno seduto.»

Tra i pochi maschi che facevano da tappezzeria c’era George McFly. Aveva l’aria di trovarsi molto a disagio con quel colletto strettissimo, lo smoking bianco e la cravatta a farfalla. Stava quasi sempre immobile a guardare gli altri che ballavano, ma ogni tanto si agitava a tempo con la musica. Cercava di non pensare troppo a Lorraine, che gli sembrava ancora più bella del solito. E soprattutto cercava di non pensare alla scena precombinata che sarebbe dovuta iniziare alle nove.

«Come diavolo mi sono lasciato coinvolgere in questa storia?» sospirò. «Vorrei tanto essere a casa mia.»

Naturalmente, avrebbe potuto andarsene: però Marty l'aveva già visto e gli aveva strizzato l'occhio con fare d'intesa. Ormai, filarsela avrebbe richiesto più coraggio che restare, e perciò George rimase. Presto sarà tutto finito, si ripeteva per consolarsi. Magari funzionerà, magari no, ma almeno non sarà più imbarazzante di certi problemi che hai avuto con Biff.

Tre soldi nella fontana terminò e fu immediatamente seguito da un ballo veloce. Marty, sulla pista, diede un'occhiata all'orologio. Erano le 8 e 45: il momento d'incominciare era venuto.

«Andiamo a sederci un po', va bene?» disse a Lorraine.

Lei annuì con un sorriso seducente, e si avviò verso la fila di sedie che fiancheggiava la pista; Marty la pilotò abilmente verso la porta.

«È meglio fuori», disse.

«Hai ragione.»

Raggiungere il parcheggio era più facile a dirsi che a farsi. Gerald Strickland teneva d'occhio quelli che lasciavano la palestra e teneva conto della durata dell'assenza. Sembrava avesse nella testa un calcolatore che gli indicava esattamente chi non c'era e da quanto era fuori. Perciò Marty e Lorraine dovettero indugiare accanto all'ingresso in attesa che Strickland guardasse dall'altra parte. Erano le nove meno dieci quando salirono sulla Packard di Doc Brown.

«Uh... non ti dispiace se noi... uh... stiamo qui fuori qualche minuto, vero?» chiese Marty.

«Perché pensi che dovrebbe dispiacermi?» rispose Lorraine.

«Ecco, non so. A certe ragazze... non piace... be'... lo sai...»

«Marty, ho quasi diciotto anni», disse sua madre. «Non è la prima volta che mi trovo in un parcheggio.»

Si accostò sul sedile, vicinissima, e gli mise la mano sulla gamba. Marty si sentì avvampare.

«Mi sembri nervoso, Marty», disse lei. «C'è qualcosa che non va?»

«Uh... no...»

«Di solito sei così sicuro di te, come quando hai dato il fatto loro a Biff e ai suoi amici. Però ho sentito dire che molti uomini forti e taciturni sono così. Diventano un po' nervosi quando sono vicini a una donna.»

«No, no.»

«Be', per ogni eventualità», disse Lorraine con un altro sorriso, «perché non bevi un sorso di questo? Ti aiuterà a rilassarti.»

Aprì la borsetta e tirò fuori una bottiglia di gin da mezzo litro.

Marty restò senza fiato. Sua madre? Sua madre adolescente? Era più di quanto potesse tollerare!

«Cosa ci fai?» mormorò.

«La sto aprendo.»

«Ma... dove l'hai presa?»

Lorraine rise. «Oh, l'ho fregata nell'armadietto dei liquori di mia madre.»

Posò il tappo sul cruscotto, rovesciò la testa all'indietro e bevve un sorso.

«Lorraine», mormorò Marty. «È la prima volta che lo fai?»

«Che cosa?» chiese lei. «Stare in macchina con un ragazzo, bere un po' di gin, oppure stare in macchina con un ragazzo *e* bere?»

«Bere», rispose Marty. «Lo fai... solo per mostrarti adulta ed emancipata o qualcosa di simile?»

«No», disse Lorraine, con aria offesa. «No, certo. Lo faccio perché mi piace.»

«Ma non dovresti bere», la rimproverò Marty. E nello stesso istante si rese conto che stava facendo la predica come un padre all'antica.

«E perché?»

«Be', fa male alla salute.»

«Non fare il puritano, Marty», rise Lorraine. «Tutti quelli che valgono qualcosa bevono.»

Marty sospirò. Diede un'occhiata all'orologio e si accorse che si avvicinava il momento d'entrare in azione.

Lorraine gli passò la bottiglia. Marty decise di bere un sorsetto, per assecondarla.

In quel momento, sua madre tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una. Marty rimase così stravolto che si mandò di traverso il gin.

«Gesù!» gridò con voce stridula. «E fumi, anche?»

Lorraine lo guardò e alzò gli occhi al cielo.

«Dico sul serio», continuò lui. «Non devi! Fumare le sigarette è pericoloso...»

«Su, andiamo», disse lei. «Posso capire che bere non sia proprio una cosa da vera signora, ma fumare... non c'è proprio niente che non va.»

«Vuoi scherzare?»

«Che cosa vorresti dire?» ribatté Lorraine.

«È dannoso.»

«Allora perché i medici fanno la pubblicità alla televisione?»

«Perché i produttori di sigarette sono troppo potenti...»

«Oh, che scemenza», disse lei. «Lo sanno tutti che fumare fa bene alla circolazione. E poi, calma i nervi ed è benefico per il cuore.»

«È benefico per il cuore! Mio Dio! Ti farà venire tutte le malattie cardiache immaginabili! E il cancro al polmone! Guarda! C'è scritto anche sul pacchetto...»

Prese il pacchetto dalle dita di Lorraine e cercò l'avvertimento del Ministero della Sanità. Non c'era. C'era invece scritta una frase, evidentemente ideata dal produttore:

«Quest’eccellente miscuglio di tabacchi turchi e nostrani calma i nervi, favorisce la circolazione e dà un senso di benessere».

«Buon Dio!» esclamò Marty.

Restituì il pacchetto. Era riuscito a non fumare per tutta la sua vita e non intendeva incominciare proprio ora.

Lorraine lo guardava irritata. «Sai, parli come mia madre», disse. «È molto stupido che i genitori non capiscano i figli e cerchino di disporre della loro vita. Quando avrò figli io, lascerò che facciano tutto ciò che vogliono. Tutto. Non gli farò prediche e non gli dirò che le cose stavano diversamente, ai bei tempi quand’ero giovane. Nossignore. Da me non li sentiranno, certi discorsi.»

«Mi piacerebbe avere questa promessa per iscritto», disse Marty con un sorriso.

Lorraine non gli badò.

Per qualche istante rimasero seduti in silenzio. Ogni tanto Lorraine si attaccava alla bottiglia di gin mentre Marty continuava a sbirciare l’orologio e a guardare nello specchietto retrovisore. Il tempo prestabilito era già passato. Dove diavolo era George?

«Stai cercando qualcuno?» chiese Lorraine.

«Uh... sì. Strickland. Volevo assicurarmi che non sia uscito a fare un giro di ronda.»

«Ha già abbastanza da fare a sorvegliare là dentro.» Lorraine sorrise, rimise la bottiglia nella borsetta e scivolò un po’ più vicina. «Dimmi un po’, come sono i tuoi genitori? Sono puritani come i miei?»

«Te ne parlerò più tardi», mormorò Marty. «Sono appena arrivato alla conclusione che non so nulla di loro.»

«Che peccato.»

George aveva i sudori freddi e si sentiva sul punto di svenire, come la volta che aveva infilato l’indice nell’ingranaggio dell’impastatrice portatile di cemento che suo padre aveva preso a nolo e per poco non s’era tranciato la prima falange. Un quarto d’ora prima del momento in cui avrebbe dovuto fare la sua comparsa nel parcheggio, dolori atroci gli avevano dilaniato l’addome e l’avevano obbligato a precipitarsi per due volte al gabinetto. Adesso le nove si stavano avvicinando, e s’era manifestata una nuova ondata di fitte implacabili che non poteva ignorare. Sapeva che era un brutto scherzo dei nervi, che il suo organismo e la sua mente collaboravano nel modo più subdolo e vigliacco per trattenerlo nella palestra, lontano dal rischio di una figuraccia o di un fallimento. Ma il fatto di saperlo non diminuiva la sofferenza; se mai la intensificava. Quasi piegato in due, si avviò barcollando verso il gabinetto per la terza volta nella serata.

Nel gabinetto c’erano Mark Dixon, il buontempone della classe, e altri ragazzi che fumavano di nascosto e chiacchieravano. All’improvviso la porta si spalancò con violenza, come se fosse in corso un’irruzione poliziesca.

«Gesù!» gridò Dixon, lasciando cadere la sigaretta nell’orinatoio.

Ma anziché Gerald Strickland, i ragazzi videro solo il pallidissimo George McFly, che li guardò con una smorfia di dolore e si precipitò in un cubicolo.

Negli occhi di Dixon il terrore lasciò il posto all'irritazione, poi al divertimento.

«Quel figlio d'un cane mi ha fatto perdere l'ultima sigaretta», disse. «Guardate.»

Indicò la sigaretta che galleggiava nell'orinatoio e si disintegrava lentamente. «La pagherà», dichiarò. «Così imparerà a piombare qui dentro come una squadra di sbirri.»

Dixon fece un cenno con la testa e si avvicinò al cubicolo nel quale era entrato George.

Marty, intanto, stava pensando che esiste un limite preciso, quando si fa la corte a una ragazza. Era seduto a bordo della Packard di Doc Brown, e Lorraine gli premeva il fianco contro il fianco. Era lì, pronta a farsi baciare e poi toccare... e se tutto fosse andato per il meglio si sarebbe offesa e spaventata e arrabbiata, e avrebbe accolto con gioia l'intervento del nuovo paladino che doveva slanciarsi in suo soccorso. Il problema, per Marty, era una questione di tempismo. Se fosse partito all'attacco in anticipo, sarebbe stato costretto a continuare fino all'arrivo di George... e forse sarebbe finita troppo presto. Se invece avesse continuato a starsene lì seduto come un salame, Lorraine avrebbe potuto concludere che era un ritardato, o che lei non aveva fascino. In entrambi i casi, la sua mossa più logica sarebbe stata scendere dalla macchina, tornare al ballo e uscire dalla sua vita, con ogni probabilità per sempre.

Dove diavolo s'è cacciato quel fifone di mio padre? si chiese Marty.

Lorraine notò le vene che gli spiccavano sul collo, il tremito che gli scuoteva la mascella. «Marty, perché sei così nervoso?» domandò.

Lui trasse un profondo respiro. «Ecco, ti sei mai trovata in una situazione in cui... be'... in cui sai di doverti comportare in un certo modo e poi, al momento decisivo, non sai se riuscirai a cavartela?»

«Ti riferisci al modo di comportarti con qualcuna al primo appuntamento?»

«Uh... già.»

«Ed essere molto carino ed educato e così via?»

Marty annuì.

«Non preoccuparti!» dichiarò Lorraine.

Gli gettò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente.

«Su, ragazzi, fatemi uscire.»

George premette con tutte le sue forze contro la porta del gabinetto, ma era impossibile smuoverla, con quei tre che stavano appoggiati dall'altra parte.

«Resterai lì a bollire nella tua puzza», decretò Dixon.

«Perché? Che cosa ti ho fatto?»

«Mi hai fatto perdere una sigaretta preziosissima.»

«Te ne comprerò un pacchetto», promise George. «Basta che mi faccia uscire.»

«Può darsi.» Dixon sorrise. «Quando mi dai il pacchetto?»

«Domani.»

«No. Lo voglio questa sera.»

«Ma a scuola non posso comprarlo, e quasi tutti i negozi sono chiusi.»

«Allora vai all’inferno», ribatté Dixon. «Puoi restare lì dentro tutta la notte.»

«Sentite, è stupido che mi teniate prigioniero», implorò George. «Le vostre ragazze probabilmente si stanno chiedendo dove siete finiti.»

«È vero», ammise Dixon. «Quindi due di noi ti terranno bloccato lì dentro mentre uno andrà in cerca di rinforzi. Ci daremo il cambio a turni di dieci minuti, così potremo divertirci al ballo e continuare a tenerti rinchiuso fino al momento di andarcene.»

«Ma perché mi trattate così?» gemette George. «Su, ragazzi...»

«No», ribatté Dixon. «Sei un tremendo rompiscatole, McFly, e il posto per i rompiscatole è quello dove sei adesso.»

I suoi amici sghignazzarono. George sospirò, sedette e guardò l’orologio. Erano le nove e dieci.

Lorraine continuò il suo assalto appassionato a Marty per circa un minuto, prima di accorgersi che qualcosa non andava. Si scostò e lo scrutò con attenzione.

«Non è giusto», disse.

«Non è giusto fare così?» mormorò Marty.

«No. Non è giusto che non lo facciamo nel modo giusto. Non so che cosa sia, ma... quando ti bacio c’è qualcosa che non va...»

«In te o in me?»

«Non so. Manca qualcosa. È come... se baciassi mio padre.»

Marty la fissò a occhi sbarrati.

«Credo che non abbia molto senso, vero?» chiese lei.

«Ha senso, credimi. Forse hai rovesciato i termini del problema, ma il quadro è esatto.»

«Cosa credi che sia?»

«Uh... non lo so.»

Lorraine si lasciò ricadere le mani sulle ginocchia. «Accidenti», mormorò. «Sembrava troppo bello per essere ‘ vero.»

«Già...»

Un suono di passi li allarmò entrambi, sebbene per motivi diversi. Lorraine temeva che qualche professore avesse visto la bottiglia di gin e lo riferisse ai suoi genitori; e Marty, ormai, non aveva idea di ciò che avrebbe dovuto fare all’arrivo di George. Avrebbe dovuto buttarsi in fretta su Lorraine, nel tentativo disperato di offrire a George una possibilità d’intervento? Non sembrava molto appropriato. E non sembrava neppure fattibile, dato che Lorraine s’era scostata sul sedile. Nella speranza di sfuggire alla persona che si stava avvicinando, era in pratica raggomitolata contro la portiera.

Marty decise di buttarsi. In quel preciso momento, la sua portiera si aprì e una mano gli abbrancò la spalla.

Si voltò a guardare. E si lasciò sfuggire un’esclamazione di sbalordimento.

La faccia che gli stava davanti non era quella di George, ma quella di Biff Tannen. Dietro Biff c’erano Occhiali 3-D, Testa Pelata e Stuzzicadenti, e sorridevano con un’aria che non prometteva niente di buono.

«Hai causato trecento dollari di danni alla mia macchina, figlio di puttana», gracchiò Biff. «Adesso ti sistemo io... Prendetelo, ragazzi...»

Biff estrasse di peso Marty dalla macchina e lo buttò senza complimenti verso Testa Pelata, che lo afferrò per un braccio mentre Occhiali 3-D l'afferrava per l'altro.

«Bel lavoro, ragazzi», disse Biff. «Testa Pelata ha immaginato che fossi tu a filartela nel parcheggio. Altrimenti, forse non saremmo riusciti a beccarti da solo.»

E alzò il pugno.

«Lasciatelo!» gridò Lorraine dalla macchina, spostandosi dalla parte del volante. «Lascialo in pace, Biff! Sei ubriaco!»

Biff la guardò con un sorriso lubrico. «Guarda chi c'è», disse. «Forse mi rifarò in parte su di te.»

Marty pestò con tutte le sue forze il piede di Testa Pelata, strappandogli un urlo di dolore. Poi si piegò su se stesso, si slanciò in avanti sgomitando verso l'alto, e colpì con violenza la mascella di Occhiali 3-D. I due ragazzi mollarono la presa, ma solo per un istante. Per quanto si dibattesse, ben presto Marty si ritrovò bloccato.

Biff, intanto, era balzato a bordo della macchina e aveva abbrancato Lorraine.

«Lasciami!» strillò lei.

«Oh, no, pupa, tu resti qui con me», ribatté Biff con una risata.

Marty riuscì a trascinare avanti i suoi aguzzini di circa mezzo metro, nel tentativo di avventarsi contro Biff. «Toglile di dosso quelle luride mani, bastardo!» ordinò.

Biff sorrise freddamente, sicuro che Marty non poteva causargli fastidi. «Sistemerò te dopo che avrò sistemato lei», disse.

«Vuoi che cominciamo noi?» chiese Testa Pelata.

«No, non ancora», rispose Biff. «Non voglio che il divertimento cominci senza di me. Portatelo là dietro. Vi raggiungerò fra un minuto.»

Occhiali 3-D e Testa Pelata trascinarono Marty non oltre il paraurti posteriore della macchina. Biff si voltò di scatto e urlò: «Non è uno spettacolo per voi! Fuori dai piedi intanto che io... faccio il romantico con la signora».

Mentre i suoi fedelissimi trascinavano Marty lontano dalla macchina, Biff sbatté la portiera e si tese per baciare Lorraine. Dopo un istante, tutto ciò che Marty poté vedere e sentire attraverso il lunotto posteriore fu sua madre che si dibatteva e gettava urla soffocate.

Era colpa sua, si disse. Era colpa sua quasi quanto lo era di Biff e compagni. Se non fosse stato per lui, in quel momento Lorraine sarebbe stata occupata a ballare, invece di dover lottare per evitare d'essere violentata.

Ma una parte della sua rabbia era rivolta a George. Se quel vigliacco non si fosse tirato indietro all'ultimo momento...

Ma non c'era tempo per le recriminazioni. Occhiali 3-D e Testa Pelata, mentre lo trascinavano via, notarono una Cadillac parcheggiata con il portabagagli aperto vicino alla scuola.

«Ehi!» propose Testa Pelata. «Questo qui non vuol saperne di star buono. Chiudiamolo nel baule.»

«Ottima idea!» esclamò Occhiali 3-D.

E allungò le mani per afferrare le gambe di Marty. I due ragazzi impiegarono quasi un minuto per sopraffare la sua resistenza e trascinarlo fino alla macchina, ma alla

fine riuscirono a spingerlo nel portabagagli. Prima che potesse tentare di schizzare via, Testa Pelata sbatté il cofano.

Il fragore e lo scossone riportarono bruscamente sulla terra Bob Jordan. Seduto al volante della Cadillac, il giovane si stava fumando una sigaretta alla marijuana mentre attendeva i suoi compagni dell'orchestrina. Era il batterista e aveva portato fuori il suo strumento in anticipo, mentre Marvin Berry eseguiva il consueto finale con un assolo di chitarra. A metà dello spinello, Bob s'era lasciato sopraffare da una beata sonnolenza e non aveva sentito il trepestio e le voci fino a quando non erano stati accompagnati dal rumore del baule che sbatteva.

Saltò a terra e piombò verso i due ragazzi bianchi.

«Ehi, cosa state facendo alla mia macchina?» chiese.

«Tu sparisci», ordinò Occhiali 3-D. «È una faccenda che non ti riguarda.»

«Mi riguarda sì, se fate i fessi con il mio portabagagli», disse Jordan in tono fermo, alzando leggermente la voce. «Chi credi di essere, per darmi ordini?»

Sebbene fosse solo, Bob Jordan avanzò verso Occhiali 3-D e Testa Pelata, che arretrarono d'un passo. Dopo un momento, Marvin Berry e gli altri tre suonatori dell'orchestrina uscirono dall'ingresso posteriore della palestra.

«Cosa succede?» chiese Berry.

Testa Pelata e Occhiali 3-D guardarono impauriti i cinque negri.

«Mi hanno detto di sparire», disse Jordan. «E io stavo per chiedergli se volevano che gli cambiassi i connotati.»

«Ehi, io non voglio aver niente a che fare con i drogati», disse Testa Pelata.

«Drogati, eh?» chiese Berry, avvicinandosi d'un altro passo.

Ma ormai Testa Pelata e Occhiali 3-D stavano già scappando a gambe levate.

«Tiratemi fuori!»

I suonatori si scambiarono un'occhiata. La voce soffocata e i colpi venivano senza il minimo dubbio dall'interno del portabagagli della Cadillac.

«Devono aver chiuso dentro qualcuno», disse Jordan.

«Ehi, Reginald, dove hai messo le chiavi?» chiese Marvin Berry, rivolgendosi a uno dei compagni.

Reginald si frugò nelle tasche, aggrottò la fronte e scrollò la testa.

«Non le trovo.»

«Sono qui dentro!» gridò la voce soffocata. «Le chiavi sono qui dentro.»

Marvin Berry lanciò un'occhiataccia a Reginald. «Cribbio!» inveì. «Di nuovo! È la terza volta che lasci le chiavi nel baule!»

«Allora, cosa sta succedendo?»

Per George McFly, la voce gracchiante del tiranno Gerald Strickland era nel contempo benvenuta ed esasperante. Dopo essere rimasto prigioniero nel gabinetto della palestra della scuola per quasi venti minuti, non aveva nessuna voglia di restarci; d'altra parte, la carognata dei suoi aguzzini gli aveva offerto la giustificazione ideale per non mettere in atto il piano di Marty. E la cosa più importante era che la scusa gli appariva accettabile. Quando era entrato nel gabinetto,

aveva avuto ancora il tempo per recitare la sua parte; ma ormai era molto improbabile che dovesse farlo.

«Niente, signore», rispose intimorito uno dei carcerieri di George.

«Sento odore di fumo. Qualcuno, qui, ha le sigarette?»

«No... signore.»

«Vi lascio una possibilità di consegnarmi spontaneamente il pacchetto. Se vi perquisisco e lo trovo, per voi sarà molto peggio.»

George, nella sua prigione, sentì il suono dei pacchetti strappati e buttati nel cestino.

«Così va meglio», disse Strickland. «E adesso, fuori!»

George spinse delicatamente la porta e uscì. Strickland lo fissò con freddezza.

«Cosa è successo, McFly?» chiese.

«Niente, signore.»

«Frescacce. Ti ho visto entrare qui venti minuti fa. Perché ci sei rimasto tanto tempo?»

«Niente d'importante, signore. Stavamo solo scherzando. Sa...»

«Non importa. Il ballo è quasi finito. Sarà meglio che torni dalla tua... No, lascia perdere, non credo che sia venuto alla festa con una ragazza.»

Indicò la porta, e George si affrettò a correre fuori. Quando passò nel corridoio davanti alla palestra, vide che la pista era quasi completamente affollata e che le luci erano soffuse. Stava per incominciare l'ultimo numero. Sebbene dubitasse molto che Marty stesse ancora assediando Lorraine nel parcheggio, George decise di fare una doverosa comparsa per spiegare la ragione del ritardo.

Si avviò a passo svelto attraverso il parcheggio, dirigendosi verso il punto dove Marty aveva lasciato la Packard. In un primo momento, non vide segni di lotta, ma quando stava per sospirare di sollievo si rese conto di aver sbagliato vialetto. Tornò indietro e finalmente si avvicinò alla Packard dalla parte posteriore.

«Accidenti», mormorò.

Il copione era ancora in pieno svolgimento, come se il tempo si fosse fermato per più di venti minuti, per permettergli di compiere la sua missione.

George trasse un profondo respiro e avanzò verso la macchina. Attraverso il lunotto scorse un agitarsi frenetico di braccia e persino di gambe. Lorraine urlava mentre l'uomo le stava addosso e la brancicava come un pazzo.

«Porca l'oca», borbottò George. «Sembra che Marty ce la stia mettendo tutta.»

Quando fu accanto alla macchina si tirò su i calzoni e avanzò d'un paio di passi alla John Wayne. Tese la mano, spalancò la portiera più bruscamente che poteva e disse con voce sonante ed energica: «Ehi, tu! Porco diavolo, toglile le mani di...»

L'aggressore girò la faccia verso di lui e George lo riconobbe immediatamente.

«Hai sbagliato macchina, McFly», disse Biff.

«George! Aiuto!» gridò Lorraine.

Per un momento, George restò lì, frastornato e ammutolito. Un uragano di pensieri confusi gli turbinò nella mente. Era stato Marty a ideare tutto? C'era la remota possibilità che anche Biff facesse parte del complotto? Doveva fuggire? Oppure ormai era troppo tardi per tirarsi fuori? Fissò gli occhi furiosi di Biff Tannen, in cerca di un indizio, e vide soltanto ostilità. E sì... c'era anche un guizzo di paura. Biff era

stato sorpreso in una situazione pericolosa che richiedeva un'azione immediata: doveva spaventare George McFly, metterlo in fuga, e più tardi intimidirlo fino a ridurlo al silenzio. Se fosse corso a cercare aiuto...

«Chiudi la portiera e vattene, McFly», disse imperiosamente Biff.

George non si mosse. Una parte del suo essere era già sull'orlo del panico, ma un'altra parte non gli permetteva di muovere i piedi. In un baleno, rivide la scena di cinque anni prima, alle elementari, quando non era stato capace di aiutare il suo amico Billy Stockhausen. Da quel momento aveva sempre temuto lo scontro fisico, aveva imparato ad anticiparlo e a evitarlo. Ma adesso non poteva evitare quel momento critico, a meno di darsi alla fuga. E l'espressione atterrita di Lorraine glielo impediva.

«Sei sordo, McFly?» chiese Biff, perdendo completamente la calma. «Ti ho detto di chiudere la portiera e di squagliarti! Obbedisci!»

George trasse un profondo respiro.

«No!» disse. «Lasciala in pace.»

Lorraine sospirò. Almeno qualcuno era venuto in suo soccorso. Non era Marty, ma sotto un certo aspetto era anche meglio. Mosse le labbra per mormorargli «Grazie» mentre Biff le toglieva le mani di dosso per scendere dalla macchina.

«Bene, McFly», ringhiò Biff. «Una possibilità l'hai avuta. Adesso ti darò una lezione.»

Avanzò verso George, tendendo una mano per afferrarlo per la manica. Gli storse il braccio ed ebbe la soddisfazione di sentire George che gemeva, di vedere la paura nei suoi occhi. Aumentò la pressione, mentre un pugno si muoveva lentamente verso la sua testa. Il colpo raggiunse Biff alla spalla, senza causare danni o dolore.

«Aiuto!» gridò Lorraine.

Anche George avrebbe voluto invocare aiuto, ma riuscì a stringere i denti e a trattenersi. Si dibatté, cercando invano di sgusciare dalle grinfie di Biff. Il bullo gli stringeva il collo con un braccio, e con l'altra mano gli storceva il braccio all'indietro, con tanta forza da minacciare di spezzargli le ossa da un istante all'altro.

«Smettila, Biff!» gridò Lorraine. «Gli romperai il braccio!»

«Appunto, pupa!» gridò di rimando Biff. «È proprio quello che voglio!»

Aumentò ancora la pressione. Poi, vagamente, percepì un suono... come il crepitio lontano d'un martello spara-chiodi... oppure erano i passi di qualcuno che correva? Disorientato per un momento, Biff allentò la stretta.

George, fuori di sé per il dolore, reagì in quella frazione di secondo abbandonandosi all'istinto. Si strappò alla stretta di Biff, si girò e, chiudendo gli occhi, sferrò il pugno più poderoso della sua vita.

Con sua grande sorpresa, e con sorpresa ancora più grande del destinatario, il pugno centrò in pieno la mascella di Biff e gli sbalzò la testa all'indietro, come se fosse stato colpito all'improvviso da un asse volante. Il gemito di Biff seguì immediatamente il tonfo secco dell'osso contro l'osso.

Biff Tannen stramazzò sull'asfalto come un sacco di patate. Un arbitro avrebbe avuto tempo di contare almeno fino a cento, prima che accennasse a muoversi di nuovo.

«Oh, George! Sei stato magnifico!»

Lorraine lo guardava con gli occhi scintillanti di adorazione. George scosse la testa, si guardò il pugno, guardò Biff Tannen steso ai suoi piedi. Non riusciva a crederlo.

E non riusciva a crederlo neppure Marty che era sopraggiunto in quel momento, seguito dai cinque musicisti. Ma il quadro era nitido, perfetto, e ogni dettaglio era a posto... l'abito strappato di Lorraine, il prepotente a terra, la faccia nervosa e sorridente dell'inverosimile eroe. Altri che stavano accorrendo si resero subito conto del significato della scena e rimasero profondamente impressionati.

«Chi è quel ragazzo?» chiese una voce maschile. «Studia nella nostra scuola?»

«È George McFly», rispose un'altra voce. «È in classe con noi da due anni.»

«Non l'avevo mai notato...»

«Guarda come ha steso quel tipo! Deve avere un pugno alla dinamite, il piccoletto!»

«Bravo, George!»

Marty afferrò la mano di suo padre e la strinse.

«Ottimo lavoro, papà», esclamò. «Voglio dire... George.»

«Grazie.»

Un pensiero inquietante attraversò la mente di Marty... il suo compito non era ancora finito. Non doveva soltanto tornare nel suo tempo: doveva ancora fare in modo che sua madre e suo padre si baciassero romanticamente sulla pista da ballo. Ma ormai l'ultimo brano era finito, e alcune coppie se n'erano già andate, anche se in maggioranza i giovani indugiavano ancora a chiacchierare.

«Non è troppo tardi», mormorò Marty. Poi, a voce alta: «Ehi, credo proprio che dovremo fare ancora un ballo, in onore di questa simpatica coppia!»

Un grido di approvazione si mescolò con il rombo distante di un tuono.

Marty guardò il cielo, afferrò Lorraine con una mano e George con l'altra. «Su, andiamo!» gridò. «Torniamo per un ultimo ballo!»

La folla si avviò in fretta verso la palestra, e incontrò gli Starlighters.

«Ehi, amici!» disse Marty. «Ci fate fare ancora un ballo, vero?»

«Il ballo è finito», rispose uno dei suonatori.

«Non pensarci neppure», borbottò un altro.

Marty si frugò in tasca e tirò fuori il portafogli. «Ecco qui», disse, estraendo tutto il denaro che aveva. «È vostro, in cambio di un ballo.»

I musicisti si guardarono indecisi.

«Per me va bene», disse Reginald. «Però Marvin s'è ferito la mano per aprire il baule della macchina.»

«Già», soggiunse Jordan. «Non può suonare. E noi non possiamo suonare senza Marvin. Lui è la chitarra solista, e senza quella non si può far niente.»

«Ma dovete suonare!» esclamò Marty. «Così si baceranno per la prima volta... sulla pista da ballo! Senza musica, non si baceranno e non s'innamoreranno! E se non s'innamoreranno, per me sarà finita!»

I negri si guardarono. «Cosa cavolo sta dicendo, questo?» chiese uno.

«Ehi, amico», disse Reginald, porgendo il denaro. «Il ballo è finito... se non conosci qualcuno che sappia suonare la chitarra.»

Marty sorrise.

«Ma certo!» disse. «La suonerò io.»

«Oh, andiamo...»

«Potete fidarvi», disse Marty.

Reginald sorrise. «Perché no?» suggerì. «Può valerne la pena... tanto per farci quattro risate.»

I musicisti presero l'equipaggiamento e seguirono Marty e i suoi amici nella palestra. Quel trambusto attirò l'interesse degli altri studenti, che si affrettarono a imitarli. Due minuti dopo, la palestra era di nuovo strapiena.

«Cosa succede?» continuava a gridare Gerald Strickland. Tentò di estromettere gli studenti afferrandoli per le braccia, ma invano.

Marty, intanto, s'era piazzato nell'angolo con l'orchestrina. Gridò nel microfono: «Ancora un ballo! Un numero speciale per i miei genitori!»

Marty e gli Starlighters attaccarono *Earth Angel*, e gli studenti incominciarono a ballare. Lorraine si abbandonò tra le braccia di George, gli appoggiò la guancia contro la guancia.

Dopo aver incominciato seguendo l'orchestrina, Marty prese l'iniziativa e nel frattempo si guardò intorno. I musicisti gli lanciavano occhiate d'ammirazione. I suoi genitori ballavano guancia a guancia a pochi passi da lui. Ormai era questione di tempo... tutto stava andando bene.

Approfittò di un breve assolo di sassofono per posare la chitarra e dare un'occhiata alla foto di famiglia. Linda e Dave erano spariti, ma la sua immagine era intatta. Poi... mentre le labbra di George e quelle di Lorraine si accostavano, ebbe l'impressione di vedere che Linda cominciasse a riapparire.

«Magnifico...» mormorò.

Ma la sua gioia ebbe breve durata. La trasformazione appena iniziata si annullò. Linda svanì e la mano destra di Marty scomparve dall'istantanea.

«Cosa diavolo...»

Si voltò verso i suoi genitori e vide la causa di quell'inversione di tendenza. Mentre i due stavano per baciarsi, una mano s'era posata sulla spalla di George. Era Dixon, con la solita espressione malevola.

«Squagliati, McFly», ordinò. «Adesso tocca a me.»

Sulla pedana l'assolo di sassofono era terminato, e stava per ricominciare l'orchestrazione completa. Marty si diede da fare: ma sembrava che la sua mano destra non gli obbedisse. Stava slittando lungo le corde come un pesce morto.

«Ehi», bisbigliò Bob Jordan. «Cosa succede?»

«Non posso suonare», mormorò Marty. «Non so più suonare la chitarra.»

Alzò,la destra e si lasciò sfuggire un gemito d'orrore. Era diventata trasparente!

Bob Jordan perse un paio di battute, e si fermò a guardare gli occhi sgranati e la bocca aperta di Marty.

«Che razza di droghe prende, quello?» borbottò.

Marty chiuse gli occhi, si alzò con uno sforzo. «Non... non mi sento bene...» balbettò.

Sulla pista, quasi tutte le coppie erano così prese dal momento magico che non si accorsero dello sbandamento dell'orchestrina. George McFly, in particolare, aveva

dimenticato completamente la musica. Dixon l'aveva spinto da parte, e adesso aveva cinto con un braccio la vita di Lorraine, mentre stava per prenderle la mano.

Lorraine lanciò a George un'occhiata d'implorazione.

George esitò solo un attimo. Avanzò d'un passo verso Dixon e mormorò semplicemente: «Scusami».

Lo disse nella miglior tradizione alla Clint Eastwood, una frase a voce bassa e carica di sicurezza minacciosa. Tese una mano per spingere Dixon tre metri più in là, e con l'altra si attirò Lorraine contro il petto. Le sollevò il mento e la baciò delicatamente sulle labbra.

Marty si sentì scorrere nelle vene una nuova ondata d'energia. Si raddrizzò, come investito da una scossa elettrica, e si guardò la mano destra. Non era più trasparente!

«Dio sia ringraziato!» sussurrò con un sorriso.

Estrasse dalla tasca la foto di famiglia, la guardò, rise, piroettò su se stesso e afferrò la chitarra. Linda, Dave e lui erano ricomparsi incolumi nell'istantanea, e aveva la certezza di aver recuperato la capacità di suonare.

«Bene!» gridò. «Diamoci dentro!»

E guidò l'orchestrina in una scintillante conclusione di *Earth Angel.* Il pubblico applaudì.

«Ehi, sei in gamba», disse Marvin Berry. «Suona un altro pezzo.»

Marty diede un'occhiata all'orologio. Attraverso la porta in fondo alla palestra vide balenare un lampo.

«No, devo andare», disse.

Bob Jordan lo afferrò per il braccio, con gentilezza ma con decisione. «Su, avanti, qualcosa che scotta!» invitò con un sorriso.

Marty pensò che c'era ancora un po' di tempo.

«Bene, d'accordo», rispose. «Voi non dovete far altro che seguirmi...» Si avvicinò al microfono e annunciò: «Ancora un pezzo. Nel posto da dove vengo io, lo chiamano *rock'n'roll!»*

Attaccò un accordo con la chitarra, poi guardò Jordan. «Dammi un ritmo da blues, così», chiese, dando l'esempio. Con un sorriso, Jordan si affrettò a obbedire.

«Bene!» disse Marty. Poi si rivolse al suonatore di chitarra basso e canticchiò due battute. «Tu suona questo e poi riprendi quando io cambio», disse.

Il bassista annuì.

«Pianista, riprendi la linea della chitarra basso e alzala di tre ottave», continuò Marty. «Sassofono... improvvisa sulla progressione dei tre accordi.»

All'inizio ci fu un po' di confusione, ma quasi subito incominciò a funzionare... la musica sembrava un rock'n' roll dei primordi. Sulla pista, molti si voltarono a guardare, poi incominciarono a ballare più svelti. In pochi minuti, il pandemonio si diffuse... non avevano mai sentito una musica simile. Completamente coinvolto, Marty si sfilò la giacca e la buttò tra la folla. I suoi movimenti divennero sempre più simili a quelli di Mick Jagger... poi a quelli di Michael Jackson... e finalmente passò al più puro stile Heavy Metal, accostando la chitarra all'amplificatore per produrre il *feedback.* Fra risate e grida d'incoraggiamento, i suonatori improvvisavano all'impazzata, seguendo ogni progressione di Marty dapprima con stupore e poi con

destrezza professionale. Tra i muri della palestra, un'unica faccia era rimasta fredda, insensibile al nuovo *sound*... quella di Gerald Strickland.

«Proprio quando cominci a pensare che non possano diventare peggio di quello che sono», borbottò tra sé il professore, «ecco che trovano il modo di peggiorare ancora.»

George, che stava ballando animatamente con Lorraine, si sentiva pervaso d'uno spirito nuovo. Finalmente aveva fatto qualcosa di giusto, e la serata gli sembrava magica. Lorraine, la musica, le congratulazioni di quelli che gli stavano intorno, tutto sembrava preannunciare «E vissero per sempre felici e contenti». Avrebbe voluto che quella serata non finisse mai.

Ma naturalmente era impossibile. Marty concluse la canzone e arretrò d'un passo, sorridendo, per rispondere agli applausi e alle acclamazioni.

Tutti incominciarono a parlare contemporaneamente... della musica e delle prodezze di George McFly. Mentre si avviava con Lorraine verso il palco, George sentì una dozzina di mani che si protendevano per toccarlo.

«Ehi, George!» disse una voce, «ho saputo che hai steso Biff! Bravo!»

«George, perché non ti presenti candidato come presidente della classe?» chiese una bella figliola.

«Ci farebbe comodo averti in squadra, George», disse un altro ragazzo.

George, che non sapeva a quale squadra alludesse, cerco di prendere tempo. «Be', ci penserò», rispose con un sorriso.

Lorraine, che si crogiolava nella nuova gloria e nel rispetto che circondavano George, gli stava aggrappata al braccio e non smetteva di guardarlo con adorazione.

Sudato e sorridente, Marty si avvicinò e tese la mano.

«Congratulazioni», disse. «E nel caso che te lo sia chiesto, Biff faceva maledettamente sul serio.»

«Bene», disse George. L'ultimo timore, il timore che Biff Tannen avesse fatto la commedia, si dileguò. Adesso George era completamente felice. «Congratulazioni anche a te», disse. «Sei grande.»

«Grazie.»

Rimasero a chiacchierare del più e del meno fino a che Lorraine posò la mano sul braccio di Marty.

«Marty», disse, «spero che non ti dispiaccia, ma George ha chiesto se può accompagnarmi a casa.»

«Per me va benissimo, Lorraine.» Marty annuì. «Davvero. Mi fa piacere, anzi. Avevo la sensazione che voi due foste fatti l'una per l'altro.»

«Lo so», disse Lorraine. «Anch'io ho la stessa impressione. Credo che George potrebbe farmi davvero felice.»

«Certo. Sentite, io devo lasciare la città.»

«Oh, mi dispiace. Quando? Alla fine del semestre?»

«No. Stanotte. E volevo dire che è stato... istruttivo.»

«Ma ti rivedremo?» chiese Lorraine.

«Ah, sì! Questo posso assicurarvelo.»

George si avvicinò per stringergli di nuovo la mano.

«Allora buonanotte e arrivederci», disse. «Grazie per il tuo aiuto... e per tutti i tuoi buoni consigli. Spero di poter fare altrettanto per te, un giorno.»

Marty rise. «Probabilmente mi darai più consigli del necessario.»

Si voltò per andarsene, poi si soffermò. «Uh, sentite», disse. «Se avrete figli e uno di loro, a otto anni, darà per caso fuoco al tappeto del soggiorno... non siate troppo severi con lui.»

«Ehm... sicuro», rispose George, meravigliatissimo. Era la richiesta più strana che avesse mai sentito.

Marty se ne andò. George e Lorraine rimasero a guardarsi tenendosi per mano.

«Marty», mormorò lei. «Che nome simpatico. Quando avrò figli, uno lo chiamerò Marty.»

«Non stai correndo un po'?» rise George.

«Be', forse un pochino. Pensavo che l'anno prossimo mi piacerebbe iscrivermi al college.»

«Anch'io,» disse George. «Anzi, ci andrò qualunque cosa dica mio padre.»

ALLE 9 e 45, Doc Brown incominciò a preoccuparsi. Cinque minuti dopo diventò ancora più nervoso. Alle 9 e 55 stava camminando avanti e indietro, agitatissimo.

«Accidenti!» borbottava. «Dov'è quel ragazzo?»

L'impermeabile sbatteva rumorosamente nel vento, come lo spinnaker d'una barca a vela colta da una tempesta. Il tuono lontano brontolava sordamente intorno a lui, e i lampi illuminavano il cavo che andava dalla torre dell'orologio ai lampioni. Town Square era deserta, a parte un gruppetto di cani, e Doc Brown era pronto per incominciare. E Marty non si vedeva.

Doc estrasse dalla tasca un piccolo orologio rotondo che risaliva al 1890. Segnava le 9 e 56, la stessa ora indicata dagli orologi che portava ai polsi. Non c'era il minimo dubbio: restavano appena otto minuti prima della caduta del fulmine che avrebbe potuto rimandare Marty nel 1985.

«Accidenti!» ripetè, questa volta a voce alta.

Si allontanò dal marciapiedi per portarsi al centro della strada, e vide una macchina che sfrecciava verso di lui.

«Bene», borbottò, quando riconobbe la sua Packard. «Ma perché corri tanto, stupido? Vuoi avere un incidente proprio adesso?»

Un attimo dopo Marty, che aveva indossato di nuovo i suoi abiti del 1985, accostò la macchina al marciapiedi, balzò a terra, trasse un profondo respiro e sorrise un po' intimidito.

«Sei in ritardo!» lo rimproverò Doc Brown. «Non hai la nozione del tempo?»

«Mi scusi, Doc.»

«E perché guidavi la mia macchina come un pazzo?»

«Era una prova. Volevo vedere che velocità potevo raggiungere in quel tratto. Per fortuna l'ho fatto. C'è una cunetta nella strada, giù verso Cherry Street, che sembra un cordolo, e se l'avessi centrata a velocità maggiore, avrebbe potuto spedirmi dentro una vetrina. Ma se viaggio sul lato sinistro della strada non succederà niente.»

«Ummf», rispose Doc Brown. «Sta bene, ma cosa succederà se ti vede un poliziotto?»

«Cosa succederà se un poliziotto mi vede quando sono nella macchina del tempo?» ripete Marty.

«Se dovesse succedere, tu continua a filare, sciocco. Finirai nel 1985 oppure nell'atrio di quel cinema.»

«Già.» Marty deglutì. «Capisco.»

Borbottando fra sé, Doc Brown incominciò a togliere il telo che copriva la DeLorean e a estendere al massimo il gancio posteriore.

«Sempre di fretta!» mormorò. «Avresti potuto sbrigarti un po' prima!»

«Mi scusi», rispose Marty, che adesso provava un po' di rimorso per il tempo che aveva perso suonando con gli Starlighters. «Ho dovuto cambiarmi, e poi far attaccare mamma e papà mi ha portato via più tempo di quanto immaginassi.»

Doc Brown, adesso che aveva avuto la possibilità di borbottare e di lagnarsi a piacere, si calmò. «Be', sì, posso capirlo, dato che conosco George McFly. Dunque il piano ha funzionato?»

«Alla perfezione.» Marty sorrise. «I colombi tubano, e continueranno a farlo. Ecco la prova.»

Tirò fuori il portafogli e mostrò a Doc Brown la foto di famiglia: c'erano tutti.

«Bene», disse Doc.

«Può darsi che mio padre s'iscriva al college», soggiunse Marty. «Adesso ha più fiducia in se stesso.»

Doc Brown aggrottò la fronte mentre effettuava gli ultimi controlli sulla DeLorean. «Allora avrai un altro motivo di preoccupazione, tra questo momento e il tuo ritorno nel 1985.»

«Cosa?»

«Be', se tuo padre andrà al college, grazie a te, questo cambierà la sua vita.»

«In meglio, mi auguro», ribatté Marty.

«Può darsi. Ma immagina che al college incontri una studentessa che gli piaccia più di tua madre? Questo potrebbe farti scomparire. Oppure immagina che, a causa delle spese per gli studi, tua madre e tuo padre decidano di non aver figli per un paio d'anni. In questo caso, potrebbe capitarti di scoprire che hai dodici o quattordici anni nel 1985, anziché diciassette. Ci hai pensato?»

Marty scrollò la testa, sgomento. Le parole del suo amico e mentore erano sensate. Non poteva far altro che sperare che l'esistenza futura dei suoi genitori fosse più o meno quella di prima.

«Giusto, Doc», disse. «Ma ormai è troppo tardi per pensarci. Sono contento che papà si sia finalmente deciso. Ha steso Biff Tannen con un pugno... l'ha messo fuori combattimento... Non l'avevo mai creduto possibile. Diavolo, mio padre non ha mai trovato il coraggio di tener testa a Biff in tutta la sua vita. E pensare che l'ho visto con i miei occhi!»

«Bene.» Doc Brown annuì. «Adesso sali a bordo e regola il tempo di destinazione. Dobbiamo sbrigarci.»

Marty balzò sulla DeLorean e rimase a guardare mentre Doc batteva sui tasti in modo che entrambi i display di TEMPO DI PARTENZA e TEMPO DI DESTINAZIONE indicassero 26-10-1985, 1:31 A.M.

«Ecco», disse. «Se funziona, sarà come se tu non te ne fossi mai andato.»

«Grazie, Doc...» disse Marty. «Vorrei tanto ringraziarla...»

Brown alzò la mano. «Non c'è tempo», disse. «Ascolta. Ho tracciato una linea bianca sulla strada. Partirai da là. Ho fatto qualche calcolo, in modo che la corsa sia il più possibile breve ed efficiente. Se incominci subito a premere l'acceleratore e non alzi mai il piede, raggiungerai i centoquaranta chilometri orari proprio quando sarà necessario.»

«Benissimo.»

«Ora, ho calcolato la distanza precisa, tenendo conto della velocità dell'accelerazione e della resistenza del vento, procedendo a ritroso dal momento in cui cadrà il fulmine...» L'inventore porse a Marty una sveglia che sembrava stranamente antiquata in confronto agli indicatori digitali e ai quadranti luminosi della plancia della DeLorean. «Quando questa suona, parti a tutto gas dalla linea bianca. È tutto ciò che dovrai fare, a parte guidare la macchina al punto giusto.»

Marty annuì.

«Bene, mi pare che non ci sia altro», disse Brown. «Buona fortuna.»

Marty tese la mano. «Doc, vorrei ringraziarla di tutto. Anche se qualcosa andasse storto...»

«Non pensarci neppure», lo interruppe lo scienziato. «Andrà benissimo. E sono io che devo ringraziarti. È stato un piacere.»

Si strinsero la mano.

«Arrivederci fra trent'anni», disse Doc.

«Lo spero.»

Ancora una volta, Marty ripensò all'appuntamento nel futuro tra Doc e i terroristi e si augurò che la sua lettera servisse ad assicurare un più lieto finale all'avventura.

«Non preoccuparti», continuò Doc Brown, che aveva scambiato l'espressione di Marty per il timore ispirato dall'imminente corsa contro il tempo. «Purché tu centri quel cavo con il gancio, vedrai che tutto andrà bene.»

«Giusto», disse Marty, annuendo.

Doc Brown finì di accertarsi che fosse tutto a posto e si frugò nelle tasche, controllando i foglietti e i taccuini per essere sicuro di non aver omesso nulla. E fece l'unica cosa che Marty non voleva facesse... scoprì la busta nella tasca interna dell'impermeabile. La tirò fuori e la guardò, incuriosito.

«Che cos'è?»

«Una lettera che le ho scritto io», balbettò Marty.

«E parla di qualcosa che avverrà nel futuro, no?» chiese Doc Brown.

«No. È solo un ringraziamento», ribatté Marty. «Piuttosto lirico.»

Doc scosse la testa con aria scettica. «Nessuno scrive lettere di ringraziamento con la raccomandazione di aprirle trent'anni dopo», osservò. «Ti avevo avvertito di non pasticciare con il futuro, figliolo. Le conseguenze potrebbero essere pericolose. Ora so che c'è qualcosa d'importante che riguarda il futuro: e ti ho ripetuto un milione di volte che queste cose non dobbiamo farle.»

«È un rischio che ho dovuto correre, Doc», rispose Marty in tono fermo. «Si tratta della sua vita.»

«Bene, non voglio accettare questa responsabilità», borbottò Brown.

Strappò la lettera e buttò i frammenti nel portacenere della Packard.

Marty era furioso. Perché il suo amico non voleva accettare un avvertimento così prezioso? «E sta bene, Doc», dichiarò. «In tal caso dovrò dirglielo fuori dai denti...»

Prima che avesse il tempo di finire, una tremenda raffica di vento squassò la macchina e per poco non trascinò via Doc Brown che era accanto alla portiera aperta. Nello stesso tempo risuonò un crepitio immane, seguito da una successione di schianti meno tremendi.

«Dio buono!» urlò Doc Brown.

Marty schizzò giù dalla macchina. Corsero entrambi verso i lampioni. Un ramo gigantesco d'una delle querce della piazza era caduto sul cavo teso tra la torre dell'orologio e il primo lampione. Una delle spine collegate al parafulmine s'era staccata, e il cavo che scendeva dalla torre adesso oscillava, libero.

«Dio!» gridò l'inventore, continuando a correre. «Figliolo... trova l'estremità del cavo. Ti butterò giù la corda!»

Afferrò al volo un grosso rotolo di corda e si precipitò all'interno del tribunale.

Marty deglutì e si mise al lavoro. Nella semioscurità non era facile ritrovare l'estremità del cavo in mezzo a quel groviglio di rami e di foglie: ma balzò nel mucchio e incominciò a cercare. Il vento, intanto, era divenuto più forte. Lunghi rombi di tuono l'avvertivano che il tempo passava inesorabile; il temporale stava diventando sempre più furioso: solo pochi minuti lo separavano dal fulmine che doveva riportarlo nel 1985.

«Maledetto!» urlò. «Dove cavolo sei finito?»

Senza badare ai rami che gli graffiavano la pelle, continuò a rovistare fra i rami. Intanto Doc Brown stava salendo la scala del tribunale come un pazzo, saltando a tre per volta i gradini scabri della vecchia torre. Quando arrivò nella stanza affacciata sul cornicione direttamente al di sotto dell'orologio, un nugolo di piccioni prese il volo. Con i capelli agitati furiosamente dal vento e il viso illuminato dai lampi, Doc Brown era l'immagine stessa dello scienziato pazzo impegnato in una missione che doveva sconvolgere il mondo.

Alzò la testa, vide che la presa stava penzolando tra l'1 e il 2 dell'enorme quadrante. L'altro capo del cavo era ancora collegato al parafulmine in cima alla torre.

Doc Brown guardò sulla piazza e vide Marty che, cinque piani più sotto, agitava la spina appena ritrovata.

«Bene!» gridò l'inventore.

Buttò la corda che si srotolò e toccò terra a pochi passi da Marty. Il ragazzo l'afferrò, la legò alla spina, e agitò le braccia.

Doc Brown annuì e cominciò a recuperare la corda e il cavo. Mentre era intento a quell'operazione, vide che Marty muoveva le labbra per gridargli qualcosa.

«Come?» gli urlò.

Marty si fece portavoce con le mani intorno alla bocca e gridò con tutte le sue forze. «Devo dirle qualcosa del futuro, Doc! Mi ascolti, la prego!»

Quelle parole furono disperse da una nuova raffica di vento che per poco non strappò la corda dalle mani dello scienziato.

«Non ti sento!» gridò Doc.

«Il futuro!» urlò Marty, ancora più forte. «La notte del mio viaggio nel tempo, verranno i terroristi a cercarla...»

«I terrò... che?»

«Terroristi! Loro...»

Bong! Bong!

L'orologio incominciò a suonare le dieci. Pestando rabbiosamente i piedi Marty attese. Sapeva che non aveva speranza di farsi sentire.

Doc Brown, sbilanciato dai rintocchi delle enormi campane, per poco non perse l'equilibrio, ma si riprese prontamente e finì di recuperare la corda. Afferrò la presa, guardò Marty e gli indicò di salire in macchina.

Marty, ai piedi della torre, esitò un momento. Sapeva cosa intendeva comunicargli Doc Brown, e si rendeva conto dell'urgenza della situazione. Ma voleva un'altra possibilità di dire al suo amico che cosa gli sarebbe successo, se non fosse stato prudente. Alzò gli occhi. Doc Brown gesticolò freneticamente per indicare la DeLorean e poi il proprio orologio.

Marty sospirò, girò sui tacchi e corse alla macchina.

«Corri, figliolo, corri», gridò Doc Brown dall'alto del campanile. Quando vide che Marty s'era deciso a obbedire, slegò la corda dalla spina, e guardò la presa che penzolava sul quadrante dell'orologio. Era piuttosto lontana. Si sporse per afferrarla, e si rese conto che avrebbe dovuto avventurarsi sul cornicione per ristabilire il collegamento.

Mentre si issava con prudenza sullo stretto cornicione, vide che la DeLorean si muoveva e incominciava ad avviarsi sulla strada.

«Bene», mormorò. «Adesso devo fare in modo che non sfrecci via per niente.»

Avanzò lentamente, cercando di aggrapparsi al muro con le unghie, cercando di non pensare al vento e al pericolo di precipitare. I lampi gettavano ombre inquietanti sulla torre e ogni tuono faceva tremare l'intero edificio.

«Sarò ancora vivo nel 1985», mormorò, e nello stesso tempo si rese conto che era come se fischiettasse nel buio per farsi coraggio. «Sarò ancora vivo nel 1985... quindi ora non corro nessun pericolo.»

Ma sapeva che non era vero. Il fatto d'essere vivo nel 1985 poteva dipendere dal fatto che lui *non* si arrampicasse sulle torri nel 1955.

«Be'», mormorò ansimando. «Diamoci da fare.»

Si sporse controvento, cercò di afferrare il cavo penzolante, se lo sentì scivolare tra le dita, trasse un profondo respiro e lo agguantò di nuovo.

Marty si fermò sulla linea di partenza che Doc Brown aveva tracciato sulla strada, invertì la marcia e restò a bordo della DeLorean con il motore in folle e gli occhi fissi ipnoticamente sulla sveglia.

«Accidenti, Doc», mormorò. «Perché ha strappato quella lettera? Se almeno avessi tempo di spiegarle...»

Distolse gli occhi dalla sveglia e guardò i display del TEMPO DI DESTINAZIONE e del TEMPO DI PARTENZA, regolati entrambi sulla 1 e 31 minuti del mattino.

«Ecco, ci sono», disse sottovoce. «Non posso avere più tempo adesso, ma posso procurarmelo all'arrivo!»

Incominciò a battere sui tasti del TEMPO DI DESTINAZIONE, anticipandolo fino alla 1:30 e poi alla 1:29, e ancora prima. «Sicuro», mormorò. «Comparirò nel 1985 qualche minuto prima che i terroristi sparino a Doc, e lo metterò in guardia.»

Fissò il display mentre il TEMPO DI DESTINAZIONE passava dalla 1:26 alla 1:24 e poi si fermò, chiedendosi se sette minuti sarebbero stati sufficienti.

Un attimo più tardi, il motore della DeLorean tremò due volte e si spense. Marty girò la chiave dell'accensione, ma il motore non si riaccese.

«Su, su», ringhiò Marty. «Non dirmi che sono arrivato fin qui per restare senza benzina!»

Con il cavo stretto nella sinistra, Doc Brown avanzò d'un passettino sul cornicione della torre; aveva alzato il piede per avanzare ancora quando udì il suono. Era lo scricchiolio della pietra che si disintegrava rapidamente, e lo udì una frazione di secondo prima d'incominciare a cadere. Mollò il cavo e si slanciò in avanti per afferrarsi all'unico oggetto che stava tra lui e il suolo... la lancetta dei minuti dell'orologio della torre.

«Accidenti!» urlò.

Proprio in quell’attimo, sentì qualcosa urtargli il piede sinistro. Guardò e vide che il cavo dondolava ancora a mezz’aria, con l’estremità in equilibrio precario sul suo piede. Per un lungo istante, Doc Brown restò aggrappato, immobile, mentre il vento gli scompigliava i capelli e i lampi illuminavano il suo viso atterrito. Poi, tendendo cautamente il piede destro verso la parte indenne del cornicione, si spinse avanti, cercando nel contempo di non lasciar cadere il cavo. Quando riuscì a posare il piede destro sul cornicione trasse un profondo respiro, passò dall’altra parte e nello stesso istante scalciò il cavo nell’aria per poterlo afferrare con la mano sinistra.

Aveva pensato che ormai fosse una cosa da poco inserire la spina nella presa. Ma quando ci provò, si accorse che c’era una distanza di una trentina di centimetri.

«Come diavolo è successo?» gemette.

Doc Brown scosse la testa e guardò giù. La scena era un mosaico di luci abbaglianti e di tenebra. Ben presto scoprì la causa dell’inconveniente... un ramo s’era impigliato nel cavo e lo tratteneva. Incominciò a tirare e a strattonare per liberarlo, ma inutilmente. Disperato, tirò con violenza anche più grande, e finalmente riuscì a staccarlo dall’albero.

«Bene!» gridò. E poi: «Accidenti!»

La spina all’estremità opposta s’era staccata, e quella che era rimasta nelle mani di Doc Brown era inutile a tutti gli effetti pratici.

In confronto alla disperazione tremenda che s’era impadronita di lui, la sua reazione fu relativamente blanda. Si aggrappò al muro della torre, chiuse gli occhi e per un momento cercò di non pensare a nulla. Ma anche a occhi chiusi vedeva i fulmini che balenavano intorno a lui con rabbia crescente, e sentiva il tuono che squassava il tribunale. S’impose di riflettere. C’è un modo in cui posso collegare il cavo? si chiese.

«Sì,» mormorò alla fine. «Probabilmente mi ucciderò, ma che cosa importa?»

Annodò insieme le due estremità dei cavi, le collegò, tirò per assicurarsi che tutto fosse a posto, trasse un profondo respiro e spiccò un salto.

Mentre scivolava verso terra lungo il cavo, sentì che le mani gli bruciavano, ma non mollò fino a quando toccò terra. Poi, stringendo il cavo, corse verso il lampione.

«Merda!»

Marty, che stava continuando a girare invano la chiave dell'accensione, rabbrividì quando la sveglia suonò.

«Su! Su!» gridò.

L'accensione crepitò, tossì e poi, miracolosamente, il motore incominciò a rombare.

Marty premette con violenza l'acceleratore e venne scagliato contro il sedile mentre la DeLorean sfrecciava via, lasciando una striscia di gomma bruciata sull'asfalto. Raggiunse i cinquanta chilometri all'ora in mezzo isolato; e stava già superando i cento quando arrivò in vista di Town Square. Marty tenne lo sguardo fisso davanti a sé e vide il filo metallico teso attraverso la strada. Era così intento a guardarlo che non si accorse di Doc Brown, mentre l'inventore correva verso il lampione con il cavo in mano. Meno d'un secondo prima che cadesse un fulmine spettacoloso, Doc collegò il cavo, girò su se stesso e cadde riverso. Marty diede un'occhiata al tachimetro. Stava correndo a centoquaranta all'ora.

Poi vi fu uno schianto terrificante, simultaneo, del fulmine e del tuono. Intorno a Marty la scena divenne completamente bianca, come le case nel documentario sull'atomica. Mio Dio, pensò, mi hanno tirato in testa una bomba nucleare. Un leggero sussulto gli rivelò che il gancio fissato alla parte posteriore della DeLorean era entrato in contatto con il cavo. Sul cruscotto, i quadranti lampeggiarono, mentre il capacitor del flusso scaricava la nuova potenza. Poi vi fu un fragore stridente, la DeLorean sfrecciò avanti come se fosse stata lanciata in orbita, e scesero le tenebre.

Doc Brown, steso a terra accanto al lampione, vide la macchina del tempo agganciare il cavo elettrificato. La pioggia continuava a cadere a rovesci, ma l'inventore non vi badava. Vide un rapidissimo montaggio d'immagini... il cavo luminescente, il fulmine che colpiva la torre dell'orologio, la DeLorean che sembrava avvolta da una nebbia gialla... Balzò in piedi e lanciò un urlo di guerra degno di un indiano.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò. «Era impossibile, ma ce l'abbiamo fatta!»

Era vero. Come se fosse stata inghiottita dalle viscere della terra o strappata via da una mano ciclopica protesa dall'alto, la DeLorean era sparita. Restava soltanto l'asta del gancio, che era stata strappata via quando la macchina era passata sotto il cavo, e adesso pendeva oscillante nel vento e nella pioggia, unico ricordo del sessantennale viaggio di andata e ritorno compiuto nel tempo dal giovane Marty McFly.

«Buona fortuna», mormorò Doc Brown. «E arrivederci presto... spero.»

LA corsa attraverso la galleria di tenebra rallentò e finì. La macchina si arrestò, ma l'oscurità continuò a circondare Marty, interrotta soltanto dai quadranti luminosi e dai display. Marty diede un'occhiata, e vide che TEMPO DI PARTENZA era 5-11-1955, 10:04 P.M. Il TEMPO PRESENTE e il TEMPO DI DESTINAZIONE erano identici: 26-10-1985, 1:24 A.M. Se era così, perché era tanto buio? Marty ricordò la scena di un film che aveva visto: la macchina del tempo era finita nelle viscere d'una montagna. Possibile che fosse capitata la stessa cosa anche a lui?

A poco a poco, quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, si accorse d'essere all'interno di un edificio. Dietro di lui c'era un cerchio di luce fioca.

«Bene», mormorò. «A quanto pare non posso far altro che andare indietro.»

Innestò la retromarcia, dirigendosi verso la sorgente luminosa. Quando emerse nella notte, si accorse d'essere arrivato all'interno del vecchio Town Theater, ormai chiuso da tempo. Tutto il resto era esattamente come nel 1985... la concessionaria della Studebaker aveva lasciato il posto a quella della Toyota, il bar-gelateria non c'era più, e il tribunale era invecchiato di trent'anni.

«Bene!» gridò Marty.

Tese la mano e accese l'autoradio. Le note di un motivo rock riempirono l'abitacolo.

«Bene!» ripete Marty.

Poi ricordò Doc Brown. Più tardi ci sarebbe stato tutto il tempo per festeggiare: adesso, la cosa più importante era cercare di salvare il suo amico da una morte atroce e sanguinosa.

Innestò la marcia, e sentì il motore vibrare e poi spegnersi.

«Merda!» urlò.

Questa volta il motore era spento definitivamente. Dopo aver insistito per un minuto, Marty non riuscì a riaccenderlo. E mentre continuava nel tentativo, alzò gli occhi e vide il furgone nero dei terroristi che avanzava in fondo alla strada e svoltava all'angolo.

Balzò dalla macchina, inorridito.

«I terroristi!» gridò.

Si lanciò in una corsa pazza attraverso Town Square e poi lungo la 2ª Strada, verso il Mail. Quando arrivò all'entrata, vide che il cartello annunciava Lone Pine Mail, ed

era ornato dall’immagine di un unico pino, anziché di due. A parte quel dettaglio, tutto era eguale: ma il guasto della DeLorean gli era costato tempo prezioso. Il furgone dei terroristi era già nel parcheggio e inseguiva Doc Brown mentre la figura solitaria di Marty McFly assisteva alla scena in preda all’orrore.

Marty si fermò di colpo, terrorizzato e sbalordito.

«Oh, no!» ansimò. «Sono arrivato troppo tardi!»

La scena lo sconvolse. Doc stava morendo di nuovo. E poi, mentre la raffica falciava l’inventore, Marty vide se stesso balzare a bordo della DeLorean e partire a razzo. Aveva già vissuto personalmente la scena, ma adesso la rivedeva, affascinato da quel replay osservato da un punto di vista diverso.

Come era accaduto la prima volta, il furgone dei terroristi inseguì la DeLorean, che eseguì una perfetta inversione di marcia e saettò verso l’estremità opposta del parcheggio, e continuò ad accelerare fino a quando fu avvolta da un accecante bagliore candido.

Il guidatore del furgone dei terroristi perse il controllo del veicolo e andò a sbattere contro lo stand della Fox Photo, al margine del parcheggio. Il furgone si rovesciò dalla parte delle portiere, imprigionando i terroristi. Da lontano giunse l’ululato della sirena della polizia.

«Cribbio», mormorò Marty.

Poi, di colpo, si ricordò di Doc Brown, piroettò sui tacchi e corse verso la figura immobile sull’asfalto. Aveva gli occhi pieni di lacrime, quando girò il corpo dell’amico.

«Doc...» disse sottovoce. «Doc... per favore, non muoia, Doc...»

«Be’, se proprio insisti», rispose il morto. Aprì gli occhi e sorrise.

«È vivo!» gridò Marty.

«Certo che sono vivo.»

«Ma le hanno sparato... l’ho visto!» esclamò Marty. «L’ho visto due volte!»

«In replay immediato, per così dire?» chiese Doc, con un altro sorriso.

Marty annuì.

«La spiegazione è semplice.»

Doc Brown si aprì la tuta antiradiazioni. Sotto portava un giubbotto antiproiettili.

«È l’ultima moda nel campo della protezione personale», spiegò. «Può fermare un proiettile d’un fucile per la caccia agli elefanti sparato a una distanza di trenta metri.»

«Allora lo aveva anche prima?» chiese Marty.

«No, purtroppo», rispose Doc Brown. «La prima volta debbono avermi colto di sorpresa. No, ragazzo mio, è stato il tuo avvertimento a salvarmi.»

Frugò nella tasca ed estrasse la lettera che Marty aveva scritto nel 1955. La carta era ingiallita e fragile, e lo scotch che teneva insieme i frammenti era raggrinzito.

Marty scrollò la testa con un sorriso. «Che ipocrita», disse. «Dopo tutte le sue prediche sulla necessità di non alterare il continuum spazio-temporale...»

«Già. Be’, ho pensato che forse...»

I poliziotti, intanto, erano scesi dalle macchine e stavano rastrellando i terroristi.

«Filiamo», disse Doc Brown. «Sarebbe un po’ difficile spiegare come sono andate le cose.»

«Lo penso anch’io», disse Marty.

Corsero verso il Mail e sparirono nell'ombra mentre sopraggiungevano altre auto della polizia.

Si allontanarono a bordo del furgone di Doc e discussero le loro avventure. «Temo di aver scombinato un po' il presente», disse Marty, quando arrivarono all'entrata del Mail.

«Come mai?»

«Ecco, nel 1985 che conoscevo io, questo si chiamava Twin Pines Mail, perché c'erano due pini gemelli. Ma quando sono tornato nel 1955, senza volerlo ho tranciato uno dei pini della fattoria. Credo sia per questo che adesso si chiama Lone Pine Mail... perché il pino è uno solo.»

Doc Brown sorrise. «Probabilmente ti capiterà di notare molte altre cose del genere», disse. «Saranno i piccoli segreti fra te e Hill Valley per tutto il resto della tua vita.»

«Già...»

Dopo qualche minuto, raggiunsero la DeLorean, e Doc salì a bordo.

«Non vuol partire, eh?» chiese.

Marty annuì.

Doc tese la mano sotto l'accensione, fece scattare un interruttore nascosto e sorrise quando il motore riprese a rombare.

«E adesso che progetti ha?» chiese Marty.

«Ecco, per prima cosa aspetterò che la polizia ripulisca il parcheggio, e poi ci andrò con il mio furgone», disse l'inventore. «Ho ancora un po' di plutonio, da usare per viaggiare. Dopotutto, il tempo è a mia disposizione.»

«E dove andrà?»

Doc alzò le spalle. «Penso che all'inizio me la prenderò calma», rispose. «Proverò ad andare avanti di trent'anni nel futuro, tanto per provare. E poi, forse, andrò a dare un'occhiata al XXII o al XXIII secolo...»

«Be', buona fortuna», disse Marty. «E se le capita, venga a cercarmi nel 2015. Io avrò... vediamo... quaranta-sette anni. Fiuuu. Che rudere.»

Doc Brown sbuffò. «Sarai ancora un ragazzino. Comunque, puoi star certo che verrò a cercarti, figliolo. È strano, no? Ho dovuto aspettare trent'anni per raggiungerti. E adesso tu dovrai aspettare trent'anni per raggiungere me. Com'è strana la vita...»

Strizzò l'occhio. Marty richiuse la portiera e lo guardò allontanarsi.

Quando si svegliò, Marty era ancora vestito e la luce del mattino entrava dalla finestra della sua stanza. Aprì gli occhi lentamente e guardò la camera che conosceva così bene e che adesso, tuttavia, gli sembrava estranea. C'era ancora tutto, dai poster all'equipaggiamento audio. Un calendario appeso alla parete, con una serie di *X* sui primi venticinque giorni di ottobre del 1985, gli rivelò che quello era il 26.

Possibile che fosse stato tutto un sogno?

Marty si alzò e si guardò allo specchio, pizzicandosi più volte per assicurarsi d'essere vero.

Accanto allo specchio c’era un cestino della carta straccia dal quale spuntava qualcosa... il modulo di presentazione per la casa discografica. L’aveva buttato lì per disperazione la sera prima... oppure trent’anni prima? Adesso quel gesto gli sembrava infantile come il comportamento di George McFly del 1955. Prese un nastro registrato dal primo cassetto, e lo mise in una busta insieme al modulo.

«Perché no?» si disse. «La mia musica li ha mandati in estasi per tre decenni. La spunterò di sicuro.»

Qualche minuto più tardi, quando ebbe finito di rimettere in ordine la stanza, scese a colazione. Linda e Dave erano a tavola in sala da pranzo. Sembravano gli stessi; ma quasi tutto ciò che li circondava, dall’abbigliamento ai mobili, era diverso. Dave indossava un abito serio ed elegante e leggeva la rivista *Forbes;* Linda era vestita *casual* ma con molta raffinatezza e stava mangiando un piatto di uova Benedict. La sala da pranzo era arredata in modo assai più lussuoso di quanto Marty ricordasse, e la tovaglia era di lino delicato.

Si fermò sulla soglia e scrollò la testa.

«Ehi, abbiamo compagnia o qualcosa del genere?» chiese.

Linda e Dave alzarono la testa e sorrisero.

«No, che io sappia», disse Linda.

«Allora perché tutto è così splendente?» mormorò Marty. «Oggi non è sabato?»

«Infatti», rispose Dave. Marty notò che stava leggendo le pagine economiche del giornale del mattino.

«Non vai a lavorare stamattina, Dave?»

«Sicuro. Lavoro sempre, il sabato.»

«Al Burghy?»

Dave rise.

«Cosa c’è? Soffri dei postumi d’una sbronza?» chiese.

«No. Ma non capisco quel tuo vestito elegante.»

Dave lo guardò, confuso. «Sei sicuro di sentirti bene, Marty?» chiese.

«Sì. E *voi,* siete sicuri di star bene?»

«Sicurissimi. Mai stato meglio.» Dave vide che Marty aveva in mano la busta. «Dalla a me», disse. «La spedirò dall’ufficio.»

Marty gli consegnò la busta e sedette a tavola. C’era una coppa di fragole fresche che lo stava aspettando.

«Ancora non capisco», mormorò. «Fragole... uova Benedict. Non mangiavamo mai questa roba. Ci toccavano sempre fiocchi di cereali e toast con i tovagliolini di carta. Che cosa sta succedendo?»

Era arrivato a metà delle fragole quando sentì le voci dei genitori giungere dall’ingresso. Parlavano allegramente, ed erano appena rientrati in casa.

«Dov’erano andati?» chiese Marty.

«Al solito», rispose Dave. «A giocare a tennis al club.»

«Tennis? Papà e mamma non giocano a tennis.»

«Forse questo spiega perché da sei anni sono campioni di doppio misto del club», ribatté Linda.

«Non posso crederlo.»

«Ma tu, da dove piovi?» chiese Linda.

Marty stava pensando seriamente di dirglielo quando entrarono i suoi genitori. Era incredibile. Tutti e due erano abbronzati e in forma, ma la trasformazione era ancora più profonda. George McFly irradiava fiducia in se stesso, mentre Lorraine era snella e dinamica.

Marty restò a bocca aperta.

«Cosa c'è, figliolo?» chiese George McFly.

«Mamma! Papà! Siete magnifici!»

«Oh, grazie, Marty.» Lorraine sorrise.

«Che cosa può volere?» disse Linda. «Ha già tutto.»

George e Lorraine McFly guardarono il figlio con aria interrogativa.

«Non voglio niente», disse Marty. «È già il regalo più bello, vedere come siete.»

«Fiuuu!» esclamò Dave con una risata.

Lorraine posò la mano sulla spalla di Marty. «Bene», disse, «stasera è la grande serata, no?»

Marty la fissò senza capire.

«Non hai il tuo grande appuntamento con Jennifer Parker?» chiese Lorraine. «È una così cara ragazza. E così simpatica.»

Anche tenendo conto della trasformazione fisica, Marty non riusciva a credere che fosse proprio sua madre a parlare così. Era la stessa donna che aveva sempre criticato Jennifer? No, evidentemente.

«Prego, mamma?» mormorò.

«Questa sera andate su al lago, no? Voi due soli. Non avete fatto i progetti già da due settimane?»

«Mamma, ne abbiamo già discusso ieri sera», rispose Marty. «Come posso andare, se la macchina di papà è scassata?»

«Scassata?» chiese George McFly.

«È tutta mattina che fa così», spiegò Dave. «Sembra che sia andato a letto e si sia svegliato in un'altra casa, in mezzo a estranei.»

Effettivamente era così; comunque Marty non lo disse. Mormorò: «Scusate. Io... mi pareva che la macchina... si fosse scassata. L'avevi prestata a Biff Tannen e lui è andato a sbattere...»

Suo padre rise. «Be', a me non sembra che la macchina sia scassata. Anzi, in questo momento Biff è là fuori a darle la cera.»

Marty si alzò, andò alla finestra della cucina e guardò fuori. Sul vialetto c'era una BMW nuova fiammante, e Biff Tannen la lustrava con impegno. Aveva un'espressione diversa, priva dell'arroganza e della bellicosità abituali. Lavorava fischiettando allegramente.

«Cribbio», mormorò Marty. E pensò: Guarda un po' che differenza può fare un pugno sul muso.

Suo padre aprì la finestra della cucina e chiamò Biff, in tono gentile ma fermo. «Ehi, Biff, non dimenticare... due mani di cera, questa volta. La settimana scorsa lasciava un po' a desiderare.»

«Sissignore!» rispose Biff in tono cordiale e premuroso. «Come vuole!»

«Non fare il dittatore, George», disse Lorraine con un sorriso. Ma nonostante l'ammonimento, si vedeva chiaramente che adorava il marito.

George alzò le spalle. «Scusa», disse. «Non volevo dare quell'impressione. Ma certi dipendenti fanno gli scansafatiche, se non gli stai attento. Ho sempre dovuto tenere in riga Biff fin dalle medie superiori.» Poi soggiunse con un sorriso: «Comunque, se non fosse stato per Biff, io e vostra madre non ci saremmo mai conosciuti».

«Sì, papà», l'interruppe Linda. «Ce l'hai raccontato un milione di volte. Tu l'hai pestato perché dava fastidio alla mamma, ed è stato così che vi siete innamorati.»

«È stato qualcosa di più», soggiunse Lorraine. «Vostro padre mi salvò, letteralmente.» E sospirò. «Fu così romantico...»

«Che melensaggini», disse Linda, roteando gli occhi.

«E l'altro dove finì?» chiese Marty.

«Quale altro?» disse suo padre.

«Quello che si chiamava come me.»

«Oh», mormorò Lorraine. «Non l'abbiamo rivisto mai più. Come se si fosse dissolto nell'aria.» Poi guardò Marty con attenzione: «Non ricordo di averti mai parlato di lui».

«Be', devi averlo fatto. Altrimenti non lo saprei, no?»

«È vero...»

In quel momento entrò Biff. Andò a consegnare a George un libro rilegato.

«Oh, signor McFly», disse, «è arrivato adesso.»

«Bene.» George annuì.

Mostrò il libro, che portava il titolo *Un matrimonio voluto dagli alieni.* La copertina mostrava una camera da letto con un extraterrestre molto somigliante al Darth Vader di Marty che parlava a un giovane rannicchiato sotto le coperte. Il nome dell'autore era George McFly.

«Porca l'oca», disse Marty. «L'hai scritto tu, papà?»

George annuì con orgoglio. «È il mio primo romanzo», disse. «E spero che si venda bene.»

«Certo che si venderà bene», esclamò Lorraine. «Dopotutto, non sei uno sconosciuto. Hai continuato a pubblicare racconti fin da quando studiavi al college.»

«È vero, papà», soggiunse Dave. «Sei sempre tu a dirci che dobbiamo avere fiducia in noi stessi e coltivare una mentalità positiva. Dove sono finite le tue?»

«Hai ragione», disse George. «Sono sicuro che questo libro andrà benissimo.»

Poi si rivolse a Marty, gli posò una mano sulla spalla e soggiunse: «E anche la tua registrazione andrà bene».

«Spero che non ti sbagli», mormorò Marty, ritornando di colpo ai pensieri e alle aspirazioni del 1985.

«Marty», disse George, «non ti ho sempre ripetuto che basta un po' di fiducia in se stessi? Se t'impegni con decisione, puoi ottenere qualunque cosa.»

Biff, che era rimasto ad ascoltare con un sorriso deferente, approfittò della pausa per tendere la mano verso Marty. «Oh, Marty», disse. «Ecco qui le chiavi. È tutta tirata a lucido e pronta per stasera.»

«Le mie chiavi?» balbettò Marty.

Biff annuì. «L'ho messa in garage», disse. «Caso mai cominciasse a piovere.»

Marty girò sui tacchi, si precipitò in garage e restò a bocca aperta non appena aprì la porta. C'era una Toyota nera SR5, splendente e bellissima come quando l'aveva vista nel salone della concessionaria. Ma questa era sua!

Corse a salire a bordo, accarezzò la selleria, il cambio, ogni interruttore e ogni quadrante. Aprì la porta del garage per correre a fare un giro di prova quando sentì una voce che conosceva.

«Posso avere un passaggio?»

Era Jennifer, sullo spiazzo di parcheggio, ed era incantevole come sempre.

«Jen!» gridò Marty. «È una gioia vederti! Lascia che ti guardi!»

Jennifer sembrava un po' sconcertata da quello slancio inaspettato. Non erano rimasti lontani molto tempo, in fondo: s'erano visti appena la sera prima.

«Sei sicuro di star bene?» chiese. «Ti comporti come se non mi vedessi da un anno.»

«Mi sembra di non vederti da trent'anni!» rispose Marty con un sorriso.

«Oh, allora è parecchio tempo», commentò Jennifer ricambiando il sorriso.

Marty l'attirò a sé per baciarla, quando sentì un improvviso fremito elettrico scorrergli nelle vene. Anche Jennifer doveva averlo sentito: per un momento i suoi capelli si rizzarono crepitando.

«Porca...» cominciò Marty.

Un *boom* supersonico sommerse il resto dell'esclamazione.

Era la DeLorean di Doc Brown, che arrivava rombando e veniva a fermarsi davanti alla casa con un grande stridore di freni. Al volante c'era Doc, con un cappellaccio da cowboy in testa. Quando scese, Marty notò che era vestito d'un bizzarro guazzabuglio d'indumenti che includevano calzoni di plastica a righe, un mantello e una specie di tunica romana.

L'inventore, che sembrava molto agitato, venne subito al dunque.

«Marty! Devi venire con me... nel futuro!»

«Perché?»

«È importante.»

«Ma sono qui con Jennifer», obiettò Marty. «Stavo appunto per provare la mia macchina nuova.»

«Quella può aspettare», rispose Doc. «E in quanto a Jennifer, puoi portarla con noi. È una cosa che riguarda anche lei.»

Marty si sentì stringere la gola dall'apprensione. «Come sarebbe a dire?» chiese. «Le è successo qualcosa? Oppure a me? Siamo diventati fessi, o che altro?»

Doc Brown sorrise. «No, niente di allarmante per te e Jennifer», disse. «Ma i vostri figli! Marty, è necessario fare qualcosa per i vostri figli!»

«I nostri figli?» chiese Jennifer, guardando alternativamente Marty e l'inventore. «Quali figli? Non siamo neppure fidanzati...»

«Te lo spiegheremo più tardi», disse Marty. «Vuoi venire anche tu?»

«Dove?» chiese Jennifer.

«Nel futuro», rispose Marty. «Nell'anno 2015 o giù di lì. Mi pare che Doc fosse diretto là...»

«È meglio che ci sbrighiamo», disse Doc Brown.

Si voltarono a guardare Jennifer.

«Sicuro», disse lei. «Perché no?»

«Bene. Andiamo!» esclamò Doc.

Sollevò la portiera ad ala di gabbiano, e Marty salì a bordo. Jennifer gli sedette sulle ginocchia. Quando lo scienziato si mise al volante, Marty gli bloccò il braccio.

«È meglio che faccia marcia indietro, Doc», avvertì. «Non abbiamo abbastanza strada per raggiungere i centoquaranta orari.»

«Dove stiamo andando non c'è bisogno di strade», disse Brown con un sorriso.

Indicò un nuovo interruttore sul cruscotto con l'etichetta CENTRO ENERGIA A FUSIONE, lo premette e sorrise soddisfatto mentre la DeLorean sfrecciava per un centinaio di metri lungo la strada, e poi decollava nel cielo e scompariva, lasciandosi dietro una scia di fumo argenteo.